# URANIA

I ROMANZI

# MEGALOPOLIS 2073

Michael Elder

MONDADORI

9-12-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

**Michael Elder**

# MEGALOPOLIS 2073

*Nowhere on Earth*

*(1972 - Trad. di M. Benedetta De Castiglione)*

# PARTE PRIMA

## 1

Il grassone traboccava da ogni parte, occupando una porzione di panca superiore a quella che gli spettava, e Barclay ne sentiva lo spiacevole contatto. Non poteva piegarsi a sinistra perché glielo impediva la parete della sala d'aspetto. E se si fosse chinato in avanti, si sarebbe trovato con la faccia sepolta nei capelli dell'individuo che gli stava di fronte.

E, come se non bastasse, l'uomo grasso appariva agitato, nervoso ed emanava un acre odore di sudore. Quel nervosismo Barclay lo comprendeva bene. Era inquieto anche lui. Avrebbe voluto alzarsi e camminare, scaricare la sua agitazione nell'attività fìsica. Ma non era possibile. Di quando in quando, l'altoparlante pronunciava un nome, e uno degli uomini presenti nella stanza balzava in piedi e si dirigeva verso la porta scorrevole che si apriva al suo avvicinarsi. Ma la stanza restava sempre affollatissima. Se qualcuno partiva, molti altri ne arrivavano.

Ogni tanto si udiva il brusio di una conversazione, una domanda discreta, una risposta monosillabica, a volte una risata forzata, nervosa. Ma per lo più c'era un gran silenzio, rotto solo da un colpo di tosse o dallo scalpiccio dei piedi di chi riusciva a trovare un po' di posto per muovere le gambe.

Probabilmente tutte le sale d'aspetto delle cliniche ostetriche erano così. Barclay era propenso a credere che lo fossero sempre state, ma la cosa non lo consolava molto. Pensava di continuo a Barbara che lottava e penava dietro quelle pareti. Sarebbe stato facile per lei come per tante altre donne? O avrebbe dovuto penare per ore? Lui aspettava già da molto tempo. E più aspettava, più Barbara restava in travaglio...

Intrecciò le dita delle mani e curvò le spalle in avanti, per non cedere alla pressione dell'uomo grasso.

"Perché l'abbiamo fatto?" si domandò. "Perché non abbiamo riflettuto all'enormità di ciò che stavamo per commettere? Dare origine a una nuova vita da inserire in questo... questo..." La sua mente cercò un paragone adatto, e finalmente ne afferrò uno. Il Buco Nero di Calcutta! Ricordava di averne

sentito parlare ascoltando i nastri con le registrazioni di storia. Era accaduto circa quattrocento anni prima, quando un principe indiano aveva rinchiuso più di cento persone in una prigione militare di cinque metri e mezzo per quattro e mezzo. Per molto tempo il Buco Nero era stato sinonimo di sovraffollamento.

Ma perfino quel paragone non sembrava più così terribile, ora.

L’altoparlante pronunciò un nome, e il grassone si levò faticosamente in piedi, imprecando fra i denti. Ma prima ancora che arrivasse alla porta, camminando sui calli degli altri uomini in attesa, il vuoto lasciato da lui era già stato colmato.

Tuttavia adesso c’era più spazio. Barclay poté rilassarsi e appoggiare il dorso allo schienale della panca, sfiorando appena il tipo magro che ora gli sedeva accanto.

La sua mente tornò all’interrogativo che si era posto poco prima. Perché far nascere un bambino in un mondo dove c’erano già troppi esseri umani? Era solo per quell’attimo di piacere a cui non si voleva rinunciare? No, certo. Tutti si rendevano perfettamente conto dei pericoli. Da molti anni, ormai. Eppure continuavano a procreare.

Troppo abbondantemente e troppo frequentemente. Era forse per un desiderio inconscio di perpetuare la specie, di lasciare qualcosa di sé dopo la morte, di non interrompere la continuità della stirpe?

Lui sapeva soltanto che voleva quel figlio. Lo desiderava più di ogni altra cosa al mondo... eccetto Barbara, naturalmente. E se lui sentiva così, probabilmente per tutti gli altri esseri umani che affollavano il pianeta, era lo stesso. Non aveva niente di diverso da loro.

L’altoparlante chiamò ancora, e altri uomini continuarono a lasciare la sala d’aspetto, per recarsi a vedere il loro piccino appena nato, ricevere le congratulazioni convenzionali di medici e infermiere, e uscirsene quindi in una rosea ebbrezza di autocompiacimento e di sollievo, diretti all’alcom, cioè all’alloggio comune, alla ricreazione o al lavoro, a seconda del turno che toccava in quel momento.

Il tempo continuava a scorrere. Barclay sedeva paziente e immobile. L’uomo magro che gli stava accanto fu chiamato dall’altoparlante e un altro si infilò al suo posto.

A poco a poco, cominciò a rendersi conto che era lì da un tempo lunghissimo.

Quanto, non sapeva esattamente, perché la stanza era sempre molto affollata, ma aveva la sensazione di essere arrivato prima di tutti gli altri. Già quattro volte il suo vicino era stato chiamato, se ne era andato ed era stato sostituito.

Una leggera nube di apprensione calò su di lui.

Barbara...

Potevano alleviarle il dolore, ma certo non avrebbero fatto niente più del minimo indispensabile. Aveva sentito parlare di una teoria secondo la quale più una donna soffre al momento del parto, più amerà suo figlio, ma è propensa a non ripetere l'esperienza traumatizzante. Dubitava della validità di quell'affermazione; no, non l'avrebbero lasciata soffrire troppo...

All'improvviso desiderò di essere con lei, di stringere la sua piccola mano, di guardare il suo viso delicato e dirle che, anche se non poteva aiutarla materialmente, le era vicino, pronto a fare tutto il possibile.

Sapeva che la cosa poteva prolungarsi parecchio, ma così gli sembrava davvero troppo. Più di quanto fosse sopportabile alla natura umana...

Si mosse, inquieto, e anche l'uomo seduto accanto a lui si agitò.

— Calma, amico! — borbottò.

— Scusate — disse Barclay. E l'altro grugnì.

Barclay si ritrovò a rosicchiarsi la nocca dell'indice, mentre la nube che gli offuscava la mente si andava facendo sempre più scura.

"Perché tanto tempo?"

La porta scorrevole si aprì e comparve un'infermiera. Aveva 1'aria giovane e casta, nell'uniforme candida, con i capelli scuri che sfuggivano dall'impertinente cuffietta bianca. Teneva in mano una cartelletta nera, ed entrò nella sala camminando rasente al muro, senza neppure sfiorare le gambe degli uomini seduti sulla prima panca.

— Il signor Barclay? — domandò nel silenzio improvviso che salutò il suo arrivo.

Lui non rispose. Potevano esserci altri Barclay, lì. Non era detto che cercasse proprio lui...

I grandi occhi dell'infermiera vagarono per la stanza.

— Il signor Roger Barclay? — ripetè.

Ormai non c'erano più dubbi: Barclay si alzò, inciampando. Tentò di parlare, inghiottì e riuscì a dire con voce rauca:

— Sono io.

— Volete seguirmi, per favore? — disse la ragazza. Barclay iniziò la traversata, dirigendosi verso l'estremità della panca e incespicando nei piedi dei vicini. L'infermiera gli sorrise, con aria professionalmente incoraggiante.

— Prego, venite con me, signore — disse, precedendolo.

Barclay sentì la porta della sala chiudersi alle sue spalle e si ritrovò in uno stretto corridoio. Lì c'era meno gente, ma dovettero fermarsi spesso per lasciare il passo a medici o inservienti che arrivavano in direzione opposta, spingendo faticosamente le barelle. Notò che i medici di sesso maschile sembravano compiacersi di quelle soste.

Anzi, uno di loro allungò una mano verso l'infermiera, mentre questa si addossava al muro per lasciarlo passare.

— Dottore... vi prego! — sussurrò lei, in fretta, abbassando lo sguardo verso la cartelletta nera che teneva in mano. Gli occhi del medico seguirono i suoi e la sua espressione cambiò. Poi l'uomo guardò Barclay, che gli lesse la compassione in viso.

— Scusate — balbettò. E riprese ad avanzare faticosamente.

— Che c'è? Che cosa è successo? — domandò Barclay, sentendosi improvvisamente assalire dal panico.

— Per favore, seguitemi, signore. Il dottor Andrews vi spiegherà ogni cosa.

— Mia moglie... dove mi state conducendo?

Ma l'infermiera avanzò decisa lungo il corridoio, superando l'ingresso della corsia GY42, dove si trovava Barbara, e lui non ebbe altra alternativa che seguirla.

Poi la donna si fermò davanti a una porta scorrevole e premette il pulsante per aprirla.

Ecco il signor Barclay, dottor Andrews — disse.

Barclay la seguì nella piccola stanza. Lei posò la cartelletta sulla scrivania, e se ne andò. La porta si richiuse alle sue spalle e Barclay rimase solo con il medico.

Il dottor Andrews era un tipo di mezza età, con una faccia grigia e dura, e occhi pure grigi e duri. Si levò dalla sedia dietro la scrivania e ne indicò un'altra di fronte ad essa.

— Accomodatevi, prego, signor Barclay — disse.

Barclay si sedette, tremando.

Doveva essere accaduto qualcosa di grave. Terribilmente grave. Ora si trovava in un ufficio privato. A dire il vero era poco più di una scatola, con lo spazio appena sufficiente per la scrivania, e per lo scaffale da archivio per microfilm e le due sedie, ma era privato. Dentro non c'era nessun altro. La stranezza della situazione gli ingigantì dentro la paura. All'improvviso desiderò di andarsene. Di uscire da quell'ospedale.

Di trovarsi sopra uno dei nastri trasportatori pedonali o in un'area ricreativa, o magari anche nell'ufficio Controllo Traffico... In qualsiasi posto tranne lì, dove l'immensità della tragedia stava per investirlo con inevitabilità terrificante. Non voleva sapere, e stava appunto per balzare in piedi e svignarsela, domandandosi se sarebbe riuscito a orientarsi nel labirinto di corridoi e stanze brulicanti di gente, e a raggiungere l'ingresso dell'ospedale, quando l'uomo dietro la scrivania parlò di nuovo.

— Mi spiace, signor Barclay — disse — ma temo di avere cattive nuove per voi.

La voce era calma e gentile, molto diversa da quella che ci si sarebbe aspettati da un tipo con una faccia e dei modi così severi, e Barclay si sentì un po' rassicurato.

Certo una voce tanto gentile non poteva dare notizie non buone.

Il dottor Andrews posò le mani con le dita intrecciate sulla cartelletta nera. E gli occhi di Barclay furono attratti verso di essa come se in quel gesto si nascondesse un significato simbolico.

— Abbiamo fatto il possibile, ma è stato inutile — disse il medico, pacato.

— Barbara...?

— Vostra moglie non ha sopportato le fatiche del parto, signor Barclay. E’ morta.

Il vuoto. L’aveva già sperimentata altre volte, quella sensazione. Dopo avere saltato un pasto... La notte in cui era morto suo padre... Il giorno in cui aveva lasciato la scuola e detto definitivamente addio agli amici con cui era stato per tanto tempo...

Aveva conosciuto il “vuoto” prima di allora. Ma c’erano vari gradi di vuoto, e non avrebbe mai creduto che potesse farsi così assoluto. Non c’era più nulla. Nessuna emozione, neppure torpore. Soltanto un vuoto terribile che, lo sapeva, avrebbe dovuto essere colmato. E lui temeva il pensiero del dolore e della disperazione che stavano per riempirlo.

— Bevete questo — disse una voce al suo orecchio, e si accorse che il dottor Andrews gli teneva davanti un bicchiere pieno di un liquido rosa. Barclay scosse la testa e cercò di allontanarlo. Ma il braccio non gli ubbidiva molto bene.

Aprì la bocca ma non riuscì a parlare. Ritentò un paio di volte e infine disse:

— Il bambino?

La voce del medico era ancora calda e carezzevole, ma sembrava provenire da una grande distanza. — Nato morto — disse.

Barclay chiuse gli occhi.

Ecco. Aveva toccato il fondo. Non si poteva andare più in basso. E questo, strano a dirsi, gli dava sollievo.

— Maschio o femmina? — domandò ancora. E annuì, soddisfatto di aver tentato solo due volte di strapparsi le parole di bocca.

— Femmina.

Annuì di nuovo. Aveva sempre desiderato una bambina. La situazione poteva forse peggiorare, se il figlio nato morto era del sesso voluto?

Sentì la prima ondata di una orribile disperazione gonfiarglisi dentro, e udì se stesso urlare come per un dolore fisico. Un braccio gli circondò le spalle, e qualcosa di duro gli fu introdotto a forza tra le labbra rigide. Poi sentì un liquido rinfrescargli la bocca e scorrergli giù per il mento, dentro il colletto della camicia. La voce carezzevole continuava a parlare. Non aveva idea di

che cosa dicesse, ma provava un senso di conforto e le era grato.

Dopo alcuni secondi, o alcune ore, Barclay sembrò riacquistare un poco la facoltà di comprendere e riuscì a voltarsi e a guardare con una specie di fragile distacco il candore abbagliante della vestaglia del medico, il bicchiere pieno a metà di un liquido rosa e la cartelletta nera che se ne stava, chiusa, sopra la scrivania. Presto l'avrebbero ridotta a un microfilm, e Barbara non sarebbe stata più altro che un "caso" sullo scaffale dell'archivio.

— Così va meglio — disse il medico.

— Come è successo?

Le parole sembravano venire da qualcun altro, tuttavia Barclay era certo di averle pronunciate lui, di volere assolutamente sapere... Nata morta! Cose del genere non succedevano più da oltre un secolo. Forse qualche volta accadeva ancora, ma assai di rado. E perché proprio a lui?

— Ci sono tragedie che non possiamo evitare — disse il dottore, pacato. — Non spesso. Ma a volte. Non vi racconterò i particolari. Non avrebbero senso per voi. La piccola... presentava serie malformazioni.

— Ma... Barbara aveva seguito il corso di preparazione al parto, e nessuno aveva mai accennato...

— Lo so. — Il medico lanciò un'occhiata alla cartelletta. — Naturalmente controlleremo ancora, per accertarci che il decesso non sia imputabile alla trascuratezza di qualcuno.

E a che sarebbe servito? Mica poteva rendergli Barbara. Niente poteva farlo, ormai.

— Voglio vederla! — disse Barclay all'improvviso.

Il dottore annuì.

— Certo. Vi accompagnerà l'infermiera.

Barclay si alzò, barcollando.

— Grazie — mormorò — siete stato molto gentile.

Per un attimo i loro sguardi si incrociarono, e il medico abbassò gli occhi. La porta scorrevole si aprì e ricomparve l'infermiera di poco prima.

— Signorina, accompagnate questo signore da sua moglie — disse Andrews,

porgendole la cartelletta chiusa.

Altri corridoi stretti e affollati. Dunque l'avevano già portata via dalla corsia GY42. Certo c'era urgente bisogno del suo letto. Altra gente, dottori, inservienti, infermiere, visitatori... Barclay e l'infermiera dovettero farsi strada a forza nella calca.

Barclay non aveva idea di dove stessero andando. Entrarono in un ascensore, scesero e si inserirono in una folla meno fitta. Finalmente l'infermiera si fermò davanti a una porta, e premette il solito pulsante; poi si fece da parte per lasciarlo passare.

Era una stanza piccolissima, bianca e pulita come quelle di tutti gli ospedali, con spazio sufficiente per una sola panca appoggiata al muro. Sulla panca giaceva una figura immobile, coperta da un lenzuolo.

L'infermiera fece un passo avanti e sollevò delicatamente il lenzuolo. Barclay guardò.

Era Barbara.

Sembrava addormentata. Così in pace... Le ciglia allungate sulle guance, la bocca delicata, curva in un lieve sorriso, i capelli biondi ben pettinati sul guanciale. Era proprio come nell'alcom, quando lui si svegliava presto e passava alcuni minuti a contemplarla con trepida soddisfazione, in attesa che anche lei si destasse sorridendogli placidamente e tirandolo giù accanto a sé sul guanciale, per godersi insieme gli ultimi momenti d'intimità prima di lasciare l'alloggio, alla fine del loro turno.

Per un attimo l'immagine di Barbara gli apparve nitida come un cristallo, poi i contorni sembrarono confondersi all'improvviso, facendogli dolere gli occhi. Rimase lì immobile, per alcuni minuti, ma non riuscì a rimettere a fuoco la figura. Infine si chinò su di lei e la baciò.

Le labbra erano fredde, come di cera, ben diverse da quelle che lui conosceva. E allora capì, finalmente, che Barbara lo aveva davvero lasciato e che lui era completamente solo. Si staccò dalla panca e si avvicinò barcollando a un tavolino lì accanto, su cui stava una piccola bara.

Pensò che quella doveva essere Susan. Avevano scelto da tempo quel nome, nel caso fosse nata una bambina.

Il coperchio era solidamente chiuso. Barclay lanciò all'infermiera uno

sguardo interrogativo e un attimo dopo la ragazza scosse la testa gentilmente, con aria dolce e addolorata.

— Abbiamo pensato che fosse meglio non lasciarvela vedere — disse un po' vagamente. — E' meglio che ve la immaginiate come... come una persona completa.

Lui la guardò e gli occhi dell'infermiera si abbassarono, come si erano abbassati quelli del dottore. Aveva ragione. Se Susan era nata... deforme, preferiva non saperlo.

Preferiva conservare nella propria mente il ricordo di una bambina sana e bella.

— Che... che ne farete di loro, adesso?

L'infermiera gli posò una mano sul braccio.

— Non preoccupatevi di questo — disse. — Ci occuperemo noi di tutto. Sarebbe meglio che ve ne tornaste a casa. E' l'ora dell'alcom, per voi, no?

— Sì? — Aveva perso la nozione del tempo, e non aveva idea di quanto ne fosse passato da quando era entrato nella sala d'aspetto.

— Sì. Sulla targhetta col vostro nome sta scritto Gruppo 1. — La ragazza gli porse uno scatolino, che lui prese docilmente, e aggiunse: — Queste pastiglie vi aiuteranno a dormire quando sarete arrivato a casa. Abbiamo inoltrato richiesta al ministero dell'ambiente perché vi sia permesso di continuare ad usare lo stesso alcom, almeno per il momento.

Lui la fissò, allibito. Il permesso di continuare a vivere da solo in un alloggio per due? Mai udito niente di simile! Una notte, magari; ma poi, secondo la prassi norma le, avrebbero dovuto farlo sloggiare e trasferirlo in uno singolo, per lasciare il posto a un'altra coppia. Non avrebbe mai creduto che il ministero dell'ambiente potesse essere tanto generoso e tenero di cuore.

— Venite, signor Barclay. Vi mostrerò l'uscita. — La voce dell'infermiera interferì nei suoi pensieri, e lui si lasciò guidare fuori dalla stanza, nel corridoio.

Ciò che gli aveva detto la ragazza l'aveva talmente sconvolto che si dimenticò di guardare per l'ultima volta Barbara prima che la porta scorrevole si richiudesse alle sue spalle.

## 2

“Formiche...” pensò. “Ecco che cosa siamo. Formiche troppo cresciute. Migliaia di milioni di individui, stipati sopra un pianeta troppo piccolo per contenerli tutti!”

Poiché era uscito dalla Maternità del Distretto Nord Occidentale di Londra a metà di un turno, i nastri trasportatori pedonali erano relativamente poco affollati e il certificato di esenzione rilasciatogli dall’ospedale gli permise di salirci sopra senza far scattare l’allarme. Poteva considerarsi fortunato... Normalmente avrebbe dovuto trovarsi nell’alcom, a quell’ora, ma la nascita di un bambino non era considerata una circostanza normale. Anche se il bambino era nato morto. Gli riuscì di scovare sul nastro un po’ di spazio dove starsene in piedi senza dover lottare per non esserne spinto via. Aveva ancora davanti a sé due delle otto ore del suo turno di riposo e avrebbe potuto occupare l’alcom da solo, meditando amaramente sulle sue disgrazie e cercando di dare un senso agli avvenimenti, prima che i Foster arrivassero per prendere possesso delle due piccole stanze e riposarsi a loro volta.

A un tratto gli sembrò che gli alti edifici bianchi che costeggiavano i nastri pedonali fossero sul punto di crollargli addosso, e una volta di più dovette fare uno sforzo di volontà per vincere il senso di soffocamento che all’improvviso lo aveva assalito. Il pensiero che quelle costruzioni continuassero a ergersi così per chilometri e chilometri, interrotte solo di tanto in tanto dagli intervalli delle aree ricreative accuratamente progettate, lo terrorizzava con la sua immensità. In quei momenti si sentiva meglio al riparo di quattro pareti: era più al sicuro, circondato da solide mura che gli permettevano di concentrare i propri pensieri nella zona immediatamente circostante, che non fuori, alla cosiddetta “aria aperta”. Forse la sua non era claustrofobia, ma agorafobia.

No, era impossibile... perché non esistevano spazi aperti che potessero incutere paura!

Scorse trenta centimetri quadrati vuoti sul nastro pedonale e si fece strada a spallate verso quel punto. La gente che disturbò non fece commenti. Accettava con filosofia.

Non valeva la pena di faticare ancora tra la folla per raggiungere una corsia più veloce, così si accontentò di lasciarsi portare avanti a passo d’uomo verso

l’enorme edificio a cui era diretto.

Osservava con indifferenza gli anonimi fabbricati bianchi, dalla sommità piatta, che gli scivolavano accanto. Tutti uguali, alti cinquanta piani, e con diecimila inquilini ciascuno. Noiosi, monotoni, squallidi. Una volta sola il suo interesse si risvegliò.

Sulla facciata candida di un edificio, qualcuno aveva scritto qualcosa con una vernice a spruzzo di color rosso scarlatto. Gli operai erano già al lavoro per cancellare la scritta, ma questa si leggeva ancora chiaramente : LA CAUSA DI TOM GUNN E’ LA VOSTRA CAUSA!

Barclay continuò a guardare la scritta mentre veniva trasportato avanti, finché l’angolo della casa adiacente non gliela nascose.

Strada facendo vide altri slogan, ma meno numerosi e meno azzeccati di un tempo.

Si permise di riflettere un poco, con prudenza.

Chi era Tom Gunn?

Nessuno lo sapeva, tuttavia quel nome era forse il più famoso nella Megalopoli che si andava allargando sempre più, protendendosi dalle rive della Cornovaglia fino alla Scozia settentrionale. Più famoso dei nomi delle personalità che costituivano il Consiglio di Stato, o degli attori della Tri-D. Tom Gunn. Un sostenitore convinto della libertà dell’uomo, o un guerrigliero che si proponeva di seminare lo scompiglio? Ma...

esisteva davvero?... I creatori di slogan si erano sbizzarriti a formare giochi di parole sul suo nome.

Che si trattasse di un personaggio mitico o reale, gli slogan sembravano offrire una specie di sfogo, liberare dalla stretta schiacciante, anche se non raggiungevano nessun fine pratico.

Barclay si dominò e troncò i pensieri che gli sorgevano nella mente. Poteva esserci un Medium, lì intorno...

L’effetto del colpo ricevuto poco prima cominciava ad affievolirsi, e sentì che la reazione si stava manifestando sotto forma di indignazione. Doveva prendersela con qualcuno. Ma non con l’ospedale. Quello non c’entrava. Era il sistema. L’intero, sordido, strisciante sistema di controllo governativo che

culminava, non nel Consiglio di Stato, ma nella Polizia del Pensiero.

Inghiottì nervosamente e cominciò a recitare tra sé :

"Un due tre trallallé io e te l'ora del tè..."

La tiritera senza senso risuonava tanto forte nella sua mente da soffocare tutti gli altri pensieri, e lui continuò a recitare assurdità, cercando di inventare nuove rime, finché il nastro trasportatore non arrivò davanti a casa sua. Lì scese e attraversò l'affollata striscia immobile che portava all'ingresso.

"Bim, bum, bà quattro rose e due lillà voi e noi prima o poi..."

L'ascensore lo portò rapidamente al quarantatreesimo piano e Barclay uscì sullo stretto pianerottolo su cui davano quattro alloggi. Premette il pulsante del proprio, ed entrò.

Una volta dentro, si rilassò inconsciamente. Non avrebbe dovuto farlo, lo sapeva!

Per i Medium le pareti non contavano niente. Quelli riuscivano a individuare la provenienza dei pensieri dovunque. Il senso di sicurezza che gli dava l'alcom era una semplice illusione.

Ma la vista dell'alloggio ebbe su di lui un effetto calmante, e l'indignazione che lo aveva travolto sulla corsia pedonale si attenuò.

Lì c'erano troppi ricordi del passato, perché altri pensieri potessero interferire. Non che l'alcom avesse niente di personale in se stesso: Barbara e lui potevano usarlo solo otto ore su ventiquattro. Ma durante quel breve turno riuscivano temporaneamente a dargli una fisionomia, a renderlo loro.

L'arredamento era di tipo standard. L'ingresso dava direttamente nel soggiorno, e un'altra porta conduceva nella camera da letto con bagno annesso. Entrambi i locali erano di due metri e mezzo per due. In una parete della camera da letto c'erano tre armadi a muro con la scritta "Gruppo 1", "Gruppo 2", e "Gruppo 3". Terminato il turno del primo gruppo, tutti gli effetti personali di questo dovevano essere riposti nell'armadio. Quando il secondo subentrava nell'alcom per il proprio periodo di sonno, estraeva gli oggetti che gli appartenevano dal proprio armadio. La medesima cosa accadeva per il terzo. Poi il ciclo ricominciava di nuovo. In quel momento l'alloggio era privo di oggetti personali, perché Barbara si era sentita male prima che iniziasse il loro turno, e gli inquilini del Gruppo 3 se ne erano

andati all’ora stabilita.

Barclay non se la sentiva di aprire l’armadietto. Era pieno di oggetti che appartenevano a sua moglie e di indumenti acquistati per il bambino. Ora tutto era suo, e soltanto suo. E a che cosa gli sarebbero mai serviti una culla, gli abiti di Barbara, il bagnetto pieghevole? Guardò lo sportello dell’armadio e decise di non toccarlo.

Abbassò il lettino che stava ripiegato contro il muro e si sdraiò sulla rete nuda. Anche le lenzuola e i guanciali erano nell’armadio. Appoggiò la nuca sulle braccia intrecciate e guardò distrattamente il soffitto sopra la sua testa. Non prese le pillole che gli aveva dato l’infermiera. Aveva molte cose a cui pensare. Cose strane e cose tristi.

Perché gli avevano permesso di restare? Come mai non era arrivato un funzionario del ministero dell’ambiente, per pregarlo pacatamente di togliere ciò che gli apparteneva dall’armadietto del Gruppo 1 e di trasferirsi in un alcom per scapoli? La richiesta di alloggi era talmente pressante che non si poteva tardare ad effettuare cambiamenti che permettessero di collocare un maggior numero di persone.

Forse, visto ciò che era successo, lo avrebbero lasciato in pace per un giorno. Forse sarebbe potuto restare per un secondo turno di riposo. Ma l’infermiera gli aveva detto che l’ospedale aveva chiesto di non trasferirlo “per il momento”. E la frase aveva un significato piuttosto oscuro.

Perché? E che cosa c’entrava, in tutto questo, l’ospedale? La sua parte terminava con la morte di Barbara e della neonata.

Sussultò, mentre un pensiero crudele lo trapassava.

Barbara e Susan se n’erano andate...

Susan non l’aveva neppure conosciuta, così non poteva avere un ricordo preciso di lei, nessun tratto della sua personalità da conservare gelosamente e affettuosamente in cuore. Solo il rimpianto amaro di ciò che avrebbe potuto essere.

Ma per Barbara, era diverso. Lei aveva portato il sole nella sua vita. Era una frase un po’ trita, ma descriveva esattamente la realtà. Il ricordo della felicità tranquilla che aveva sempre saputo dargli da quando si erano incontrati e sposati due anni prima, del piacere che gli dava il suo corpo minuto e

perfetto, della gioia profonda e delicata che irradiava dal suo animo infinitamente generoso, era ancora limpido come il cristallo. Era come se avessero strappato Barbara dal suo essere; e, con una fitta dolorosa, sentiva che l'immagine di lei si sarebbe sbiadita col passare del tempo, che i contorni si sarebbero sfocati, perdendo la loro freschezza. E non poteva fare nulla per impedire tutto questo.

Gemette e si girò su un fianco, la faccia contro il muro. C'era una macchia scolorita, lì. Uno degli inquilini aveva certo usato una brillantina per i capelli e appoggiato la testa alla parete per fare un po' più di posto nel letto angusto. Non potevano essere stati i Foster. Lui era calvo, e lei aveva i capelli secchi e duri. Dovevano essere stati gli altri. Quelli del Gruppo 3. Come si chiamavano? I Milton.

Che cosa avrebbero detto se avessero scoperto che lui occupava da solo l'alcom?

L'avrebbero invidiato, perché poteva usare uno spazio normalmente riservato a due persone. Conosceva appena entrambe le coppie, poiché le incontrava raramente e di sfuggita, quando Barbara e lui uscivano. Però sapeva che si poteva rendere insopportabile la vita agli altri occupanti dell'alcom, anche senza avere contatti diretti con loro. Dispositivi bloccati, rubinetti rotti, cardini spezzati... tutte cose che obbligavano a chiamare immediatamente gli operai, disturbando il periodo di riposo.

Un'improvvisa ondata di amarezza lo investì, lasciandolo sudato e tremante.

Che cosa riservava il futuro? Che cosa sarebbe accaduto? C'era ancora speranza per il genere umano? "Mettete libertà nei vostri cannoni!"

Se avesse potuto! Se solo avesse saputo con certezza che Gunn esisteva davvero e che gli slogan non erano opera di ciarlatani sconsiderati e romantici, forse se la sarebbe sentita di fare qualcosa...

Attento!

"Do, re, mi la, sol, si è suonato mezzodì il violino fa zì-zì..."

Il videofono scattò nel soggiorno. Per un attimo Barclay pensò di non rispondere, ma poi si disse che, dopotutto, era meglio che starsene lì disteso a fantasticare. Si lasciò scivolare dal letto e andò all'apparecchio, domandandosi se quello fosse l'inizio di un nuovo tormento, la prima

telefonata di condoglianze.

Attivò il videofono e un urlo gli sfuggì dalle labbra, mentre l’immagine di Barbara appariva confusa sullo schermo.

## 3

Barclay rimase a bocca aperta, incapace di raccapezzarsi; e, prima che riuscisse a riprendere il controllo di sé, Barbara parlò.

— Roger... — mormorò, tanto piano che lui quasi non riusciva a udirla. Sembrava spaventata, e continuava a guardarsi attorno con la coda dell’occhio. Nello sfondo, confusamente, Barclay vide una scritta sul vetro smerigliato della cabina telefonica in cui lei si trovava. “GY42”. — Tesoro, non preoccuparti. Sto bene!

— Ma... ma...

C’erano tante domande che avrebbe voluto fare, e si sentiva furente perché nessuna di esse voleva uscire nel modo dovuto.

— Non posso trattenermi molto... — disse Barbara. E lo schermo si spense.

Lui rimase lì a fissarlo per un poco, poi girò l’interruttore.

Cercò con le dita il pulsante di una sedia, e questa uscì dal muro, aprendosi. Ci si abbandonò sopra e guardò nel vuoto, fuori dalla finestra. Una lama di luce segnava l’edificio di fronte, esaurendosi molto prima di raggiungere il fondo dell’abisso. Laggiù, nell’ombra intatta, i nastri pedonali traboccavano di gente che si affannava, agitandosi senza posa. Come formiche...

La prima sensazione fu di sollievo. Barbara stava bene. Gli aveva parlato. Ma poi seguì una gran confusione. Se stava bene, perché gli avevano detto che era morta? E se era viva, che cosa era accaduto a Susan?

Come osavano mentirgli così?

Sentì un’ira lenta, bruciante, salirgli dentro e chiuse i pugni. Fissò il proprio viso debolmente riflesso nel vetro infrangibile della finestra. La faccia tonda, i capelli scuri che andavano leggermente diradandosi sulle tempie, gli occhi grigi, profondi e pensosi. Aveva ventitré anni e ne dimostrava trenta. Una faccia comunissima. Lui era un individuo del tutto normale.

Uno, tra milioni.

Dunque, perché fargli un torto del genere?

Ricordò come il medico avesse abbassato lo sguardo quando lui lo aveva ringraziato per la sua cortesia. Si vergognava forse, perché sapeva che l’intera storia della morte di Barbara non era che un insieme di menzogne? E anche l’infermiera... Anche lei sapeva che non era vero.

L’infermiera... La stanza col cadavere. Avevano drogato Barbara e l’avevano messa lì per fargli credere che fosse morta? Ricordò la freddezza delle sue labbra quando lui l’aveva baciata e il lieve gusto di cera. No. Quello era un manichino costruito con l’aiuto di fotografie tridimensionali scattate mentre lei dormiva. Aveva un’aria troppo calma e rilassata, per essere morta tra gli spasimi del parto. E ciò spiegava anche la presenza della piccola bara sigillata. Non avevano avuto il tempo di costruire un manichino della bambina; e poi, a parte quello, sarebbe stato impossibile, perché Susan non era affatto deforme come dicevano.

Ora capiva come erano andate le cose, anche se non riusciva a scoprire il motivo.

Ma c’era dell’altro. Barbara si era messa in contatto con lui, e qualcuno aveva interrotto la comunicazione prima che potesse dire qualcosa di più.

Certo sapevano che gli aveva parlato.

E lui non riusciva, ora, a nascondere i suoi pensieri. Gli avvenimenti si accavallavano troppo in fretta, e l’espediente delle filastrocche non bastava più. Così la sua ira era completamente esposta all’attenzione dei Medium, e doveva aspettarsi una visita della Polizia del Pensiero tra breve.

Un’ombra attraversò la lama di luce sull’edificio opposto, e, alzando gli occhi, Barclay vide un mini-jet della Polizia del Pensiero scendere diagonalmente dal cielo, le pale del rotore balenanti in un cerchio d’argento; la fusoliera rossa e nera aveva un’aria piuttosto minacciosa, e il muso piatto sembrava diretto proprio verso di lui.

Barclay si voltò e fece i due passi che lo separavano dalla porta d’ingresso. La fece scorrere, uscì sul pianerottolo e chiuse di nuovo. Poi premette il pulsante dell’ascensore. Il cuore gli batteva forte, ora, ma la sua mente funzionava con insolita chiarezza.

Venivano a prenderlo. Il mini-jet sarebbe rimasto sospeso davanti alla finestra, e loro sarebbero entrati di forza. Dopo un paio di secondi, accorgendosi che lui non era nell'alcom, si sarebbero lanciati all'inseguimento.

L'ascensore si aprì con una specie di sospiro. Barclay vi entrò e premette il pulsante del pianterreno, ma, prima che gli sportelli si fossero richiusi completamente, balzò fuori di nuovo. Si concesse un secondo prezioso per osservare le luci dell'indicatore lampeggiare di numeri mentre la cabina iniziava la discesa.

Poi, soddisfatto, si infilò nella porta a fianco del pozzo dell'ascensore e si affrettò a richiuderla. Nello stesso istante udì il "clic" della porta d'ingresso dell'alcom che cominciava a scorrere. Sarebbero usciti tra un secondo, ma avrebbero visto la cabina scendere e l'avrebbero seguita.

Lui si trovava ai piedi di una rampa di scale d'emergenza, stretta e ripida. Le scale di emergenza rubavano spazio prezioso; perciò, anche se per legge dovevano essere costruite all'interno degli edifici, venivano ridotte al minimo.

Cominciò a salire.

Quando fu in cima, si rallegrò tra sé che il suo alloggio fosse al quarantatreesimo piano. Altrimenti non avrebbe avuto la forza di arrivare lassù, in tempo.

Uscì sull'ultimo pianerottolo. Gli ingressi che davano su quello erano tutti chiusi, e non c'era nessuno. Mancava un'ora al prossimo cambio.

Nel tetto si apriva una botola. Per poter ricavare il maggior numero di locali dagli edifici, i soffitti avevano sempre un'altezza inferiore ai tre metri; con un balzo, Barclay riuscì ad afferrare la maniglia della botola e a spalancarla, facendone uscire la scala di emergenza.

Una lama di luce, brulicante di migliaia di corpuscoli in continua agitazione, lo colpì in pieno. Barclay si arrampicò su per la ripida scala fino al tetto, poi si girò e si tirò dietro lo sportello.

Lassù la brezza gli accarezzò la nuca mentre si inginocchiava alla ricerca di qualcosa per bloccare la botola. Se avesse avuto un pezzo di corda... Ma i suoi inseguitori non avrebbero certo preso quella strada: avevano i mini-jets,

e non si sarebbero affannati a salire e a scendere ansando per le scale.

Cominciò a salire gli scalini del tetto inclinato, fino alla piccola piattaforma di atterraggio sulla sommità, quella usata dagli elicotteri che consegnavano le merci o che portavano gli addetti alla manutenzione e alle riparazioni degli alcom sottostanti.

Lui voleva arrivare ancora più in alto, ma forse anche lì avrebbe trovato il modo di passare all'edificio attiguo e raggiungere, attraverso quello, la strada.

Ansando, si issò con le braccia fino all'orlo della piattaforma e rimase di sasso: proprio di fronte a lui, stava un elicottero con l'occhio vigile di un Medium dipinto sul fianco. Accanto c'era una figura immobile: il Medium in persona.

Con uno sforzo, mosse le membra paralizzate dalla paura e si abbassò di nuovo, appiattendosi contro il tetto e desiderando di farsi tanto piccolo da poter scomparire.

Aspettò, osando appena respirare e sperando che il suo cuore si fermasse un attimo per lasciarlo ascoltare.

Non accadde nulla. Il sole batteva implacabile su di lui, e Barclay avrebbe sofferto penosamente il caldo, non fosse stato per quella brezza provvidenziale. Tutto intorno vedeva i tetti degli altri edifici svanire in distanza. In alto, il cielo era di un azzurro puro, innocente; tra i delicati pizzi delle nubi, appariva vuoto e spazioso. Alzò gli occhi verso di esso in uno slancio di desiderio.

Non poteva starsene lì così. Il Medium avrebbe chiamato subito la Polizia del Pensiero; da un momento all'altro i velivoli rossi e neri potevano spuntare dietro il parapetto dell'edificio e lui sarebbe rimasto intrappolato, paralizzato, preso nella rete.

Arrischiò un'altra occhiata. L'elicottero argenteo se ne stava sempre allo stesso posto, con accanto il Medium, immobile.

Barclay aggrottò la fronte. Come mai quello non vi era ancora salito per comunicare con la Polizia? Doveva essersi già accorto della sua presenza: i suoi pensieri erano confusi, ma anche il Medium meno efficiente avrebbe saputo captarli, a quella distanza.

Tuttavia sembrava che non fosse così.

Barclay guardò incuriosito il Medium. Era vestito con la solita tunica grigio-argento, senza forma e completamente priva di segni di identificazione, e la testa era nascosta da un cappuccio conico. Aveva un'aria tutt'altro che umana. Eppure, sotto quel travestimento c'era una persona che possedeva la facoltà di leggere i pensieri indesiderabili, di captarli e individuarli anche in mezzo a una folla, e di comunicare poi alla Polizia il punto preciso in cui si trovava il soggetto pensante.

Barclay inspirò profondamente e salì senza far rumore sulla piattaforma. Il Medium non si mosse. Sembrava pietrificato. Impossibile indovinarne il sesso: non si sapeva se considerarlo un uomo o una donna.

Barclay fu colto da un'idea pazzesca: cercò di impedire che prendesse forma troppo chiaramente, ma quella insisteva, e lui fu costretto ad accettarla. Intanto guardava il Medium. Avrebbe dovuto reagire in qualche modo ai suoi pensieri; invece restava immobile.

Forse la cosa poteva funzionare... Doveva funzionare assolutamente. Il messaggio di Barbara e l'arrivo della Polizia del Pensiero avevano gettato Barclay in uno stato di disperazione. E la sua era appunto un'idea disperata. Non era un piano vero e proprio.

Anche senza l'aiuto del Medium, la Polizia sarebbe arrivata prestissimo, ormai, e lui doveva tagliare la corda.

Fece un passo avanti, gli occhi fissi sul Medium, pronto, se necessario, anche ad assalirlo, e magari a farlo rotolare giù dal tetto in pendenza, mandandolo a spiaccicarsi sui nastri pedonali. Ma quello ancora non si muoveva. Il vento agitava i lembi della tunica ampia e del cappuccio; Barclay ne udiva il fruscio, ma questo non faceva che sottolineare il silenzio di tomba del proprietario.

Lo sportello dell'elicottero era spalancato e Barclay salì quietamente; il cuore ora gli batteva con maggiore regolarità, e il respiro era più facile, anche se ancora un po' affannoso.

Nella sala Controllo Traffico dove lui lavorava ogni giorno durante il suo turno di quattro ore, aveva appreso qualcosa sugli elicotteri dei Medium. Potevano ottenere la precedenza assoluta su ogni altro tipo di veicolo, ed erano condotti a destinazione dagli appositi operatori presenti nella sala. Ma il Medium poteva anche richiedere il controllo manuale, e Barclay sapeva

come.

Ciò che non sapeva con certezza era come funzionasse un elicottero.

Solo persone autorizzate dallo Stato potevano usarli. Se tutti avessero avuto il permesso di servirsene, il traffico sarebbe arrivato alla paralisi totale, come era accaduto due secoli prima con le automobili. La gente comune doveva spostarsi sui nastri pedonali.

Sedette sul sedile duro, di fronte al quadro dei comandi, e sbirciò fuori dallo sportello aperto. Il Medium non si era mosso.

Individuò la leva di comando. Era semplice, e nell'ufficio Controllo Traffico aveva imparato ad usarla. Sotto la leva c'era un numero, 371, dipinto sul gruppo del controllo automatico, che, da una lampadina accesa, risultava inserito. Sul quadro stava un piccolo microfono, con un interruttore. Dopo un attimo di esitazione, allungò la mano verso questo. Stava compiendo un'azione illegale, anche se non sapeva fino a che punto fosse grave. Non aveva mai sentito di qualcuno che si fosse azzardato a fare una cosa del genere, e la punizione poteva essere anche molto seria.

Ma lui se ne infischiava. Barbara era in ospedale, e doveva vederla.

Premette l'interruttore.

— Elicottero Medium Trecentosettantuno richiede controllo manuale — disse.

Dal Controllo Traffico giunse immediatamente la risposta.

— Elicottero Medium Trecentosettantuno, avete controllo manuale.

La luce sul gruppo dei comandi automatici si spense, e Barclay colse con la coda dell'occhio un movimento improvviso. Il Medium si era voltato al suono della sua voce e tendeva verso il velivolo un braccio rivestito di stoffa grigio-argento. C'era qualcosa di stranamente impotente in quel gesto.

Ma ora Barclay non poteva più tornare indietro. Chiuse lo sportello, sbattendolo, e azionò i microgetti, che in mezzo secondo raggiunsero la piena potenza. Allora mise la leva di comando in posizione di decollo.

Ci furono molte scosse, ma finalmente la piattaforma di atterraggio si allontanò, mentre il veicolo oscillava pazzamente.

Non ci volle molto per ottenere un certo controllo sull’elicottero, e dopo alcuni secondi Barclay lo voltò e seguì i profondi “canyon” formati dagli edifici, puntando verso l’ospedale. Non doveva temere collisioni; la rotta era programmata dagli appositi controllori, e tutti gli altri veicoli venivano tenuti a distanza.

A bordo c’era un gran silenzio. Non sapeva come trovare la frequenza giusta con la radio dell’elicottero e non poteva così ascoltare ciò che diceva la Polizia del Pensiero.

Non che ne avesse bisogno. Sapeva che cosa stava accadendo, e non era ancora sicuro di avere ottenuto un vantaggio sufficiente. Ormai quelli avevano certo scoperto che non era uscito dall’ascensore al pianterreno e presto avrebbero sorvolato il tetto per cercarlo lassù. Ci avrebbero trovato presto un Medium senza elicottero e inspiegabilmente immobile, e neanche l’agente più stupido ci avrebbe messo molto a indovinare quello che era successo.

Se solo fosse stato in grado di sopraffare il Medium e di portarselo via con sé...

Avrebbe fatto sparire le prove immediate. Ma lui aveva una paura ben giustificata di quella categoria di individui, e il pensiero di mettere le mani addosso a uno di loro non gli veniva certo in mente con facilità. Inoltre, nell’elicottero c’era posto solo per una persona, e non era affatto certo che l’apparecchio sarebbe stato in grado di decollare con un peso superiore.

Barclay cercò di rilassare la mano contratta sulla leva di comando. L’elicottero zigzagava paurosamente tra gli edifici. Se le pale del rotore avessero urtato contro uno dei muri, tutti i suoi sforzi sarebbero stati inutili: sarebbe andato a spiaccicarsi in una massa informe sui nastri pedonali sottostanti, falciando un buon numero di passanti innocenti...

In lontananza comparve la sagoma dell’ospedale e Barclay cominciò cautamente a dirigersi verso il tetto piatto. C’erano degli elicotteri-ambulanza parcheggiati lassù, e lui cercò un punto adatto per posarsi. Voleva scendere il più lontano possibile da occhi indiscreti.

Ma, mentre perdeva quota, vide che neppure sul tetto c’era un posto tranquillo dove atterrare. La maggior parte dello spazio era occupato dalle ambulanze in attesa di decollare per chiamate urgenti. Non voleva scendere

vicino a quelle. Finalmente scorse un angolo tranquillo, vicino a una porta, dove stava un solo veicolo: l'elicottero di un Medium. Deglutendo nervosamente, si diresse da quella parte. Era l'unico posto possibile, probabilmente riservato ai Medium; tuttavia sperava che la fortuna l'assistesse e che sul veicolo fermo lì sotto non ci fosse nessuno.

Si posò sul tetto, sobbalzando, a due o tre passi dall'uscio. Non fu un atterraggio particolarmente ben riuscito, ma Barclay si era preoccupato soprattutto di posarsi con lo sportello rivolto verso l'ingresso in modo che non si potesse scorgerlo dal parcheggio delle ambulanze. Sarebbe parso strano vedere scendere un individuo normale da un mezzo di trasporto riservato ai Medium.

Disinserì i rotori, e, per un momento, rimase fermo davanti ai comandi, cercando di calmare il respiro. Anche solo restandosene lì seduto in cabina, provava un falso senso di sicurezza. Un posto quieto, chiuso. Non c'erano molte persone, fuori, perché il tetto degli ospedali era riservato agli atterraggi ed era proibito circolare a piedi. Ma lui non poteva restarsene lì, così. Quel bozzolo di sicurezza era puramente illusorio; la Polizia del Pensiero si era certo lanciata all'inseguimento dell'elicottero rapito, e ne aveva seguito il percorso sullo schermo del radar. Forse lui era riuscito a guadagnare qualche minuto sugli inseguitori, ma non di più.

Con uno sforzo di volontà aprì lo sportello e scese. Sembrava che nessuno si interessasse a lui. Poco distante, vide un gruppo di piloti di ambulanze seduti al sole, che chiacchieravano in attesa di una chiamata urgente, ma la loro attenzione sembrava diretta soprattutto a un elicottero-ambulanza che stava atterrando.

Barclay passò furtivo davanti al veicolo del Medium, e intanto lanciò un'occhiata nell'abitacolo. Non era vuoto come aveva creduto. Il Medium giaceva riverso sul quadro dei comandi, svenuto oppure addormentato. Morto no, perché si vedeva il torace alzarsi e abbassarsi ritmicamente nel respiro.

Barclay si affrettò, perplesso. Era già il secondo Medium che si mostrava stranamente inerte.

Raggiunse la porta e premette il solito pulsante.

Una volta dentro, respirò più liberamente. Lì, dava meno nell'occhio che non sul tetto. Forse sarebbe riuscito a perdersi nella folla...

C’era una rampa di scale piccola e stretta, e lui la scese incespicando, fino a un’altra porta, che oltrepassò.

Si trovò di nuovo tra la folla. Infermiere, medici, pazienti, inservienti, visitatori. I soliti rassicuranti rumori delle attività umane, la pressione dei corpi che gli stavano intorno, rendendolo anonimo, proteggendolo dallo sguardo scrutatore della Polizia del Pensiero...

Ma doveva stare attento. Il fatto che due Medium fossero inspiegabilmente inattivi non significava necessariamente che dovessero esserlo tutti.

“Trallaralleralla chi mi pesca qua?...”

Forse potevano pescarlo. Non era saggio usare quella filastrocca.

Trovava sempre più difficile dissimulare i suoi pensieri. Le rime insensate ora sembravano puerilmente sciocche, rispetto a ciò che era accaduto nelle ultime ore.

Cercò qualche cartello indicatore, ne trovò uno e si diresse verso la corsia GY42.

Fino a quel momento il suo compito era stato facile, ma ora cominciò a domandarsi come avrebbe potuto portarlo a termine. Doveva riuscire a entrare, per vedere Barbara. Ma non aveva idea in quale punto della corsia si trovasse, ed era certo che sarebbe stato impossibile a un estraneo avvicinarla.

Strano che il furto dell’elicottero avesse reso le successive azioni illegali non solo accettabili, ma assai più facili!

Cominciò a guardare più attentamente gli usci davanti a cui passava, e infine ne vide uno che gli sembrò facesse al caso suo.

“Sala di proiezione. Riservata al personale medico”, stava scritto su una targhetta.

Entrò.

Il locale era avvolto nella semioscurità, e sopra una parete era in funzione uno schermo tridimensionale. Barclay si fermò, lasciando che i suoi occhi si abituassero all’improvvisa mancanza di luce. Dallo schermo giungevano frasi pronunciate sottovoce, alternate a musica.

C’erano parecchie persone, nella stanza: medici non di turno che si

riposavano sopra sedie a sdraio sistemate troppo sotto allo schermo. Barclay sbattè le palpebre, e cominciò a vederci meglio.

Poi trovò quello che cercava. Un medico se ne stava seduto in abiti borghesi, il camice bianco ripiegato sullo schienale di una sedia accanto. Barclay si avvicinò alla sedia e si protese sopra di essa, come per osservare meglio le immagini sullo schermo.

— Com'è? — mormorò.

— Non c'è male — disse il medico, senza staccare gli occhi dalle figure.

Barclay salutò con una specie di grugnito e si allontanò, portandosi via il camice.

Prima di premere nuovamente il pulsante della porta scorrevole per uscire, si infilò il camice e chiuse la cerniera lampo fino al mento. Poi, con un'ultima occhiata, si assicurò che il proprietario dell'indumento fissasse sempre lo schermo.

Un attimo dopo entrava nell'anticamera della corsia e si fermava col cuore in tumulto. Doveva orientarsi. Non era mai andato più in là perché aveva affidato Barbara alle cure delle infermiere. Ma non doveva mostrare un'aria smarrita: non si addiceva alla parte di medico che voleva rappresentare.

Attraverso l'ampia porta che gli stava davanti, poteva guardare dentro la corsia vera e propria, con le cuccette a tre piani fittamente allineate contro le pareti. Lì Barbara non c'era sicuramente. Se volevano farla credere morta, l'avevano certo sistemata in modo che solo un numero ridottissimo di persone potesse vederla.

Tra le teste che gli mulinavano intorno, intravide una piccola nicchia accanto all'entrata. Era divisa come una cabina telefonica e riconobbe il posto da cui Barbara lo aveva chiamato. Dunque, la sua stanza non doveva essere molto lontana; altrimenti l'avrebbero scoperta prima che lei arrivasse fin lì.

C'erano altre sei porte, che davano in quelle che, a giudicare dalla distanza che le separava una dall'altra, sembravano camerette private. Barbara doveva trovarsi in una di quelle.

Barclay inspirò profondamente, si fece strada verso la prima porta e la aprì. Sbirciò nella minuscola stanzetta e vide una donna, straordinariamente grassa e con la faccia cianotica, che giaceva in un letto, moribonda. Un recipiente

con una soluzione salina se ne stava sospeso a una struttura apposita, sopra il braccio flaccido, abbandonato sul candido lenzuolo.

Barclay fece scorrere di nuovo la porta e passò a quella seguente.

— Posso esservi utile, dottore?

La voce aveva parlato a pochi passi da lui, e Barclay riuscì a fatica a trattenersi dal voltarsi di scatto. Si girò con naturalezza e vide un'infermiera piccola e graziosa, dall'aria vispa e dai grandi occhi luminosi, che indossava un'impeccabile uniforme bianca.

— Sì — rispose, mantenendosi calmo con un grande sforzo. — Sto cercando la signora Barclay.

Una piccola ruga comparve sulla fronte della ragazza.

— Be', forse è meglio che ne parliate alla caposala...

— Certo, ma non voglio disturbarla inutilmente — rispose lui. Poi prese per un braccio l'infermiera e la scostò dalla corrente principale del traffico. La ragazza non aveva nessun distintivo sulla manica, e doveva quindi essere un'allieva, inesperta in quel genere di lavoro, desiderosa di rendersi utile, ma ancora poco sicura di sé. — Mi ha mandato il dottor Fosdyke — continuò Barclay. — Vuole che controlli le risposte elettrocardiografiche e che le elabori per cogliere le interreazioni ipersensitive.

Quei termini complicati sembrarono impressionare l'infermiera, perché i suoi occhi si dilatarono leggermente.

— Oh! — disse perplessa. — Penso che non ci sia niente in contrario, ma la signora Barclay non deve essere disturbata. Abbiamo appena ricevuto ordini severissimi di non lasciar passare nessuno. Il dottor Andrews ha detto...

— Avete perfettamente ragione, signorina. Perfettamente ragione. E' un caso molto importante. — Questo lo sapeva anche lui, benché non avesse idea del perché. E dopo la telefonata che Barbara gli aveva fatto, il personale doveva aver ricevuto l'ordine di non lasciare entrare nessun estraneo. — Proprio per questo il dottor Fosdyke vuole che le prove vengano effettuate il più presto possibile.

La ragazza esitava, incerta se accontentare il medico o ubbidire alla sua caposala.

— Se siete libera, potreste aiutarmi, signorina — disse lui, spinto da un'ispirazione improvvisa.

Aveva toccato il tasto giusto. La ragazza sorrise soddisfatta: avrebbe potuto accertarsi che la signora Barclay non venisse disturbata, e, contemporaneamente, non avrebbe scontentato il medico. Annui con entusiasmo.

— Certo, dottore. Venite da questa parte.

Si diresse verso la terza porta e premette il pulsante.

— A proposito, io sono il dottor Thompson, signorina — disse forte Barclay, prima di attraversare la soglia. E pregò in cuor suo che Barbara riconoscesse la sua voce prima di vederselo comparire davanti, altrimenti la sua sorpresa avrebbe potuto tradirlo.

Quindi entrò rapidamente nella stanza e, voltando le spalle all'infermiera, portò un dito alle labbra.

— Ebbene, signora Barclay — disse con forzata allegria, in tono professionale, avvicinandosi al letto — come andiamo?

Barbara giaceva sostenuta dai guanciali, e lui capì che doveva averlo riconosciuto prima ancora che entrasse. Lo guardò come se si trattasse di un estraneo, e solo il calore e l'intensità dello sguardo dei suoi occhi azzurri mostravano che si rendeva conto di ciò che stava accadendo.

— Sto meglio, grazie, dottore — rispose.

— Bene, bene — fece lui, sentendo l'infermiera entrare e chiudere la porta.

La stanza era piccola e conteneva un letto, un tavolino da notte e nient'altro. Barclay pensò che sua moglie doveva essere davvero molto importante per godere di un trattamento così privilegiato. Mentre si infilava tra letto e parete, esaminò la situazione. Accanto a lui si apriva la finestra, attraverso cui si scorgeva il nastro trasportatore pedonale sottostante: era a un'altezza notevole, poiché la corsia si trovava al secondo piano, ma gli offriva una possibilità di fuga.

Ed era certo che ne avrebbe avuto bisogno molto presto. Prese il polso di Barbara e finse di controllare le pulsazioni. Gli sembrarono molto frequenti, e anche i battiti del suo cuore accelerarono. Strinse delicatamente il polso, e

Barbara gli sorrise.

— La cartella, infermiera, per favore — disse Barclay, allungando una mano senza voltarsi, come se fosse abituato a quel gesto e a sentirsi consegnare immediatamente l'oggetto richiesto. La ragazza si affrettò ad accontentarlo. Lui osservò la cartella clinica attentamente, senza capirci un'acca. — Ehm... Sì. Signorina, volete portarmi un prognosticometro, per favore? — aggiunse con la massima disinvoltura.

Seguì un attimo di silenzio.

— Che cosa avete detto, dottore? — chiese poi la ragazza, con voce incerta.

— Un prognosticometro. Certo sapete...? Oh, già. Voi siete nuova, vero?

Si girò a guardarla con aria comprensiva, e lei arrossì un poco, abbassando gli occhi.

— Sì, dottore. Credo... credo di non sapere che cos'è.

— Be', domandatelo alla caposala, se riuscite a trovarla, e fatevene dare uno.

Un po' confusa, l'infermiera annuì, uscì dalla stanza e richiuse. Subito Barclay si girò di nuovo verso il letto.

Barbara si era messa a sedere e gli tendeva le braccia... La strinse forte a sé e la sentì tremare. Avrebbe desiderato che quell'attimo non finisse mai, ma non c'era da sperarlo. Presto l'infermiera avrebbe trovato la caposala, che sarebbe venuta a do mandargli che cosa diavolo fosse un prognosticometro. E lui era completamente sprovvisto di idee. Quella parola l'aveva inventata di sana pianta: era l'unico modo per levarsi dai piedi la ragazza e permettersi quei preziosi secondi di intimità.

Si staccò da Barbara e guardò il visino pallido, i grandi occhi azzurri e la massa di capelli d'oro che le ricadevano sulle spalle.

— Che cosa succede, tesoro? — domandò.

— Non so, Roger. Hanno intenzione di tenermi qui...

— Mi avevano detto che eri morta...

— Non so perché. Non vogliono spiegarmelo. E non so per quanto tempo...

— Ma perché mi hanno dato quella tremenda notizia?

— Sono riuscita ad arrivare di nascosto fino alla cabina del videofono. Credevano che dormissi. C’era tanta gente, là fuori, che se ne sono accorti soltanto dopo un po’...

Lui si portò un dito alle labbra e la interruppe. C’erano cose più importanti che voleva sapere.

— E la bambina? Com’è la bambina? — domandò.

— Oh, Roger, com’è bella! Dovresti vederla...

— Sta bene?

— Be’, mi hanno detto che ha sofferto un po’. Non sanno per quale motivo, ma si riprenderà perfettamente...

— Mi avevano raccontato che era nata morta e deforme.

— Ma è orribile! Davvero una orribile bugia. Non è vero. E’... Roger, è semplicemente adorabile! Le vorrai bene.

— Non hanno nessuna intenzione di lasciarmela vedere.

— Perché?

— Questo non lo so. Se tu non fossi riuscita ad arrivare al videofono, non lo avrei mai saputo. Mi hanno mostrato un manichino uguale a te, coperto da un lenzuolo, e una bara delle dimensioni di un neonato...

Lei lo guardò con gli occhi dilatati, angosciata.

— Ma tutto questo non ha senso, Roger! Che cosa abbiamo fatto, per essere trattati così?

— Non so. Ma lo scoprirò. Tesoro, non posso restare ancora, perché sono inseguito e presto mi raggiungeranno.

Barclay ora stava armeggiando con la maniglia della finestra. Aprì e lasciò che le ondate di rumore provenienti dall’esterno entrassero nella stanza. Barbara seguiva i suoi movimenti, seduta sul letto. Lui osservò involontariamente che la figura della moglie era tornata snella come prima della gravidanza.

— Non posso restare — disse ansando, mentre la fretta tornava a incalzarlo. Non avevano che pochi secondi. — Ma starò qui intorno, credimi. Non andrò lontano.

Adesso che so che sei viva, sono contento. E rimettiti presto, ti raccomando!

Lei annuì.

— Sì — disse — sta' tranquillo. Mi trattano come se fossi qualcosa di molto prezioso. Mi alzerò presto. E tutto si accomoderà, in un modo o nell'altro. Dove andremo, poi?

— Non so. Forse riuscirò a trovare Tom Gunn...

La porta si aprì all'improvviso e sulla soglia comparve il dottor Andrews, con gli occhi grigi pieni di rabbia, e il corpo magro tutto vibrante. Dietro a lui, Barclay intravide le uniformi verdi della Polizia del Pensiero, il grembiule candido e la faccia terrorizzata dell'infermiera.

— Eccolo là — sbottò Andrews. — Arrestate quell'uomo.

Barclay si girò di scatto; con un balzo fu sul davanzale della finestra, lo scavalcò, si aggrappò al bordo, si spenzolò nel vuoto e infine si lasciò cadere sulla striscia immobile sottostante.

Atterrò malamente, rotolando e andando a sbattere contro quattro o cinque persone che passavano di lì. Sentì un dolore acuto alla gamba destra e quando cercò di levarsi in piedi capì che non poteva appoggiarcisi.

Si tuffò zoppicando nella folla che si era aperta alla sua improvvisa comparsa e raggiunse la corsia lenta del nastro pedonale. Poi si voltò a guardare. Sopra il mare di teste mulinanti vide le uniformi verdi apparire alla finestra e lanciarsi sulla folla. Si strappò il camice bianco e lo gettò lontano. Poi si fece disperatamente strada a spallate nella calca, verso le corsie più veloci, urtando chi gli impediva il passaggio, incurante delle imprecazioni e delle proteste, e scansandosi per evitare i pugni rabbiosi che gli erano diretti.

Ogni volta che si appoggiava sulla gamba destra, i dolori lo straziavano come una lama rovente. Non era una semplice slogatura, doveva senz' altro trattarsi di una frattura vera e propria.

Sempre saltando e zoppicando dall'una all'altra, arrivò alla più rapida delle corsie.

Rispetto a un oggetto fermo, questa avanzava alla velocità di circa cinquanta chilometri orari. Era ancora affollata, e lui capì che lì sarebbe stato al sicuro. E più lontano dall'ospedale fosse arrivato, più probabilità avrebbe avuto di

cavarsela.

Ma ciò non voleva dire che la situazione fosse allegra.

Non poteva tornare all’alcom, perché certo là lo aspettava la Polizia. Doveva far perdere le sue tracce, ma proprio non sapeva come. Comunque, solo così avrebbe potuto scoprire qualcosa su quella storia assurda. Nel frattempo doveva considerarsi a tutti gli effetti un fuorilegge.

Rise cupamente tra sé. La condizione di fuorilegge poteva andare bene ai tempi di Robin Hood, quando c’erano intere foreste in cui vivere, a completa disposizione di chi lo desiderasse. Ma come si potevano evitare i propri simili, oggigiorno? Era materialmente impossibile.

Eppure era proprio quello che doveva fare, se voleva evitare l’arresto e altre spiacevoli conseguenze.

Il nastro lo trasportava nella direzione opposta all’alcom, e dopo un po’ Barclay cominciò a dirigersi verso la corsia più lenta, preparandosi a scendere. Forse sarebbe riuscito a infilarsi in un altro grattacielo di alcom e a rifugiarsi su per una scala di emergenza o in qualche altro angolo. Lanciò un’occhiata alle sue spalle, ma non scorse traccia di uniformi o berretti verdi. Per fortuna era riuscito a evitare la Polizia.

Ciò gli diede un senso di soddisfazione. Non erano poi dei superuomini, in fin dei conti. La prima volta che si era ribellato, li aveva battuti. E se ce l’aveva fatta una volta, non c’era motivo perché non riuscisse ancora. Molte altre volte. In fin dei conti, non era ciò che faceva da anni anche Tom Gunn?

Salì su una striscia ferma. Il cambiamento improvviso lo fece vacillare e si appog giò sopra la gamba destra. Gridò di dolore e quelli che gli stavano vicini lo guardarono incuriositi. Ritrovò l’equilibrio e, contemporaneamente, avvertì il ronzio dei rotori sopra di sé.

Guardò in alto e vide l’occhio sbarrato del Medium dipinto sul fianco di un elicottero argenteo fissarlo minacciosamente; mentre si guardava attorno, impotente e disperato, vide altri velivoli della Polizia che convergevano su di lui e le uniformi verdi degli uomini che scendevano già lungo le scale penzolanti, pronti a lanciargli la rete e a strapparlo alla folla.

La cella era al completo, ma i suoi occupanti cambiavano di continuo. Barclay era l'unico ospite permanente. Quelli che andavano e venivano appartenevano a uno strano campionario di umanità. C'erano ubriaconi e fannulloni, inabili cronici, ma anche individui che Barclay intuiva simili a sé, con pensieri pericolosi per la pace dello Stato: aggressivi, sedicenti riformatori, idealisti.

Non riusciva a conoscere a fondo nessuno.

Arrivavano, venivano sottoposti a un trattamento di ricupero e poi se ne andavano.

I giorni diventavano settimane e le settimane mesi; Barclay, a volte, domandava ai compagni di sventura informazioni su Tom Gunn.

Le risposte erano insoddisfacenti. Qualcuno diceva che esisteva certamente; altri dichiaravano che un tipo simile non era mai esistito. Alla fine, Barclay non ci capì più nulla.

La caviglia fratturata gli fu ingessata, guarì, e il gesso fu tolto. A poco a poco, Barclay passò dalla cuccetta in alto a destra, in piena luce, a quella più bassa e buia. Aveva perso la nozione del tempo, perché per lui il tempo non aveva più significato. Pensava molto a Barbara e Susan, ma era come se il trascorrere dei mesi sfocasse le immagini, e infine non seppe più distinguere con certezza i ricordi reali da quelli creati dalla sua fantasia. Le fantasticherie diventavano più vive della realtà stessa, quando se ne stava sdraiato sulla sua cuccetta, di notte, tra il russare e l'ansito pesante degli altri prigionieri. Gli sembrava di aver camminato in un'area riservata al passeggio, con Susan che lo teneva stretto per mano. Sentiva ancora la morbidezza della sua pelle e la consistenza delle piccole ossa. E non riusciva a scacciare dalla mente quella scena, a dire a se stesso, con una stretta al cuore, che tutto ciò non poteva essere accaduto, perché sua figlia non l'aveva mai vista.

Tutto sarebbe stato meno doloroso se avesse saputo perché si trovava lì, ma nessuno si curava di dirglielo. Le guardie erano taciturne e scorbutiche, indifferenti ai suoi problemi. E non c'era stato nessun processo, nessun interrogatorio. Era come se per il mondo esterno lui avesse semplicemente cessato di esistere.

Alla fine sprofondò in una squallida accettazione del suo destino. In un certo senso, quella vita aveva dei vantaggi rispetto a un'esistenza normale. Lì non

si stava più stretti di fuori, il cibo era buono e il lavoro quotidiano assai meno noioso di quello che prima svolgeva per quattro ore al giorno al Controllo Traffico. Ma in fondo al cuore Barclay aveva un risentimento cocente, non tanto per il trattamento che riceveva adesso, quando per la vile menzogna con cui lo avevano ingannato sul conto di Barbara.

Inutile cercare di nascondere quel risentimento a un'eventuale sondaggio dei Medium: era radicato nel suo intimo e lui non poteva trascorrere tutto il suo tempo recitando stupide filastrocche. Comunque, nessuno interferiva nel corso monotono della sua esistenza. Nessuna punizione gli veniva inflitta per quei pensieri pericolosi per la tranquillità dello Stato, forse perché lì dentro non poteva certo metterli in pratica.

Un giorno la porta della cella si spalancò, ed entrò un guardiano.

— Barclay, siete desiderato — disse bruscamente.

Gli sembrò quasi una specie di intrusione. Seguì la guardia fuori dalla cella e aspettò che richiudesse a chiave dopo che lui fu passato. Poi l'uomo lo precedette lungo lo stretto corridoio fiancheggiato da altre celle, fino all'ascensore che stava in fondo. Questo salì per un bel pezzo. Finalmente la porta si aprì e Barclay sbattè le palpebre nella pallida luce del giorno che lo ferì all'improvviso.

Il corridoio davanti all'ascensore era pieno di uniformi verdi della Polizia del Pensiero. La guardia afferrò decisamente ma cortesemente Barclay per un braccio e lo guidò fino a una porta.

— Ecco il detenuto Barclay, signore — disse, parlando attraverso una griglia infìssa alla parete.

— Fatelo entrare — rispose una voce. E la porta scorrevole si aprì.

Barclay fu spinto dentro la stanza. La guardia rimase fuori, la porta si richiuse e il prigioniero si ritrovò in piedi in un ufficio così spazioso come non ne aveva mai visti in vita sua.

Misurava quasi tre metri quadrati e la finestra guardava su grattacieli di alcom che sorgevano a ben quindici metri di distanza, dando una sensazione di vastità e di spazio che lasciava senza parole. Una scrivania e una sedia di acciaio dipinte di grigio, uno scaffale per archiviare microfilm, anche questo grigio, e altre due sedie arredavano quella stanza che doveva valere centinaia

di sterline per centimetro quadrato.

Sulla parete, alla sua destra, Barclay vide un quadro. Lo guardò e rimase colpito dalla sua fine bellezza. C’erano alberi, acqua. Non gli alberi accuratamente piantati a distanze prestabilite, o i laghetti dalle sponde di cemento delle aree ricreative; tutto era disposto a caso, asimmetricamente, e Barclay sentì che era giusto così. A sinistra, una casa primitiva splendeva nella luce dell’ultimo sole che pioveva dal cielo pallido, tra banchi di nuvole scure: in primo piano, un veicolo trainato da animali se ne stava fermo nell’acqua, mentre due figure sedevano indolenti su di esso, e un altro animaletto più piccolo, ritto lì presso, guardava. Ecco la pace e lo “spazio” a cui il suo cuore anelava disperatamente, con un desiderio inconcepibile. C’era una scritta sulla cornice del quadro, e Barclay riuscì a leggerla, pur con gli occhi annebbiati.

IL CARRO DI FIENO

di

John Constable

(1776-1837)

Era troppo per lui, e quando staccò lo sguardo provò quasi un senso di sollievo.

La prima impressione che ricevette dall’uomo che se ne stava dietro la scrivania fu di completa immobilità. Sembrava che nulla si muovesse in lui. Avrebbe potuto essere un manichino, come quello di Barbara. Solo gli occhi tradivano la vita. I capelli, spruzzati di grigio alle tempie, erano pettinati all’indietro e lasciavano libera una fronte ampia e spaziosa. Aveva il naso adunco e la linea della bocca decisa e sottile, ma non crudele. Le mani, lisce e dalle unghie perfettamente curate, erano posate sul piano della scrivania, con le dita tranquillamente intrecciate. L’uomo indossava l’uniforme verde della Polizia del Pensiero, ma senza la giacca, e Barclay contò tre strisce strette e una larga sulle spalline della camicia. Si domandò perché l’avessero condotto al cospetto di un funzionario di così alto grado, senza alcun preavviso e dopo tanto tempo.

Per un attimo ci fu silenzio, mentre i due si osservavano a vicenda. Poi la bocca sottile del funzionario si aprì, ma solo quel tanto che bastava per formare le parole.

— Sedete, signor Barclay.

Barclay si avvicinò alla sedia che stava di fronte alla scrivania e sedette. La testa del funzionario si mosse impercettibilmente, seguendolo.

— Io sono il Sovrintendente Capo Roker. E voi state domandandovi perché vi trovate qui.

Barclay si strinse nelle spalle.

— Veramente — disse — ho smesso di rivolgermi domande da un bel pezzo, perché sembrava che nessuno avesse intenzione di rispondermi.

La bocca di Roker tremò leggermente agli angoli, e Barclay si accorse che l'uomo sorrideva.

— Sì, vi capisco — disse il Sovrintendente Capo. — Sono dolente per quanto vi è accaduto. Ora è arrivato il momento di darvi una spiegazione — Meglio tardi che mai — replicò Barclay, amaramente.

L'altro lo fissò per un attimo, poi, quietamente e con la massima calma, sciolse le dita e allungò una mano verso un citofono che stava sulla scrivania.

— Mandatemi il Medium, per favore — disse.

La mano tornò al suo posto e le dita si intrecciarono dì nuovo.

— Spero che non avrete nulla in contrario a che un Medium sia presente durante il nostro colloquio. Lo considero necessario.

— Non posso impedirvelo.

— Sarà meglio per tutti e due.

Barclay si strinse nelle spalle, e il silenzio ricadde tra loro finché la porta scorrevole non si aprì e apparve il Medium, accompagnato da una guardia.

— Laggiù — disse Roker, indicando con la testa una sedia presso la finestra.

La guardia guidò il Medium fin là, poi si ritirò e l'altro sedette in silenzio.

— Certo vi domanderete che cosa ne è stato di vostra moglie — disse Roker.

— Sì, tra le altre cose — ammise Barclay. — Molto tempo fa... tanto che non so più nemmeno quando mi hanno detto che mia moglie era morta durante il parto e che il bambino era nato morto. So che nessuna delle due cose è vera. Perlomeno, non lo erano poche ore dopo che mi sono state dette. Può darsi

che lo siano ora.

— Non erano vere allora e non lo sono neanche adesso. Vostra moglie e la bambina godono ottima salute e sono oggetto di cure che voi non sareste certo in grado di assicurare loro.

— Allora, perché mi hanno mentito e non posso vederle?

Roker non rispose, ma girò lentamente la testa.

— Riferite — ordinò.

— Sento molta confusione e molta rabbia, che stanno per traboccare.

La voce del Medium giungeva smorzata dal cappuccio, ed era impossibile dire se si trattasse di una voce maschile di timbro acuto o di una femminile di timbro profondo. Era sottile, stanca, e senza dubbio vecchia.

Roker si voltò e annuì brevemente, come se fosse soddisfatto.

— Questo era prevedibile — dichiarò. — Permettetemi di spiegare. Prima di tutto, ci sono parecchie cose che vi preoccupano, vero? Siete rimasto scosso nel sentirvi dire che vostra moglie e vostra figlia erano morte, e nello scoprire poi di essere stato ingannato. Inoltre, vi domandate perché le autorità vi avessero permesso di restare in un alloggio comune doppio, nonostante fossero già state informate che ormai non ne avevate più diritto. E vorreste sapere anche perché siete stato tenuto in prigione tanto a lungo senza interrogatorio né processo. Queste cose vi danno l'impressione di essere in qualche modo diventato molto importante. E' così?

La sua voce aveva un non so che di ipnotico, e irresistibile, e Barclay dovette fare uno sforzo su se stesso per non lasciarsi influenzare.

— Avevo l'impressione che tutti si fossero dimenticati di me — disse.

— Questo potete levarvelo dalla mente, signor Barclay — continuò Roker, senza tradire la minima emozione. — Voi non siete affatto importante, ma neanche siete stato dimenticato.

— Vi prego di smetterla con gli indovinelli e di venire al sodo.

— E' quello che sto facendo. Vostra figlia è una bella bambina, e scoppia di salute, Barclay. Voi dite che non sapete da quanto tempo siete rinchiuso qui dentro. Ebbene, sono più di venti mesi.

Quasi due anni. Quanto tempo! In un certo senso, gli sembrava di più; in un altro, di meno. Tuttavia quella notizia non lo scosse molto: era soltanto un fatto da collocare in una storia che finora ne conteneva troppo pochi, di fatti.

— A prescindere da alcuni disturbi manifestatisi poche ore dopo la nascita, la bimba ha dimostrato di avere, nell’insieme, una costituzione forte. Vostra moglie è convinta che somigli a voi. Personalmente non noto nessuna rassomiglianza, ma le donne hanno la specialità di vedere queste cose anche quando non esistono. Il fatto è, tuttavia, che oltre ad essere una bambina piena di salute, possiede anche facoltà da telepate.

Gli occhi rimasero fìssi con calma sulla faccia di Barclay, e questi provò un capogiro. Susan telepate! Ciò voleva dire... voleva dire che era un Medium! Poteva leggere nelle menti e sarebbe stata usata dalla Polizia del Pensiero per individuare le persone che si permettevano pensieri offensivi verso lo Stato onnipossente.

— No! — esclamò, con ardore.

— Sì — replicò Roker. — Ogni bambino, alla nascita, viene automaticamente sottoposto ad un apposito test. Come ben sapete, è molto raro trovare un piccino telepate: la frequenza è di uno ogni cinquemila, ma abbiamo tanto bisogno di Medium, che non trascuriamo nessuna possibilità di scoprirne.

All’improvviso Barclay comprese, e fu travolto da un’ondata di amarezza che lo lasciò sfinito.

— Capisco — disse infine. — L’ avete rapita. E anche sua madre. Furto legalizzato. Me le avete sottratte. Perché?

— E’ la prassi normale, in questi casi. Devono essere compiuti determinati esperimenti. Da secoli si sa che esiste la telepatia, ma le cause che determinano l’insorgere di questo fenomeno non sono affatto chiare. Sembra che esso si verifichi senza una logica particolare e generalmente la sensibilità telepatica è piuttosto debole. Tuttavia le ricerche scientifiche effettuate durante gli ultimi centocinquant’anni, ci hanno permesso di fare un certo progresso. Esistono sistemi per rafforzare tale sensibilità e siamo perfino in grado di isolare e identificare un gene che la trasmette. Vostra moglie è portatrice di un gene così. Forse voi non vi rendete conto che si tratta di un caso rarissimo: tanto raro che se ne conoscono solo due, oltre a quello. Ma

l’importante è che lei è in grado di generare altri figli telepati.

Di male in peggio. Davanti alla mente di Barclay si presentavano prospettive orribili, da far accapponare la pelle. In un certo senso era contento di non avere il tempo di indugiarvi, perché la voce calma continuava a ragionare freddamente.

— Comunque, è necessario effettuare altre prove anche sul padre, per determinare se sia in grado di generare lui pure figli così. Naturalmente se anche lui, per una singolare coincidenza, dovesse portare un gene con le stesse caratteristiche di quello della moglie, non ci sarebbe bisogno di separare la coppia. Ecco perché vi rimandarono nell’appartamento comune. E poiché l’analisi del comportamento del maschio, da svolgersi sotto la sorveglianza dei Medium, è parte essenziale dei test, dobbiamo tenere il soggetto in osservazione. Voi siete scappato dall’alcom, e noi siamo stati obbligati a rinchiudervi per potere eseguire le prove in un ambiente controllato. Non era una soluzione soddisfacente, perché non si trattava del vostro ambiente naturale, e perciò è stato necessario un tempo assai più lungo. Ma gli esperimenti ora sono stati completati.

— E...

— Voi non avete un gene che trasmetta la sensibilità telepatica, signor Barclay.

Nell’ufficio cadde il silenzio. Lontano si udirono squillare i campanelli che annunciavano la fine di un turno di quattro ore e l’inizio di quello seguente. In tutta la Megalopoli una parte dei cittadini, terminato il periodo di lavoro, si sarebbe recata nelle aree riservate alla ricreazione per quattro ore di movimento all’aperto. Altri, invece, terminati gli esercizi all’aperto, sarebbero tornati nell’alcom per trascorrervi le otto ore assegnate al riposo, mentre chi aveva dormito fino a quel momento si recava al lavoro. Era un gigantesco e terrificante movimento di ingranaggi, che sfruttava però le limitate possibilità di spazio disponibili.

Lo sguardo di Barclay si posò di nuovo, con riluttanza, al quadro appeso alla parete, quasi a trarne conforto. Ma non era quello il momento: problemi ben più urgenti reclamavano la sua attenzione;

— E che cosa significa ciò? — domandò, anche se, in fondo, temeva di conoscere già la risposta.

— Significa che voi non ci servite affatto, signor Barclay. Ma vostra moglie e vo stra figlia sì.

Barclay sentì la rabbia ribollirgli dentro, e neppure la presenza del Medium seduto accanto alla finestra, immobile sulla sua sedia, riuscì a soffocarla.

— E voi avete il diritto di strapparmele tutte e due? — gridò con voce rotta.

Roker annuì, bruscamente.

— Sì. Abbiamo bisogno di Medium, non ne possediamo in numero sufficiente. Vostra figlia vivrà bene e avrà tutte le cure possibili.

— Tranne l'amore di un padre.

— Tranne quello, naturalmente. Ma ci saranno cose che lo sostituiranno.

— Non ne dubito. E come sarà il suo avvenire? Verrà allevata... come uno di questi... esseri? — disse con voce piena di disprezzo, indicando la figura incappucciata.

— Diventerà uno dei vostri cani da guardia appositamente addestrati per soggiogare e terrorizzare la gente? Buon Dio, avrei preferito che fosse nata morta o deforme, piuttosto che dovesse capitarle questo!

— Avete letto troppi slogan che pubblicizzano le idee di Tom Gunn!

— Be', almeno Gunn sembra preoccuparsi delle persone, dei loro diritti e della loro libertà. Non so se esista davvero, ma chi si è assunto il compito di mantenere viva la sua immagine è un essere "umano".

— Non esiste alcun individuo di nome Tom Gunn. Si tratta di un personaggio immaginario, e i suoi slogan fanatici e assolutamente irrealizzabili diventeranno presto un ricordo del passato.

— Dunque, avete intenzione di scovare e distruggere gli individui che li hanno creati.

— Certo, saranno tolti dalla circolazione.

Barclay sentì l'ira sempre più incandescente ribollirgli dentro e non riuscì a rimandarla indietro.

— Pericolo — avvertì la voce (maschile o femminile?) della figura seduta sulla sedia.

E, a quelle parole, Barclay si dominò. — Non so chi siano i seguaci di Gunn — disse stringendo i denti, quasi per impedire all'ira di sopraffarlo. — Può darsi che vivano nelle tane dei topi, nelle cantine, tra i meccanismi che muovono i nastri trasportatori pedonali, ma li raggiungerò e mi unirò a loro, a meno che non siano già stati sterminati! Il loro ideale è di aiutare le persone, non di distruggerle.

Roker scosse la testa.

— Non sapete quello che dite. Voi ignorate completamente tutto ciò che riguarda l'amministrazione di uno Stato, e prima di dettar legge su ciò che è moralmente giusto o sbagliato, dovreste accertarvi di alcuni fatti.

Barclay rise amaramente.

— A che serve? — domandò. — Mi avete rinchiuso qui dentro. Tutto ciò che posso apprendere passa attraverso voi. Indottrinazione. A meno che non abbiate intenzione di sbarazzarvi di me in silenzio, senza fare chiasso, semplicemente perché non possiedo il gene particolare di cui avete parlato. Questo probabilmente sarebbe più facile per voi.

Ma Roker non lo ascoltava più. Lanciò un'occhiata al Medium.

— Riferite — ordinò.

— L'ira è profondamente radicata e potrebbe raggiungere ancora punte pericolose — disse la voce di sesso indefinito. — E' probabile che questo stato d'animo si prolunghi, anche se a un livello di minore intensità. Attualmente il soggetto è deciso a rifiutare le leggi e gli usi della società.

— Grazie — disse Roker tranquillamente, e si volse di nuovo a Barclay. — Avete sentito? Se vi lasciassimo libero, diventereste un altro focolaio pericoloso.

— Dunque, che ne farete di me? Mi accopperete?

— Vi prego, non comportatevi come un bambino. Il vostro atteggiamento è perfettamente comprensibile, e per questa ragione, se non per altro, vorrei aiutarvi. L'analisi del vostro carattere denuncia un'insofferenza nei confronti del sistema, ma questa è dovuta anche alla mancanza forzata di esercizio fìsico. Avete bisogno di una forma di attività che vi aiuti a distrarre la mente da quelle che considerate ingiustizie commesse contro di voi. Detestate la Megalopoli, e, almeno per il momento, la Megalopoli detesta voi. Dunque,

dovrete partire. Sistemeremo la cosa.

Le sue dita si sciolsero nuovamente e premettero un campanello sul piano della scrivania, poi con la medesima sobrietà di movimenti, Roker posò la mano sul bordo della scrivania stessa e si levò in piedi. Barclay rimase sorpreso. Lo credeva più alto.

— Mi spiace, signor Barclay. Avrei voluto che ci fosse un'altra soluzione, ma purtroppo non c'è.

Barclay si guardò intorno con ripugnanza. Uno dei capi della Polizia del Pensiero e un Medium, nella stessa stanza... Gli sembrava di essere rimasto contaminato. Cercò di trovare una risposta piena di sfida tagliente, ma non gli venne in bocca niente di abbastanza offensivo prima che la porta scorrevole si aprisse e la mano di una guardia gli si posasse decisa su una spalla, costringendolo a riprendere il viaggio di ritorno alla sua cella.

Il suo ultimo sguardo non fu rivolto al Medium che sedeva ancora immobile presso la finestra, e neppure a Roker, in piedi dietro la scrivania, ma fu attratto dalla serena atmosfera del quadro appeso al muro. E Barclay fu colpito dal contrasto stridente tra la limpida bellezza del dipinto e gli orribili scopi per cui lavoravano Roker e il Medium.

# PARTE SECONDA

## 1

Avevano cominciato a spianare Glencoe sei mesi avanti. Già il limite settentrionale della Megalopoli guadagnava terreno sulle brulle terre elevate di Rannoch Moor. La brughiera era stata provvista di un sistema di scoli con una spesa incredibilmente alta per poter costruire fondamenta sicure ai grattacieli di alcom, ma il ministero dell'ambiente aveva adocchiato avidamente i contrafforti settentrionali delle montagne e i sondaggi avevano dimostrato che non era possibile erigere edifici sicuri sopra quei ripidi pendii.

Dunque bisognava ridurre le montagne e riempire le valli con i detriti rimossi da quelle, imprigionare fiumi e ruscelli in condotti sotterranei. Un progetto che richiedeva almeno vent'anni per essere attuato, e per allora la Megalopoli avrebbe già strisciato tutto intorno al lato orientale della valle, protendendosi lontano, a nord del Ben Nevis, che, a sua volta, sarebbe stato sacrificato in omaggio all'inesauribile necessità di alloggi.

Barclay scoprì tutto questo durante il suo primo giorno di lavoro al campo, dove era stato accompagnato dagli agenti della Polizia del Pensiero. Dopo avere lasciato la sua cella, durante il volo, gli agenti gli avevano concesso una certa libertà di movimento, giungendo perfino a indicargli le zone di maggiore interesse, dal mini-jet che volava a tutta velocità sopra la distesa di tetti senza fine dei Distretti di Birmingham e di Manchester, e sopra l'affollatissimo Distretto dei Laghi; uno degli accompagnatori aveva spiegato a Barclay che fino a poco tempo prima il Distretto dei Laghi era stato una catena di montagne molto simile a quella dove loro erano diretti, anche se meno alta; poi i rilievi erano stati livellati e i laghi che avevano dato il nome alla regione, eliminati. Il velivolo aveva sorvolato anche il Distretto di Glasgow, e infine i grattacieli si erano fatti sempre più rari, mentre il viaggio proseguiva sopra le distese desolate della brughiera.

Era la prima volta che Barclay si avventurava tanto lontano a una velocità così elevata, e rimase ammutolito davanti a quello spettacolo. Anche a terra si era reso conto che il mondo si era trasformato in un immenso formicaio, ma da quell'altezza aveva una visione completa della situazione spaventosa.

Come era possibile che quella piccola isola ospitasse una popolazione di oltre quattrocento milioni di anime, che aumentava di circa cinque milioni all'anno?

Il mini-jet atterrò entro la cinta del campo. Barclay si guardò intorno e osservò lo spettacolo delle estensioni aperte, la superficie già tutta butterata della montagna, che più tardi seppe essere la Buachaille Etive Mor, le vette lontane che ancora si elevavano libere e intatte nel cielo, a nord; e poi, oltre il perimetro del campo, le enormi ruspe, gli autocarri ribaltabili, gli apripista, tutto l'esercito imponente costituito con l'espresso proposito di portare la distruzione.

I suoi accompagnatori lo consegnarono alle guardie del posto e si congedarono con un allegro cenno della mano. Un attimo dopo il mini-jet si alzò nell'aria e puntò nuovamente verso sud; il pulsare dei rotori echeggiò lungo i pendìi circostanti, fino a quando il veicolo non scomparve nel grigio plumbeo del cielo che si andava facendo sempre più scuro. Cominciava a cadere un nevischio leggero, e Barclay rabbrividì e si strinse addosso la giacca. Evidentemente così a nord non esisteva ancora il controllo delle condizioni meteorologiche.

Il campo era enorme. File di baracche allineate una accanto all'altra formavano la zona degli alloggiamenti e al centro stava un rozzo cortile comprendente un tratto di terreno irregolare, con pozze di acqua stagnante. L'intero complesso era circondato da una recinzione di rete metallica che sembrava destinata più a tener lontani i visitatori che a impedire ai prigionieri di fuggire. C'era poca gente in giro. La giornata di lavoro era terminata, e si era in attesa del pasto serale.

I nuovi guardiani, anche questi in uniforme verde e certo appartenenti a una sezione della Polizia del Pensiero, accompagnarono Barclay al comando del campo, nella parte dove vivevano e lavoravano il comandante e le guardie. Nel piccolo cortile circondato dagli edifìci dell'amministrazione, vide un elicottero argenteo decorato con il solito occhio, che gli era ormai anche troppo noto. Il veicolo se ne stava fermo in disparte.

Ora capiva perché non si preoccupavano molto della sicurezza all'interno del campo: avevano un Medium. Nessuno poteva svignarsela. I piani di fuga sarebbero stati svelati molto prima di essere attuati.

Barclay sorrise cupamente tra sé, perché aveva già pensato di fuggire di lì, di attraversare la zona montuosa per raggiungere la periferia della Megalopoli, e di penetrare nuovamente nell'ospedale per salvare Barbara e Susan.

Ma era impossibile. Il Medium se ne sarebbe accorto. Avrebbe avvisato le guardie prima che lui riuscisse a scavalcare la rete metallica, oppure, se per miracolo fosse riuscito a sgattaiolare fuori inosservato, avrebbe potuto captare i suoi pensieri prima che si allontanasse tanto da renderli inafferrabili.

Ormai conosceva l'efficienza dei Medium e non si sarebbe lasciato accalappiare una seconda volta per eccessiva presunzione dì sé. Poteva darsi che i due incontrati in quel giorno lontano di due anni prima, stessero riposandosi: forse, a volte, dovevano disinserire le loro facoltà per ricaricare le batterie, ma riacquistavano presto la loro carica. Infatti lui era stato individuato e catturato facilmente dopo la sua fuga dall'ospedale, e non l'avevano certo acciuffato solo perché si era rotto una caviglia. E poi il Medium presente nell'ufficio di Roker aveva analizzato con esattezza il contenuto emotivo dei suoi pensieri. Naturalmente era possibile che quelle emozioni gli si leggessero in viso, ma il Medium non poteva vederlo per via del cappuccio.

Comunque, erano tutti elementi vaghi. Barclay aveva ben pochi dati concreti su cui basarsi. L'unica cosa sicura era che un uomo solo e isolato che avesse tentato di fuggire dal campo, sarebbe stato inevitabilmente individuato, perché, anche se quel luogo era stato progettato per contenere un gran numero di persone, lì mancava la folla tumultuosa della Megalopoli, e i pensieri del singolo venivano facilmente isolati.

L'ufficio del comandante era nudo e disadorno: rifletteva chiaramente il carattere dell'uomo, che aveva sguardo e voce gelidi come pezzi di ghiaccio. Barclay si domandò se qualche sentimento umano fosse mai passato attraverso quell'individuo.

Pensieri di amore e di odio, di vendetta o di gratitudine sembravano essergli estranei.

— Voi alloggerete nella baracca "G", Barclay — disse il comandante, consultando un elenco che stava sopra la sua scrivania.

— Per quanto tempo dovrò restare qui?

L'altro diede un'occhiata a uno dei documenti.

— Sentenza non specificata — dichiarò. — Questo significa che dovrete restare qui fino a che non venga l’ordine di liberarvi.

— E quando prevedete che verrà?

L’altro si strinse nelle spalle.

— Non saprei — rispose. — Potrebbe essere tra venti giorni. Oppure tra venti anni.

— Capisco. Internamento senza imputazione.

— Oh, per quello il capo d’accusa è chiaramente espresso. Attività sovversive ai danni della tranquillità dello Stato.

— Non è dimostrato.

— Basta la dichiarazione di un Medium. Ed è qui, sopra questo foglio.

“Oppure vent’anni...” pensò Barclay, mentre le guardie lo conducevano indietro, verso la sua baracca. Non era molto probabile. Lui non aveva intenzione di restarci tutto quel tempo. Ci doveva essere una via d’uscita, e l’avrebbe trovata.

Prudenza!

“Indovina indovinello aspettare questo e quello...”

Da qualche parte c’era un Medium...

Bisognava concentrarsi su ciò che accadeva nel campo e su ciò che volevano fargli fare. Questa era la prima cosa. Non doveva avere fretta.

Ma Barbara e Susan erano sempre in trappola. E il tempo passava...

## 2

Il suo compito quotidiano era semplice, e Barclay imparò rapidamente.

Le guardie davano la sveglia un’ora prima dell’alba, e, rabbrividendo per il freddo nell’oscurità, i detenuti attendevano disciplinatamente il loro turno per lavarsi, in fila presso i lavabi, nello stanzino in fondo alle baracche. Poi indossavano gli abiti pesanti, si avviavano verso il cortile interno, che cominciava a imbiancarsi nella prima luce del mattino, ed entravano nella baracca della mensa, dove li aspettava il calore di una colazione abbondante e

genuina, ben diversa digli alimenti provenienti dalle colture idroponiche della Megalopoli.

Venti minuti dopo, gli autocarri erano pronti per trasportarli sul luogo del lavoro. A metà del ripido fianco della Buachaille Etive Mor, era già stata aperta un'enorme ferita, e la terra cominciava a rintronare per il rombo dei bulldozer, che minuscoli, rispetto allo sfondo imponente, si avventavano con morsi da pulce contro la superficie.

Dietro le macchine, venivano le squadre degli operai; con le pale caricavano i detriti di roccia e le pietre sui carrelli convogliatori che venivano condotti giù nella valle sottostante e vuotati per alzare il terreno al livello voluto.

Il lavoro continuava incessante fino al tramonto, con un intervallo per il pasto. Con il passare delle ore, gli uomini si spogliavano degli abiti pesanti, finché, a metà pomeriggio, nonostante l'altezza notevole e la stagione invernale, Barclay si ritrovava in canottiera e tutto sudato.

I primi giorni, la fatica era stata massacrante, ma gradualmente i muscoli flaccidi avevano preso vigore, la pancia incipiente era scomparsa e le mani, che prima si erano coperte di vesciche dolorose, si erano fatte callose e forti. C'era qualcosa di esaltante, nel lavoro. All'inizio Barclay si era sentito sgomento di fronte al concetto di spazio e di vastità, inconcepibile per luì, ma poi lui ci si era abituato e aveva cominciato a sentire una specie di sollievo per la lontananza dall'atmosfera congestionata della Megalopoli. Girando intorno lo sguardo, vedeva le gigantesche curve delle montagne e provava un senso di reverenza per la loro grandezza, misto a un senso di sfiducia nelle capacità dell'uomo che si credeva in grado di spostarle, di spianarle come se non fossero mai esistite. Lo meravigliava la presunzione arrogante con cui ci si accingeva a quel compito. Poi si accorse che non si trattava di semplice presunzione. L'uomo agiva spinto dalla necessità: quell'area gli era assolutamente necessaria per vivere.

I giorni si allungarono e la neve cominciò a sciogliersi sulle cime. L'aria si fece tiepida per la primavera, calda per l'estate. Poi si stemperò nella porpora gloriosa dell'autunno, e infine l'inverno posò nuovamente sulla terra le sue bianche dita. Ma il lavoro continuava, senza interruzione.

Quella vita, in fondo, piaceva a Barclay, come sembrava piacere a quasi tutti gli altri internati. Molti si trovavano lì per qualche forma di contestazione

contro lo Stato, e sembravano trarre soddisfazione dallo sforzo fisico compiuto per raggiungere uno scopo preciso, anche se, in ultima analisi, tale sforzo andava a beneficio proprio dello Stato che si erano permessi di sfidare.

A volte Barclay si sentiva disposto ad accettare quell'esistenza singolare con tutto ciò che essa comportava, ma poi l'indignazione lo sopraffaceva nuovamente. Due ostacoli gli impedivano dì rassegnarsi al suo destino.

Prima di tutto, sapeva di non avere fatto niente per meritarsi quella che era considerata una punizione, e poi non poteva dimenticare Barbara e Susan. Aveva promesso a Barbara che le sarebbe rimasto accanto, e invece era lontano da lei. E lo Stato sfruttava sua moglie contro la volontà di entrambi.

Ora sapeva che cosa avrebbero potuto farle e cercava di non pensarci troppo, perché altrimenti gli pareva di impazzire. Potevano fecondarla artificialmente, usando il seme di un individuo portatore di un gene capace di trasmettere la sensibilità telepatica, e ciò per essere sicuri che ogni figlio da lei generato fosse un Medium. Ecco la verità nuda e cruda che doveva affrontare... Ma quella riusciva ancora ad accettarla, se non ci rifletteva su troppo a lungo.

Solo dopo un anno di permanenza al campo, gli si ficcò in testa un'altra idea. Gli balenò all'improvviso, mentre consumava il pasto di mezzogiorno sul fianco della montagna e mandava giù l'ultimo boccone, e ne rimase come fulminato...

E se non avessero usato la fecondazione artificiale?

Se avessero obbligato Barbara ad accettare un uomo che vantava su di lei un solo diritto, quello di possedere un gene di tipo particolare? Un individuo qualsiasi. Lo Stato se ne infischiava. L'unica cosa che voleva da lei era un Medium.

Barbara... che si difende e grida, impotente...

Intorno, gli altri detenuti chiacchieravano e ridevano, alcuni si divertivano giocando a un gioco misterioso con la palla. Lui se ne stava seduto su una roccia, accanto a un tipo di nome Carter, un individuo strano e taciturno che quando si decideva a parlare si esprimeva sempre con la massima concisione. Si alzò di scatto e si allontanò.

Temeva di essersi lasciato sfuggire qualche parola, durante quella prima,

terribile scossa, e si sentiva addosso lo sguardo indagatore di Carter.

Barbara, che veniva usata come cavia! Tenuta in una gabbia, comoda, asettica... e a intervalli accuratamente controllati, un estraneo magari vecchio, brutto, vizioso ed egoista, veniva introdotto da lei. Come mai non ci aveva pensato mai prima? Forse perché il suo subcosciente si era rifiutato di accettare quell'idea? Sciocco! Tutto quel tempo sprecato lì, mentre cose orribili capitavano a sua moglie...

Si fermò bruscamente e all'improvviso vomitò. Quando i conati si calmarono, ap poggiò la fronte bruciante sopra una roccia fredda, finché il mondo non cessò di girare.

Poi si guardò intorno, con uno sguardo dolente. Aveva preso a nevicare. Neve e acqua. Proprio di fronte a lui un costone roccioso protendeva la sua mole nera verso le nubi. Si incamminò meccanicamente verso quella, in cerca di un'atmosfera più limpida e pulita, nel tentativo impotente di purificarsi delle orribili visioni che gli turbinavano in mente.

Il lieve pendio si fece più ripido, e Barclay si curvò per affrontarlo meglio. Presto si ritrovò carponi, ad arrampicarsi disperatamente verso la cima, per sfuggire agli spettri accusatori che lo inseguivano senza pietà. Le unghie gli si spezzavano mentre si aggrappava agli spuntoni rocciosi, i piedi incespicavano e scivolavano. Poi cadde e sentì il volto freddo e impersonale della roccia graffiargli delicatamente le guance e un rivolo caldo e lento di sangue scendergli fino in bocca.

Barbara, imprigionata in quella stanzetta di ospedale e che sfornava un bambino all'anno... Un altro bambino da inserire nel mondo già sovraffollato. Un altro figlio che avrebbe collaborato a irreggimentare l'umanità in un esercito di idioti. Ma Barbara...

Cara, gentile Barbara, che lui aveva amato e vezzeggiato durante i turni di riposo nell'alcom... Barbara, dai dolci occhi, Barbara, a cui si sentiva unito in una perfetta comunione di anima e di corpo... Ricordava il suo sguardo pago, soddisfatto e pieno di attesa, mentre il suo grembo si gonfiava per la vita che loro due avevano acceso...

Che cosa le facevano, adesso?

I suoi piedi scivolarono di nuovo, e si aggrappò a uno spuntone di roccia, restando sospeso nel vuoto. Sotto di sé, lontane, vide le gole e le grotte scure

protendersi verso di lui: per un attimo lo assalì il capogiro. Non c’era che da mollare la presa e tutto sarebbe stato risolto. Bastava allargare le dita. Era tutto.

Cercò di farlo, ma non vi riuscì. Se fosse scomparso lui, Barbara sarebbe davvero rimasta sola. Forse in quel momento e in quel luogo non poteva esserle d’aiuto, ma in seguito, avrebbe potuto fare qualcosa.

E va bene. Sarebbe andato da lei. Avrebbe trovato il modo di uscire di lì e rintracciarla. L’avrebbe liberata, portata in un luogo simile a quello dove si trovava ora, dove lo Stato non potesse raggiungerli. E avrebbero vissuto un’esistenza idilliaca, dimenticando la Megalopoli, gli alcom e i turni di lavoro.

Cercò con attenzione un nuovo punto di appoggio per i piedi e ricominciò a salire lungo la parete rocciosa. Non nevicava più, e il mondo se ne stava immobile e bagnato. La luce del pallido sole, che attraversava le nubi alte, gli indicava la direzione.

Presto arrivò sopra una piattaforma e vi si lasciò cadere, ansante, aspettando che gli tornassero le forze prima di riprendere l’ascesa. Solo un breve riposo, e sarebbe stato pronto a ripartire.

Non seppe mai se svenne o se si addormentò. Comunque, non sentì il rumore dei rotori. La prima cosa che udì fu una voce che diceva:

— Su, Barclay. Torniamo indietro!

Sbattè le palpebre e guardò in alto, mentre ritornava in sé. Una coppia di guardie con pesanti giacche verdi stava ritta accanto a lui, a pochi metri di distanza da un elicottero. In cielo stava sospeso un altro veicolo, argenteo, con un occhio dipinto sopra.

Barclay si lasciò sfuggire un gemito e si levò faticosamente in piedi.

— Dove volevate andare? — domandò una delle guardie.

Lui scosse la testa cercando di scacciare quella gran confusione che aveva nella mente.

— Io... dovevo orinare — mormorò.

— Un bel pezzo di strada, per fare i propri bisogni — osservò l’uomo affabilmente. — Come mai? Vi vergognate?

L'altra guardia rise. Poi lo accompagnarono all'elicottero. Un minuto dopo il velivolo si sollevava sopra le vette grigie, puntando a nord, verso il campo di lavoro.

## 3

Il Medium aveva forse captato i suoi pensieri mentre lui fuggiva? Oppure qualcuno aveva avvertito le guardie?

Entrambe le cose erano possibili. Se la seconda ipotesi era esatta, una sola persona lo aveva visto allontanarsi e poteva aver dato l'allarme: Carter. Ma era assai più probabile che la sua cattura fosse stata opera del Medium. Dopo tutto, era lì per quello e passava il suo tempo spostandosi da una squadra di lavoro all'altra, restandosene sospeso per un poco sopra ciascuna nel suo elicottero argenteo, e scandagliando pensieri che salivano dal basso. Ecco perché le guardie potevano rallentare un po' la sorveglianza.

Tuttavia Barclay cominciò a tenere d'occhio Carter, e quello che notò contribuì ad aumentare i suoi sospetti, tanto che cominciò a domandarsi se quel tipo non fosse in combutta con le autorità e non agisse come una specie di agente provocatore.

Infatti, a differenza di tutti gli altri detenuti che lavoravano al campo, Carter era l'unico che poteva sparire per ore e ore senza che nessuno se ne preoccupasse.

Questo non accadeva ogni giorno. Sembrava che il suo andirivieni non seguisse un programma prestabilito. Tutto avveniva senza dare nell'occhio, e se Barclay non avesse avuto motivo di osservarlo, non se ne sarebbe certo accorto.

Ma perché tutte quelle manovre? Se Carter fosse stato incaricato davvero di spiare i compagni di prigionia e di riferire poi al comandante del campo, certamente l'avrebbe fatto in modo diverso, senza allontanarsi alla chetichella dalla squadra di lavoro. A meno che non si recasse da qualcun altro. Da qualcuno che stava assai più in alto nella scala gerarchica. Roker, ad esempio.

Roker, che sfruttava Barbara...

Una rabbia impotente travolgeva Barclay sempre più spesso. Il detenuto trovava strano che il Medium non lo avesse mai segnalato per questo, ma

probabilmente la cosa non lo impressionava. Finché lui stava dov'era e faceva quello che gli comandavano di fare, perché il Medium avrebbe dovuto ficcare il naso nei fatti suoi? Solo quando cercava di attuare il suo proposito di fuga, quello entrava in azione e avvisava le guardie.

Dunque, era pressoché impossibile pensare di fuggire per liberare Barbara.

Con l'andar del tempo, Barclay cominciò a richiudersi in se stesso, evitando la compagnia degli altri detenuti e la loro conversazione, spesso stimolante. Erano tipi rivoluzionari, che avevano una quantità di idee interessanti da esporre (in massima parte utopistiche tanto da essere irrealizzabili), ed erano preparati a discuterle e sostenerle. Sembrava che le guardie e il comandante del campo incoraggiassero attivamente quelle discussioni: chi passava il tempo discutendo, diffìcilmente prendeva iniziative.

Ma Barclay non partecipava. Mentre il suo corpo si irrobustiva grazie al lavoro (e lui non si risparmiava certo, per cercare di combattere la frustrazione impotente che lo rodeva dentro), la mente si colmava di un disgusto e di un odio sempre maggiori, verso il sistema che lo condannava a un'esistenza lontana dalla sua famiglia e che poteva strappargli sua moglie e servirsene come di una puledra da allevamento.

Dormiva poco. Spesso la notte usciva dalla baracca e se ne stava fuori, all'aperto, fissando il nitido profilo delle montagne che torreggiavano remote e impersonali su di lui, mentre la luna inargentava le costruzioni del campo dandogli una bellezza eterea che non possedevano certo alla luce del giorno. Traeva conforto dalla sua solitudine e dalla comunione con le stelle lontane e le vette più vicine. Era bello starsene lì soli, indisturbati: le guardie non sorvegliavano attentamente, a quell'ora. Di quando in quando, ne vedeva qualcuna passeggiare lungo la rete metallica, ed era sicuro di esserne notato. Ma lo lasciavano in pace. Se fosse fuggito dal campo, il Medium se ne sarebbe accorto e lo avrebbero riacciuffato. Era semplicissimo.

Non vedeva nessuna via d'uscita, e i suoi pensieri mulinavano in un vortice chiuso, senza subire alcuna evoluzione, senza mai giungere a una conclusione.

Si trovava nel campo da oltre diciotto mesi. Erano trascorsi ormai tre anni da quando l'avevano obbligato a lasciare Barbara in quella stanzetta d'ospedale, e le idee che si annidavano nella sua mente non si erano fatte meno confuse,

né gli avevano suggerito una nuova linea d'azione. Eppure lui era diventato più forte; non solo fisicamente, ma anche mentalmente.

I giorni ricominciavano ad accorciarsi, mentre si avvicinava la fine d'agosto e nell'aria della sera c'era un tepore che calmava i nervi tesi.

Una notte Barclay se ne stava appoggiato contro la baracca, con la mente quasi in pace perché le aveva permesso di svuotarsi. Il profilo di Buachaille Etive Mor era mutato. Da lì riusciva a scorgere l'enorme scavo che avevano compiuto nell'antico fianco della montagna.

La notte era tranquillissima. Tra qualche momento, lui sarebbe tornato alla sua dura cuccetta e avrebbe tentato di addormentarsi. Probabilmente ci sarebbe riuscito in fretta, quella volta.

Qualcosa si mosse nel buio, all'estremità della baracca; Barclay si voltò lentamente, mentre un senso di sordo risentimento gli si svegliava dentro per essere stato disturbato in quella che aveva preso a considerare la sua intimità.

— Chi è là? — disse, piano.

Un'ombra tornò a muoversi, e la figura di un uomo emerse nella luce della luna.

Barclay riconobbe la sagoma robusta di Carter e il suo risentimento aumentò. Anche a quell'ora si metteva a spiarlo?

— Vi state gustando la pace notturna? — domandò l'uomo, pacatamente, avvicinandosi.

Barclay rispose con un grugnito. L'altro gli si fermò accanto e ci fu un attimo di si lenzio. Una nube passò sopra l'astro d'argento, e luce ed ombra si fusero.

Nell'oscurità appena luminescente, Barclay vide muoversi la mano di Carter.

— Guardate — disse questi — avete mai visto niente di simile?

Barclay si voltò.

Il pugno destro di Carter sembrò avvicinarsi lentamente alla sua faccia e Barclay ebbe appena il tempo di notare quel particolare strano della lentezza, prima che un pugno lo colpisse alla mascella e un dolore lancinante lo aggredisse, improvviso. Poi le tenebre scesero, fitte.

# 4

La luce del sole pioveva abbondantemente sopra i muri antichi e strappava luccichii all'acqua vicino a cui sostava il carro di fieno. E lui se ne stava dentro la vecchia casa, crogiolandosi nella pace di quella scena, ascoltando il gorgoglio del ruscello e il sospiro della brezza tra le chiome degli alberi ricchi di fogliame.

Poi qualcuno tossì e l'incantesimo fu spezzato. Barclay aprì gli occhi e sbattè le palpebre nella luce fumosa di una rozza candela. Quel lume era troppo debole per svelare tutto l'ambiente che lo circondava, ma lì presso si vedeva un muro di pietra ruvido e sporco e si avvertiva un odore di legno umido. Poco lontano, si sentiva scorrere un ruscello.

Con un gemito, Barclay cercò di levarsi a sedere, ma una mano lo obbligò a restare sdraiato.

— State fermo — disse una voce nota. — Tra un momento vi sentirete meglio.

— Carter! — esclamò Barclay, rauco. — Voi... voi mi avete fatto perdere i sensi.

— Zitto! Parleremo quando starete meglio. Rimanete sdraiato.

Barclay ubbidì, sfinito, e si sentì applicare sul viso una pezza bagnata e fresca, che sembrò lenire parzialmente il dolore bruciante che lo tormentava al mento. Gli tornò alla mente il ricordo del pugno che si avvicinava lentamente...

— Perché l'avete fatto? — domandò.

— Ve lo dico subito. Prima bevete questo.

Gli fu avvicinata alle labbra una tazza, e un braccio lo aiutò a sedersi e a bere. Il liquido scese giù per la gola, bruciante, facendolo tossire. La testa gli girò vorticosamente, poi tutto si normalizzò, e Barclay si sentì molto meglio di prima.

— Dove siamo? — domandò. Alla luce della candela aveva capito di non essere più al campo.

— In una vecchia baita, otto chilometri giù nella gola.

— Una vecchia che cosa...?

— La casa di un pastore. Disabitata da anni. Ci viviamo solo io e Albert.

— Albert?

Si udì un fruscio in un punto imprecisato della stanza, e una figura indistinta entrò nella zona illuminata. Barclay sbattè le palpebre, riconoscendo l'individuo. Era enorme, e la testa, troppo grande per quel corpo, vacillava grottescamente da un lato all'altro. La faccia aveva una strana espressione di innocenza infantile, calma, senza al cun segno lasciato dal piacere o dalla sofferenza umana.

— Albert lo conoscete — disse Carter. — E' l'idiota che lavora nella cucina del campo. Un giorno si è fratturato un dito e io glielo ho rimesso in sesto. Da allora, pende dalle mie labbra. Ha una meravigliosa capacità di affetto. Un tipo utile.

Barclay annuì. Aveva già visto Albert parecchie volte, ma non ne aveva mai saputo il nome. Si lasciò ricadere sulla dura panca dove l'avevano deposto.

— Non capisco — disse.

— Capirete poi. — L'impacco venne tolto dal mento. — Come va, ora?

— Duole.

— Ci credo. Mi spiace, ma non c'era altro mezzo.

— Perché?

— E come avrei fatto a trascinarvi qui senza che il Medium seguisse i vostri pensieri e vi ripescasse? Ho dovuto farvi perdere conoscenza per troncarli di netta.

Barclay aggrottò la fronte e si massaggiò con cura la parte dolorante.

— E voi? Non può seguirvi?

Carter rise. Al limite della zona illuminata dalla luce della candela, anche Albert rise sgangheratamente. Un filo di saliva gli colò dalla bocca.

— No. Non può — dichiarò Carter.

— Perché?

— E non può neanche seguire Albert. Albert è davvero prezioso; non ha

pensieri.

Perlomeno, non del genere che un Medium sia in grado di captare. Ecco perché mi è tanto utile. Credete che sarei riuscito a portarvi fin qui, senza di lui?

— Ma che cosa volete da me?

Ci fu un silenzio e un'ombra gigantesca si allargò sopra il muro grigio, mentre Carter passava davanti alla candela per andare a sedersi sull'orlo della panca.

Il gioco dei chiaroscuri vacillanti non contribuiva affatto a migliorare l'aspetto di quell'uomo. La sua faccia era magra, e solcata da rughe, il naso, largo e adunco. I capelli erano grigi e spettinati, ma la caratteristica più notevole erano gli occhi, che sembravano ardere di una luce propria, fanatica. Penetravano in quelli di Barclay come ferri roventi.

— Voglio aiutarvi — disse pacato. — Ma, in cambio, voglio che la smettiate di spiarmi. Capito?

— Io non so...

— Sentite, amico. Voi eravate nei guai e stavate per ingolfarvici sempre più. Non so quali fossero i vostri pensieri, ma non mi ci è voluto molto per capire che presto avreste avuto grane dai Medium e dalla Polizia del Pensiero. Ve ne andavate intorno con un muso lungo mezzo metro, senza mai rivolgere la parola a nessuno, tenendovi tutto dentro. Un giorno o l'altro la valvola di sicurezza sarebbe saltata e allora... avevate già tentato di fuggire, una volta, senza riuscirci. Dio sa che cosa avreste fatto poi.

Io vi ho salvato. Un piccolo corso accelerato con me, e farete tutto quello che vi pare e piace, senza che i Medium possano accorgersene.

— Come?

— Non ditemi che non mi avete tenuto d'occhio durante queste ultime settimane.

Sono certo che lo avete fatto. Vi stava scritto in faccia cosa pensavate: "Quello dev'essere pagato dai Medium altrimenti come farebbe a svignarsela senza che lo ripor tino indietro?". Quando avete avuto un crollo, che d'altronde era assolutamente inevitabile, siete stato sul punto di tradirmi. E io

non posso permetterlo. Credetemi, amico mio, non sono pagato da quei bastardi, e non lo sarò mai. Di quando in quando io vengo quassù per mio conto a “ricaricare le batterie”, come dicono loro. E per gustarmi un po’ di questo.

Prese una bottiglia e tracannò un’abbondante sorsata del contenuto. Poi la porse a Barclay, che rifiutò.

— Come volete — disse Carter, stringendosi nelle spalle. E posò la bottiglia sul tavolo.

Gli occhi di Barclay cominciavano ad adattarsi alla luce della candela. Ora scorgeva distintamente le pareti di pietra grezza, una piccola finestra coperta da un pezzo di stoffa spessa e ruvida, una porta di legno con un catenaccio di metallo e un caminetto all’antica, con un lungo gancio di ferro che pendeva dalla cappa. Un’altra porta socchiusa lasciava intravedere un locale attiguo. C’erano anche un paio di rozze sedie di legno e un tavolo, oltre alla stretta panca su cui lui era sdraiato.

Indicò col capo il liquore, sul tavolo.

— Dove l’avete preso, quello? — domandò.

Carter rise.

— Me lo sono fatto io. Ho una piccola distilleria, là in fondo, e coltivo il grano nel campicello dietro la baita. Oh, è tutto molto alla buona ma serve allo scopo. Bene. Da quanto tempo vi siete messo contro la Polizia del Pensiero?

Barclay ci pensò un momento.

— Non so — disse infine. — Da molto, suppongo. Ma è saltato fuori tre anni fa.

— Ehmm! E come avete fatto a impedirle di leggere i vostri pensieri fino ad ora?

— Veramente non gliel’ho impedito.

— E’ vero. Ma come l’avete tenuta a bada per tanto tempo?

Allora Barclay raccontò, vergognandosi, come si servisse delle filastrocche per nascondere i suoi pensieri più profondi. Con sua grande sorpresa, l’altro

non rise. Si limitò ad annuire.

— Okay — disse. — Avete cominciato bene. Questa è la base su cui noi dovremo lavorare.

— Perché “noi”?

— Perché è così che io maschero i miei pensieri. E’ un’elaborazione della stessa tecnica. Se non me ne fossi servito, i Medium mi avrebbero già pescato molti anni fa.

Ed è per questo che ogni tanto posso venire quassù. Qui ci si può rilassare. Perché si è fuori portata del Medium del campo.

— E come fate a saperlo?

— Se non fosse così, ormai ci sarebbe già un elicottero pronto alla porta per voi e un’orda di schifosi agenti della Polizia del Pensiero ronzerebbero qui intorno come mosconi!

Barclay annuì lentamente.

— Capisco — disse. — Non posso tornarmene al campo.

— No. Fino a che non avrete imparato a schermare i vostri pensieri. Altrimenti leggerebbero subito nella vostra mente l’ubicazione della baita. E non possiamo permettercelo.

— Quanto tempo ci vorrà?

— Dipende. Un anno, forse più. E’ soprattutto questione di esercizio.

— Volete dire che forse dovrò restarmene qui per un anno?

— Può darsi. Non vi andrebbe? Preferite il campo?

— Non so...

— Lo sapete benissimo. Qui siete libero.

— Volete dire che sono prigioniero vostro, invece che della Polizia del Pensiero!

Carter scoppiò a ridere, rauco.

— E va bene! — replicò. — Mettetela pure così. Fate la vostra scelta.

— Ma perché proprio me? Perché non un altro detenuto?

Carter lo guardò fisso per alcuni secondi.

— Avreste preferito che scegliessi qualcun altro? — domandò.

— Non ne so abbastanza per poterlo dire. Comunque che cosa volete da me?

— Aiuto.

— Che genere di aiuto?

— Ve lo dirò quando sarà il momento. Ma voi volete andarvene dal campo, no? Vi disperate perché volete tornare nella Megalopoli. Questo sarà possibile solo quando saremo in grado di intraprendere il viaggio.

Barclay rimase in silenzio. Avrebbe voluto fare un'infinità di domande, ma una si imponeva sopra tutte le altre nella sua mente.

— Siete in comunicazione con Tom Gunn? — domandò.

Carter lo fissò senza espressione. Poi distolse lo sguardo dalla sua faccia e per un attimo sembrò che non volesse rispondere.

— Gunn è morto — disse infine. — E non parlatene più. Capito?

— Ma...

— Zitto! Lasciate in pace i morti.

Si portò la bottiglia alle labbra e mandò giù un lungo sorso. Barclay osservò il lento e ritmico pulsare del suo pomo d'Adamo mentre il liquido gli scendeva in gola. Se quello era lo stesso liquore che aveva fatto assaggiare a lui, Carter doveva avere una resistenza notevole.

L'idiota uggiolò come un cucciolo e si avvicinò a Carter, inciampando. Poi gli si avvinghiò alle ginocchia. Carter lo allontanò sgarbatamente con una manata, mandandolo a gambe all'aria in un angolo della stanza, dove Albert rimase accucciato, tremante, lo sguardo pieno di perplessità e di imbarazzo.

— E quello, che aiuto vi dà? — domandò Barclay.

— E lasciatemi in pace tutti e due! — urlò Carter. — Non posso neanche bere un goccio senza che qualcuno mi rompa le scatole con rimproveri e piagnistei!

Piazzò con forza sul tavolo la bottiglia; questa barcollò un attimo, si rovesciò su un fianco. Un rivoletto liquido gocciolò sul pavimento per un poco, poi si

esaurì mentre la bottiglia continuava a rollare avanti e indietro con impeto decrescente, fino a fermarsi in silenzio. Barclay guardò Carter che sedeva furente sulla panca, con gli occhi fissi nel vuoto, contro il muro di fondo.

— Be'... — domandò — dove si va, adesso?

L'altro inspirò profondamente e si dominò con uno sforzo. Albert, in un angolo, si stropicciò una tempia del testone enorme e rimase lì, accoccolato a terra, gli occhi fis si con patetica devozione sulla faccia di Carter.

— Non andiamo in nessun posto — disse questi. — Fino a che non avrete imparato a schermare i vostri pensieri. Poi vedremo.

— E se io non volessi restare?

Carter si strinse nelle spalle, come se la cosa non fosse importante.

— Allora potrete tornarvene al campo. Loro capteranno i vostri pensieri e sapranno della baita. Non so cosa faranno a me. O ad Albert. O a voi. Ma probabilmente non sarà una cosa piacevole.

Barclay ci pensò su un poco. Un'improvvisa raffica di vento si insinuò attraverso le fessure della casetta e fece vacillare la fiamma della candela. La porta interna protestò, scricchiolando.

Barclay non provava simpatia per Carter; anzi, più lo osservava, meno gli piaceva.

Era stato trascinato lì di forza, e non sapeva ancora con certezza da che parte stesse quello strano tipo. Però Carter gli aveva fatto balenare la prospettiva di qualcosa che infine gli avrebbe permesso di tornare da Barbara. E da Susan. Buon Dio, Susan ora aveva più di tre anni! Camminava, parlava, stava diventando una personcina indipendente... E lui aveva già perso gli anni più importanti per la sua educazione. Se Carter era in grado di offrirgli un mezzo per andarsene, sarebbe stato sciocco non accettarlo.

— E va bene — disse. — Ma a una condizione. Dovete dirmi che volete da me, in cambio.

L'uomo si voltò e lo fissò un attimo.

— Ve l'ho detto. Il silenzio. E aiuto, per sgominare quei maledetti Medium. Ecco tutto. Non posso farcela da solo. Albert mi è prezioso, ma non posso fidarmi di lui.

Mi ci vuole qualcun altro.

— E che cosa intendete fare?

— Se lo sapessi, ve lo direi, ma ancora non lo so. Ho semplicemente delle idee, ma niente di preciso. Vorrei farli saltare in aria tutti quanti.

Barclay non disse nulla.

— Che c'è? — domandò l'altro. — Simpatizzate coi Medium?

— Non proprio. Ma mia figlia è dei loro.

Carter non parlò, ma il suo corpo sembrò irrigidirsi leggermente. Si voltò per osservare meglio Barclay, con occhi penetranti come raggi laser.

— Raccontate — disse infine.

Barclay non poté fare a meno di accontentarlo. Raccontò l'intera storia, senza omettere niente. Per la prima volta riusciva a parlare con qualcuno dei suoi problemi, e gli sembrava di dividere con altri un fardello troppo pesante. Carter ascoltava, non senza compassione, con i lineamenti tesi, duri, e non fece commenti fino a che Barclay non ebbe finito. Poi si lasciò sfuggire un sospiro lento, lungo.

— Poveretto! — disse con naturalezza. — Dunque, è per questo che siete tanto ansioso di andarvene. E va bene, vi aiuterò. Ma ci vuol tempo. Molto tempo. Dovete avere pazienza.

— Quanto tempo?

— Dodici mesi. Forse più. Vedete, io studio i Medium, da molti anni. Direi che ne so più io su di loro, di quanto ne sappiano loro su se stessi.

— E come avete fatto ad apprendere tutte queste cose?

La faccia di Carter si trasformò in una maschera, poi si rilassò.

— Con Gunn — disse.

— Allora c'è davvero, un Tom Gunn!

— C'era. Ora non c'è più. Lasciamo perdere. Io ero medico. Non mi andavano i metodi della Polizia del Pensiero. Mi imbattei in un paio di casi come il vostro, Ecco che cosa mi spinse a interessarmi dei Medium.

Si girò di nuovo, e tese la mano verso la bottiglia rovesciata sul tavolo. La

toccò, poi cambiò idea e ritirò la mano: la bottiglia ricominciò a rotolare avanti e indietro.

Dal suo cantuccio, l’idiota seguiva quel movimento, con gli occhi fissi, come ipnotizzato.

— Che cosa avete scoperto? — domandò Barclay.

— Molto. Ma non è abbastanza. Comunque le loro prestazioni sono maledettamente inefficienti, questo ve lo posso garantire. Ho calcolato che la loro portata effettiva è inferiore al chilometro. E questa sembra variare da un individuo all’altro. Alcuni sono in grado di captare pensieri a una distanza un po’ maggiore; altri, soltanto a cinquecento metri. E non credo che possano afferrare i particolari esatti di ciò che leggono.

Voglio dire che se voi pensate “Stanotte vorrei andarmene a letto con una ragazza dal petto formoso e dai capelli rossi”, il Medium capterà la cosa fondamentale, il desiderio di andarvene a letto con una femmina; ma non arriverà fino al petto formoso e ai capelli rossi. Seguono il corso principale di un pensiero o di un sentimento, più che i dettagli. Capite?

Barclay annuì.

— Sì — disse. — E’ suppergiù quello che è accaduto nell’uffìcio di Roker. Il Medium era proprio dietro a me, ma è riuscito a sentire soltanto l’ondata della mia emozione.

— E’ così.

— Ma perché quel Medium sulla piattaforma di atterraggio non ha fatto nulla quando gli ho rubato l’elicottero? Me ne stavo a pochi passi da lui e i miei pensieri erano abbastanza chiari.

Carter si stropicciò il mento.

— Non lo so. E’ una cosa interessante. Mai capitato di vedere niente di simile. E quell’altro, sul tetto dell’ospedale? Anche quello era inattivo?

— Così sembrava. Forse si era addormentato. Non so.

— Se avesse avuto voglia di dormire, se ne sarebbe andato a letto, mica sarebbe rimasto lì seduto nell’abitacolo di un elicottero! No, c’è qualcosa che non capisco. E poi, un’altra cosa: i Medium sono, per nostra fortuna, in pochi, rispetto alle esigenze dello Stato. Il loro numero è insufficiente e non

possono certo permettersi di andarsene a zonzo, tanto più che hanno un raggio d'azione così limitato. Ciò spiega anche il perché le autorità stanno sempre all'erta per scovarne altri e fanno esperimenti su ciascun neonato: hanno disperato bisogno di reclute per poter migliorare il servizio.

Si passò sulla bocca il dorso della mano, e si leccò le labbra. Barclay vide il suo sguardo andare alla bottiglia, sul tavolo.

— E credete che ogni nuovo bambino telepate se ne vada spontaneamente con loro?

Carter si allontanò dal tavolo e rise amaramente.

— Pensate a vostra figlia? — domandò. — Non illudetevi. I gesuiti solevano dire:

"Dateci un bambino per i primi sette anni e lo terremo agganciato tutta la vita". Vale anche in questo caso.

— Credo di sì — disse Barclay, pensando che si erano già tenuti Susan per tre anni...

Carter si alzò in piedi, bruscamente.

— Il tempo passa — disse. — Devo essere di ritorno al campo prima di mezzogiorno. Resterete qui?

Barclay ci pensò su un momento e poi annuì.

— Resterò — disse.

— Bene. Nessuno si accorgerà che ve ne siete andato. Anche se dovessero accorgersene penseranno che siate stato messo in libertà. Capita continuamente. Tornerò appena possibile e allora comincerò a insegnarvi quel che dovete sapere. Ci sono dei viveri nella stanza accanto, e c'è un ruscello in fondo al giardino dove potrete attingere acqua fresca. Qui non arriva mai nessuno. Comunque, non mostratevi fuori senza necessità. Non si sa mai.

Fece un cenno di saluto e si diresse alla porta. Albert si alzò faticosamente in piedi e lo seguì. La vecchia porta di legno fu richiusa e Barclay sentì lo scatto della serratura. Cadde un silenzio improvviso, e lui rimase solo nella luce gialla della candela.

# 5

Barclay dormì per alcune ore sulla panca e quando si svegliò la luce filtrava attraverso le fessure dell'uscio e della rozza tenda che copriva la finestra. Aprì la porta e guardò fuori.

L'isolamento della baita, in pieno giorno, gli fece quasi paura. Le montagne maestose torreggiavano sopra di lui nella limpida luce del mattino, una vetta dentellata dopo l'altra, grigie, verdi, porpora, in un inesauribile contrasto di colori, mentre il sole fugava le ombre dal cielo. Di fronte, un prato di erba grossa e dura, completamente diversa da quella tenera dei tappeti verdi delle aree ricreative, portava a un muretto a secco diroccato, che un tempo segnava il confine del giardino. Oltre il muro, si udiva il gorgoglio di un ruscello; guidato da quel rumore, Barclay guardò oltre le pietre irregolari coperte di licheni, e vide l'acqua limpida e scintillante passare vorticando sopra i ciottoli bianchi e perdersi verso il mare lontano. Un paio di grossi sassi piatti permettevano di guardare il ruscello: l'acqua gorgogliava senza sosta intorno ad essi.

Barclay unì le mani a coppa e bevve: l'acqua era pura e fredda come il ghiaccio. Ci ficcò dentro la testa, rabbrividendo piacevolmente e lasciandosi accarezzare la faccia dalle onde. Si alzò di nuovo, tutto gocciolante, e si guardò intorno con uno straordinario senso di pace.

Anticamente lì doveva abitare un pastore, che pascolava le sue pecore sulla montagna, lontano da ogni altro essere umano, forse senza vedere anima viva per settimane intere. Una vita piena di solitudine pacifica e di grande povertà... Barclay sentì di in vidiare l'uomo che era stato tanto fortunato da abitare in un luogo così spazioso.

Carter arrivò a mezzogiorno, senza Albert, e si accinse ad iniziare le lezioni.

Il principio era chiaro, ma l'attuazione pratica non era certo semplice: la difficoltà principale consisteva nel fatto che non era possibile mettere alla prova Barclay, constatarne gli eventuali progressi.

I giorni diventarono settimane; le settimane, mesi. Le giornate si accorciarono e l'aria si fece più fredda. Carter aveva preparato una catasta di legna vecchia per alimentare il fuoco della distilleria. A volte la faceva funzionare, e Barclay udiva il ruggito delle fiamme e il gorgoglio dell'apparecchio per la

distillazione. Di quando in quando, Carter prendeva una bottiglia da un vecchio armadio, in cucina, e ne tracannava il contenuto con fredda determinazione, senza mai offrire nulla al compagno, e senza risentirne, eccezione fatta per il linguaggio, che si faceva più volgare del solito.

Ogni tanto, quando la pioggia sferzava il tetto e i muri e il vento fischiava nella valle col gemito di mille anime dannate, Barclay bruciava un ceppo nel camino primitivo; poi si sdraiava al buio, e restava lì, rabbrividendo. Non solo per il freddo, ma anche per il timore della furia bruta degli elementi, contro cui si sentiva indifeso. In quei momenti, la baita era un rifugio prezioso. Ormai la gente non era più abituata a timori del genere: grazie al controllo delle condizioni meteorologiche effettuato nella Megalopoli, l'uomo aveva da tempo cessato di temere gli elementi e di conseguenza era diventato troppo sicuro di sé. Barclay imparò di nuovo che l'uomo è in realtà debole e indifeso di fronte a eventi impensabilmente più grandi di lui.

Le lezioni continuavano. Si trattava di provocare in se stessi un fenomeno molto simile a quello della schizofrenia, e cioè di dividere la propria mente in due compartimenti separati. Di solito i due compartimenti restavano in comunicazione fra loro, ma quando era necessario nascondere i pensieri a un Medium, bisognava erigere una barriera per separarli uno dall'altro. Il difficile stava nell'imparare a erigere la barriera rapidamente ed efficacemente. Barclay aveva già fatto il primo passo incerto in quella direzione, quando si era aiutato con le sue stupide filastrocche, ma quell'espediente serviva soltanto a coprire i pensieri e a confondere il Medium che cercasse di leggerli.

Aveva ottenuto un discreto successo, ma mentre si concentrava sulle filastrocche gli era impossibile elaborare simultaneamente un'altra idea costruttiva. Ora invece aveva imparato a farlo.

Praticava una ginnastica mentale, combinata a una muscolare. Imparò ad addormentarsi o a svegliarsi all'ora stabilita. E riuscì, con l'aiuto di esercizi di respirazione profonda, a controllare muscoli che non aveva mai saputo di avere.

Non era facile. Ma si impegnava, spinto dalla forza della disperazione, ben sapendo che se non fosse riuscito a impadronirsi di quella tecnica, non ci sarebbe stata salvezza per Barbara e Susan. Carter rivelava una pazienza e una costanza insospettate.

Più di una volta Barclay aveva deciso di rinunciare, ed era stato proprio lui a spronarlo, lodandolo, minacciandolo, arrabbiandosi o supplicando, a seconda dei casi.

Finalmente, durante le brevi giornate o nelle lunghe notti invernali, mentre Albert se ne stava lì accanto seduto senza capire, Barclay sentì che le cose cominciavano a funzionare. Si ritrovava a pensare su due livelli diversi, due separate sequenze di pensiero. In un certo senso poteva considerarsi una specie di autoipnosi, un perfezionamento delle antiche pratiche yoga, un trionfo della mente sopra... sopra se stessa. Riu sciva a seguire un pensiero principale in profondità e a sovrapporgliene uno secondario, in superficie. Carter assicurava che un Medium era in grado di leggere solo quello superficiale, che avrebbe nascosto l'altro.

Tuttavia le lezioni, a volte, dovevano essere sospese per settimane intere, durante le quali Barclay restava completamente solo nella valle avvolta in un gelido silenzio e ammantata di candida neve. Allora Carter e Albert non potevano andare alla baita, perché le guardie avrebbero scorto le loro tracce. Barclay si esercitava da solo, cercando di riempire in qualche modo le ore vuote e interminabili, e nutrendosi con le provviste di cibo che Albert aveva sottratte alla cucina del campo: soffocava l'impazienza, in attesa che il tempo migliorasse.

Fu un inverno lungo, duro. Ma infine la neve si sciolse e, quando i viveri cominciavano già a scarseggiare, i giorni si allungarono per la primavera. L'erba rinverdì e i fiori selvatici fecero capolino nel prato. Il grano di Carter cominciò a crescere nel campicello dietro la casa. Nel Glencoe, la Buachaille Etive Mor si era abbassata di cinquecento metri, e le tonnellate di detriti strappate ad essa costringevano le rive di Loch Leven ad avvicinarsi una all'altra, riempiendo il lago per creare altro spazio indispensabile alla costruzione di nuovi alloggi. La Megalopoli era due chilometri più vicina al Glencoe di quando Barclay era arrivato.

Arrivò l'estate, con un sole cocente che dardeggiava dal cielo azzurro come l'acciaio. Le montagne troncavano ogni alito di brezza ristoratrice e Barclay sudava nel giardino della baita o nell'ombra soffocante della casa. Il ruscello si inaridì completamente e bisognava percorrere a piedi un paio di chilometri per raggiungere l'acqua.

Poi il sole oltrepassò lo zenit e iniziò il lungo declino dell'autunno fino al

giorno più corto, quando ricominciò a salire nel cielo. Barclay, finalmente, si sentì tanto sicuro da poter affrontare un esperimento pratico.

Carter fu d'accordo. Sedevano entrambi nella baita. C'erano stati tre o quattro giorni di pioggia abbondante e il ruscello scendeva minaccioso giù per il pendio. Ma ora non pioveva più e nell'aria c'era un accenno di gelo.

— E' rischioso — disse Carter. — Lo sapete.

— Lo so. Ma prima o poi dovrò affrontarlo. Inutile attendere ancora.

— E va bene. Domani notte vi riporteremo al campo. Preparerò il terreno.

Si alzò e uscì dalla baita senza una parola di addio. Barclay ormai ci era abituato.

Carter aveva l'abitudine di andarsene nel bel mezzo di una conversazione, ricomparendo il giorno seguente e riprendendo l'argomento come se non si fosse mai allontanato. Guardò attraverso la finestra la figura tarchiata che scendeva dalla collina seguita da Albert che cercava affannosamente di tenergli dietro, finché entrambi scomparvero nel crepuscolo.

## 6

Molto tempo prima Carter aveva trovato nella rete metallica che recintava il campo una breccia che, debitamente allargata, si era dimostrata ideale per entrare e uscire.

All'esterno la nascondevano grossi massi di roccia, e poiché si trovava proprio dietro la baracca della cucina, dove stavano i bidoni della spazzatura, di lì non passava mai anima viva, tranne Albert, che aveva il compito di portare i secchi con le immondizie fino ai bidoni, e di vuotarli. Grazie ad alcuni accorgimenti, la breccia non aveva mai attratto l'attenzione delle guardie, del resto assai superficiale. Anche se qualche detenuto fosse riuscito a uscire, sapevano che il Medium di turno ne avrebbe captato i pensieri, e sarebbe stato semplice riacchiapparlo.

Carter fece passare Barclay attraverso la breccia nella rete metallica a metà pomeriggio, quando il campo taceva, avvolto nel soffio gelido di gennaio, e il personale che non si trovava a sorvegliare le squadre dei lavoratori sul fianco tormentato della Buachaille Etive Mor, se ne stava tappato all'interno delle

baracche.

Quando le squadre di lavoro furono di ritorno, Barclay si era già sistemato accanto a Carter nella baracca “P”, come un nuovo arrivato. Ma il momento cruciale venne quando si vide l’elicottero argenteo scendere in picchiata dal cielo, mentre gli uomini si riversavano nel campo attraverso i cancelli. Il veicolo si posò dietro la palazzina del comandante, e Barclay sentì il cuore battergli affannosamente in petto. Il Medium era ora alla distanza giusta.

I pensieri principali erano profondamente sepolti e gli altri, tenuti in superficie, riguardavano impressioni del campo visto da un nuovo arrivato. Ciò non riusciva diffìcile a Barclay, perché erano ormai quasi diciotto mesi che mancava da lì e, benché niente fosse cambiato, molti ricordi si erano sbiaditi.

Quando si unì agli altri detenuti per il pasto serale e constatò che non era stato ancora lanciato l’allarme, si sentì ragionevolmente sicuro. Il primo esperimento pratico era riuscito. La tecnica di Carter funzionava.

Ma Carter temporeggiava. Era prudentissimo. Poteva anche darsi che il Medium fosse riuscito a individuare i pensieri principali di Barclay e che, per qualche motivo particolare, aspettasse a prendere provvedimenti, in attesa di ulteriori sviluppi della situazione. Sarebbe stato imperdonabile se, dopo tanto tempo, avessero rovinato tutto per eccessiva fretta...

Così Barclay dovette attendere, in una penosa incertezza, perché Carter rifiutò di discutere con lui il suo piano fino a che non fu ben sicuro che il Medium non aveva scoperto nulla.

Allora discussero a lungo, ma per due mesi non presero alcuna iniziativa. Passavano la maggior parte della giornata spalando i detriti formati dalle macchine accanto alla Buachaille Etive Mor. Nessuno si era accorto della mancanza di Barclay: quasi tutti i detenuti che lavoravano con lui nel giorno lontano in cui era stato “rapito” se ne erano tornati alla Megalopoli, e gli altri erano stati assegnati a squadre diverse, che non incontrava mai. Comunque, tutti andavano e venivano senza preavviso. Fino a che i loro pensieri restavano ragionevolmente docili, non c’era motivo perché le autorità prendessero provvedimenti.

I due si davano convegno nella baita, generalmente di notte, quando riuscivano a sgattaiolare fuori attraverso la breccia nella rete metallica. Con

Albert che trotterellava fedelmente dietro a Carter, attraversavano la brughiera fino alla casetta sperduta tra le alture. Soltanto là potevano abbassare le loro difese, rilassarsi e parlare con naturalezza e apertamente, senza timore di essere interrotti.

La nobile imponenza della Buachaille Etive Mor andava gradualmente scomparen do, e al suo posto restava una nuda cicatrice sulla superfìcie del terreno. Presto l'attenzione delle squadre di lavoro si sarebbe rivolta alle altre montagne della catena, a nord. Prima alla Buachaille Etive Beag, poi alle Tre Sorelle. Ma allora la pianura che aveva sostituito la Buachaille Etive Mor sarebbe già stata coperta di grattacieli.

Infine Carter si convinse che ormai potevano passare alla seconda parte del piano.

Barclay ne fu informato per la prima volta in una notte di marzo, nella baita, alla luce tremolante di una rozza candela, mentre Albert emetteva grugniti incomprensibili dal suo cantuccio, fissando i due congiurati.

— Rapiremo il Medium — disse Carter senza preamboli.

Barclay sbattè le palpebre, sorpreso.

— E perché, poi?

— Dobbiamo apprendere molte altre cose sui Medium. Come lavorano, come reagiscono, che cosa pensano personalmente.

— E credete che ve lo dirà?

Carter sbottò in una delle sue risate tetre.

— Lo farà... Basta usare metodi persuasivi — dichiarò.

— Che cosa intendete dire?

— Dipenderà dalla buona volontà che dimostrerà nel collaborare. Se sarà ragionevole, non gli capiteranno guai. Almeno inizialmente. In seguito, forse, dovremo compiere qualche esperimento. Aprire la scatola e vedere che cosa fa funzionare il meccanismo.

Barclay inghiottì, a disagio.

— La cosa non mi piace — disse soppesando le parole.

Carter allungò una mano e lo agguantò per la giacca.

— E credete che a me piaccia? — urlò. — Per chi mi prendete, disgraziato? Per una specie di vampiro?

Mollò la presa e afferrò la bottiglia che aveva posato sul tavolo. Barclay lo osservò mentre la portava alle labbra, inclinandola e formando mille bollicine che schizzavano verso l'alto. Rimase così a lungo.

— Sentite — riprese finalmente Carter, asciugandosi la bocca col dorso della mano. — Fino a che non avremo scoperto tutto ciò che c'è da scoprire sui Medium, saremo in un vicolo cieco. Non avremo la minima probabilità di successo. E questa è un'ottima occasione per saperne di più. Così, per l'amor del cielo, non cominciate a fare lo schizzinoso proprio ora... D'accordo?

Barclay era combattuto tra sentimenti opposti. Voleva liberare Barbara e Susan, ed era vero che più avrebbe appreso sui Medium, più sarebbero aumentate per lui le probabilità di riuscire nel suo intento. Inoltre, non aveva motivo di amare quegli individui disgustosi, né di sentire avversione per ciò che Carter si proponeva di fare. Ma il pensiero che forse di lì a qualche anno il soggetto su cui Carter avrebbe compiuto i suoi esperimenti poteva essere Susan, lo lasciava perplesso di fronte alla liceità di quel piano. Tuttavia, scartato quello, non avrebbe potuto neppure più tentare di strappare Susan alla sua sorte.

— E in che cosa consistono gli esperimenti di cui state parlando? — domandò.

Carter gli lanciò un'occhiataccia.

— Non posso saperlo, fino a che non avremo qui il Medium. Forse sarà roba da poco. Ma vi avverto che, se sarà necessario, non mi fermerò davanti a niente: ucciderò quel cane, e lo farò a pezzetti per scoprire ciò che mi serve! Non ho nessuna intenzione di gettarvi polvere negli occhi... Vi parlo chiaro e tondo. Voi potete aiutarmi o mandare a monte tutto. Però ricordatevi che se non mi aiuterete, non rivedrete mai più vostra moglie e vostra figlia.

— I Medium non riusciranno a rintracciarmi, ora.

— Loro no, ma la Polizia del Pensiero, sì, quando io riferirò che cosa avete in mente.

Barclay scorse lo squallido ghigno alla luce della candela e capì di essere battuto.

Volente o nolente, doveva collaborare.

— Bene — disse Carter, vedendo che aveva ceduto. — Non perdiamo tempo. Domani notte.

## 7

La luna tramontò a mezzanotte circa dietro le alte montagne a ovest del campo, e quando l'ultimo spicchio argenteo scomparve e le tenebre si addensarono sull'agglomerato di baracche, Barclay si mosse. Toccò la spalla di Albert che gli stava accanto, e l'idiota si voltò di scatto, ma senza emettere alcun suono.

Barclay gli fece segno di seguirlo e si staccò dalla cucina, diretto verso le palazzine dell'amministrazione, ma tenendosi nascosto nell'ombra delle baracche e attraversando di corsa gli spazi aperti.

I suoi pensieri secondari erano rivolti a Barbara, bene in vista in cima alla mente perché il Medium li potesse vedere se gli fosse saltato il ticchio di eseguire un controllo. Barbara, come l'aveva conosciuta la prima volta nell'ufficio del Controllo Traffico... La vivacità e l'allegria di lei che rompevano la mortale monotonia di quel continuo sorvegliare la posizione degli elicotteri sopra un dato settore dello schermo radar. L'incavo perfetto delle sue ginocchia, quando lei si protendeva per allungare a un operatore un foglio sopra la scrivania. Lo splendore dei capelli biondo-cenere che incorniciavano il bel viso... la curva del seno, sotto la camicetta aderente.

Non aveva amoreggiato con Barbara. Fin dal primo momento aveva capito che solo un accostamento onesto e diretto avrebbe provocato in lei una risposta, ed era stato così. Il loro periodo di fidanzamento era trascorso quieto e tranquillo, e dopo il matrimonio il loro sentimento si era accentuato, diventando una passione forte e rara.

Lei non gli aveva riservato sorprese, perché nel suo carattere non c'erano segreti, ma gli aveva dato gioie profonde, che lui non aveva mai neppure sognato.

Era facile pensare a Barbara. Raramente Barclay si rivolgeva ad altro con la parte esteriore della sua mente, ma anche i suoi pensieri più profondi riguardavano indirettamente lei.

Nei pressi delle palazzine dell'amministrazione, Barclay si fermò. Sapeva che c'era una guardia da quelle parti, ma passava ad ore fisse e comunque svolgeva le sue mansioni molto svogliatamente.

Però bisognava localizzarla. Barclay si rannicchiò nell'angolo formato da due ba racche, posando una mano sulla spalla di Albert, per trattenerlo.

Albert era immobile e silenzioso. Si udiva solo il suo respiro pesante. In certo qual modo, Barclay lo invidiava. Albert non doveva controllare la propria impazienza o nascondere i propri pensieri ai Medium. Non aveva pensieri da mascherare, nessuna nozione del tempo, né la minima idea di ciò che fosse più o meno importante.

Dopo dieci minuti si udirono uno scalpiccio e uno sbadiglio soffocato.

Barclay rimase immobile, aguzzando gli occhi nel buio. I passi si avvicinarono di nuovo, poi si arrestarono. L'uomo doveva essere a cinque metri di distanza. Lo scalpiccio riprese, e un momento dopo un'ombra scura passò davanti a Barclay. Albert trasalì leggermente, ma Barclay gli strinse con forza la spalla. L'idiota si quietò; prima che scendessero le tenebre, Carter era riuscito a ficcargli in testa che doveva mantenere il più completo silenzio. E una volta assimilata 1' idea (almeno così assicurava Carter), si poteva stare certi che non avrebbe emesso un solo suono durante tutta l'impresa.

L'ombra scura finalmente si allontanò. Barclay tese l'orecchio: dopo pochi secondi non sentì più nulla e puntò verso il cortile centrale.

Nel buio riconobbe l'ufficio e l'alloggio del comandante, il piccolo ospedale e, accanto a quello, la caserma delle guardie. Sull'altro lato se ne stava sola, in disparte, una piccola baracca. Davanti a quella era posato l'elicottero con l'occhio vigile dipinto sul fianco.

Barclay fece nuovamente cenno ad Albert di avanzare e, insieme, attraversarono furtivi il cortile deserto, fino alla piccola costruzione. Barclay si accostò alla porta, con Albert che ansava pesantemente dietro di lui.

Abbassò molto lentamente la maniglia, ma questa non cigolò; e neanche cigolarono i cardini del vecchio battente quando l'aprì quel tanto che bastava per lasciar passare lui e Albert.

Una volta dentro, si fermò per orientarsi, perché non c'era neppure un

barlume di luce che potesse guidarlo.

Barbara diceva sempre che lui vedeva anche al buio; era vero, riusciva a distinguere le cose anche di notte. Forse per quella sua facoltà era tanto apprezzato nel suo lavoro di controllore del traffico, che consisteva nel tener d'occhio le piccole macchie degli elicotteri sopra uno schermo radar in una stanza buia. In quanto a Barbara... non aveva mai avuto bisogno della luce per fare all'amore con lei. Riusciva a scorgere ogni sfumatura della sua bellezza anche nelle tenebre.

Si trovava in un soggiorno piccolissimo e non c'era nessuno. Richiuse piano la porta, strisciò verso un'altra, chiusa, che gli stava di fronte, e vi applicò contro l'orecchio.

Era quella. Dietro, si udiva un respiro ritmico, profondo.

Spinse il battente, che si aprì con facilità, e il respiro si fece più forte. Si fermò un attimo, cercando di distinguere qualcosa. Vide la chiazza più chiara del letto e una testa scura abbandonata sul guanciale. Il Medium non portava il cappuccio, e ciò rendeva l'impresa più facile.

Barclay infilò la mano in tasca e ne estrasse un tampone. Avanzò ancora, strisciando. Il pavimento scricchiolò forte sotto il suo peso e lui si sentì gelare. All'improvviso, il respiro si interruppe e si udì un colpo di tosse soffocato. La figura distesa si agi tò, poi si rilassò di nuovo. Contratto nella posizione innaturale in cui si era fermato, Barclay aspettò ancora, per essere certo che il Medium dormisse profondamente.

Poi ricominciò ad avanzare e si chinò sopra il letto. L'oscurità gli impediva di vedere i particolari, ma dal respiro capì che il Medium dormiva supino. Bene. Non poteva andar meglio.

Tolse piano il tampone dal sacchetto dove lo teneva rinchiuso, e un odore nauseante si diffuse all'intorno. Alzò il tampone, poi lo abbassò sulla faccia del Medium addormentato.

Un gemito, e la figura all'improvviso cominciò a dibattersi.

— Albert, aiuto! — disse Barclay sottovoce. L'idiota rispose con un verso inintelligibile e si avvicinò, immobilizzando le braccia che annaspavano.

Questione di un attimo. La resistenza fu straordinariamente debole e il corpo si afflosciò. Barclay tenne ancora per un poco il tampone premuto sulla faccia

della vittima, per essere certo che l'anestetico avesse l'effetto desiderato, poi lo ritirò, lo infilò nel sacchetto e se lo rimise in tasca.

— Bene — disse. — Porta quest'uomo alla baita, Albert. Portalo da Carter, alla baita!

L'idiota afferrò il corpo inerte del Medium, se lo caricò sulle spalle e seguì Barclay, che attraversò di nuovo il soggiorno, socchiuse la porta d'ingresso, sbirciò fuori per accertarsi che in quel momento non passasse la guardia, poi fece segno ad Albert di uscire.

Fuori il buio e il silenzio erano totali. Barclay fece strada verso il retro della costruzione riservata alla cucina, e tenne aperta la breccia nella rete metallica per lasciar passare Albert col suo carico. Rimise a posto la rete, poi si guardò intorno.

Silenzio assoluto. Nessuno li aveva visti.

Partirono. Nonostante i suoi muscoli si fossero molto rinvigoriti, Barclay non sarebbe mai riuscito a portare il Medium fino alla baita, da solo. Verso la fine del tragitto perfino la resistenza non comune di Albert cominciò a cedere, e lui dovette aiutarlo a trasportare il pesante fardello. L'ultimo tratto lo percorsero incespicando e scivolando per la stanchezza.

Carter doveva averli sentiti arrivare, perché la porta era aperta. Aveva spento la candela per paura che qualcuno potesse inseguirli, ma attraverso gli occhi appannati dal sudore, Barclay scorse la sua figura scura correre sul prato. Un attimo dopo, Carter li aiutava ad attraversare il ruscello sopra le apposite pietre e ad entrare in casa.

— Nessuna difficoltà? — domandò.

Barclay fece cenno di no ed emise una specie di grugnito. Carter non poteva vedere la sua testa al buio, ma considerò il grugnito come una risposta.

— Bene — disse — mettiamolo sulla panca.

Albert e Barclay attraversarono faticosamente la stanza e mollarono il fardello senza molte cerimonie, mentre Carter chiudeva la porta.

— Avete fatto un buon lavoro — dichiarò. — Adesso che questo bastardo è caduto nelle nostre mani, possiamo cominciare.

La stanza rabbrividì in una luce instabile, mentre la candela si accendeva e

cominciava a gocciolare.

— Niente sofferenze... me l’avete promesso... — ansimò Barclay, cercando di ri prendere fiato.

— Lo so, lo so. Non ce ne saranno. Lo anestetizzeremo, se proprio lo desiderate.

Carter alzò la candela e si avvicinò alla panca, mentre le ombre si agitavano in una macabra danza sulle pareti.

— Aspetteremo fino all’alba, poi decideremo il da farsi. E’ una preda importante. Il guaio è che cominceranno a cercarlo... Per Giove!

All’improvviso la candela si fermò e Barclay vide la faccia di Carter gelarsi in un’immobilità innaturale. Gli occhi infossati fissavano la forma immobile sulla panca... Barclay fece un passo avanti e seguì la direzione di quello sguardo. Poi si lasciò sfuggire un fischio.

Il viso scoperto del Medium era ben visibile nella luce discreta. Era incorniciato da corti capelli neri e il suo abbandono incosciente gli dava un’aria di commovente innocenza.

La donna era sui vent’anni, ed era molto bella.

## 8

Barclay si accorse che Carter parlava pacatamente fra sé.

— Santo cielo, questa non me l’aspettavo — mormorava. — Una lurida vecchia strega piena di verruche e col naso rotto, magari sì, ma non questo. Per Belzebù! Perché doveva capitare proprio a me? Maledette femmine... Che cosa diavolo facciamo, adesso...?

Barclay spostò lo sguardo dalla faccia contratta di Carter a quella serena della donna addormentata sulla panca, cercando di adattarsi alla nuova situazione. Era vero: non si aspettavano che il Medium fosse una donna. Ecco il pericolo di pensare sempre ai Medium come a esseri neutri... All’improvviso, da strumento impersonale dello Stato, il Medium si era trasformato in un essere umano come loro, debole, indifeso, senza amici. Barclay si sentì stringere il cuore per la pietà e provò un sentimento che non avrebbe mai creduto di poter provare verso i suoi persecutori.

Carter aveva posato la candela, e Barclay lo vide torcersi le mani, sconvolto. Era facile decidere di compiere esperimenti sopra un individuo che non si conosceva e che non si era mai visto. Ora però la cosa appariva diversa, e Barclay fu contento di constatare che il suo socio non era più tanto sicuro.

Albert si era ritirato in un angolo, completamente indifferente a ciò che accadeva sulla panca, e Barclay invidiava la sua spensieratezza. L'idiota si asciugava il sudore dalla fronte con il dorso della mano e intanto sbavava e borbottava fra sé.

All'improvviso Carter allungò un braccio. Per un attimo Barclay si tese, temendo che volesse aggredire la ragazza addormentata... Ma l'altro, con tocco leggero, da professionista, posò il pollice sopra una delle sue palpebre e la sollevò. Per la prima volta Barclay riuscì a credere che quell'individuo fosse stato un medico.

— Datemi quella maledetta candela — brontolò Carter, e Barclay si affrettò ad accontentarlo. — Lo immaginavo — disse allora Carter, con voce tranquilla. — Guardate. Cataratta. E' cieca come un pipistrello.

Barclay si chinò e, alla luce della candela, vide la pupilla contratta della ragazza, di un biancore latteo. Poi Carter lasciò andare la palpebra, che tornò al suo posto, e sollevò l'altra. Lo stesso biancore latteo fissò, senza vedere, nel vuoto.

— Cieca — mormorò Carter. — Quei bastardi li accecano. Chissà quando ha visto la luce del sole per l'ultima volta!

"Cieca" pensò Barclay, con una stretta al cuore. E Susan era un Medium. Avrebbero accecato anche lei... "No, Dio, no!"

— Ma non può darsi che sia nata così, o che lo sia diventata in seguito, per malattia? — domandò con un filo di speranza.

— Potrebbe darsi, in teoria. Ma non è stato così, ve lo garantisco io. Quelle cataratte sono state provocate deliberatamente. A sangue freddo. Porci! Luridi bastardi!

— Ma perché l'hanno fatto?

Carter fissò la figura immobile sulla panca, con espressione amara.

— Ve lo dico io, il perché. Per ridurre al minimo le interferenze esterne. I

Medium danno prestazioni non molto efficienti. La Polizia del Pensiero ha bisogno di migliorarne l'efficienza, no? E questo non è possibile, se loro vedono ciò che accade all'intorno. Hanno cercato di incappucciarli, ma non è servito a niente. Così hanno fatto un passo avanti e li hanno accecati. Ora più nulla disturba la sensibilità telepatica. Per Giove, quelli sarebbero capaci di farli diventare anche sordi e muti, se tornasse a loro vantaggio!

Barclay sentiva la disperazione penetrarlo tutto, lentamente, mentre guardava quel viso giovane e addormentato. Quando l'avevano privata della vista? Avevano accecato anche Susan? Ora capiva perché i Medium non si spostavano mai da soli. Usavano sempre gli elicotteri d'argento con l'occhio dipinto e il Controllo Traffico si prendeva cura di loro e li guidava alla destinazione richiesta. Per questo c'era sempre un agente della Polizia del Pensiero vicino a un Medium, quando questi doveva recarsi a piedi da qualche parte. Susan... Accecata. Deliberatamente, freddamente. Sentì l'ira riaccendersi dentro di sé e torcergli lo stomaco.

"La cataratta..." pensò. Ma la cataratta può essere asportata...

Stava appunto per dirlo, quando la figura sulla panca si mosse e gemette. Gli occhi della ragazza si aprirono e le pupille lattee fissarono il soffitto, mentre una piccola ruga di concentrazione appariva sulla fronte.

— Chi... chi siete voi?

— Niente paura — disse Carter, con una voce gentile che Barclay non gli aveva mai udito prima. — Non spaventatevi.

— Non ho paura — replicò lei. — Non c'è odio in voi. — Gli occhi senza luce si volsero verso Barclay e fissarono un punto alla sua destra.

— Ma vedo confusione. Ira, anche. Ma non è per me, vero?

— No — disse Barclay. — Non è per voi.

— E anche qui... c'è confusione — disse lei, voltandosi ancora verso Carter. — E qualcos'altro. Qualcosa su di me. Io vi ho sconvolto. Perché? Chi siete? E dove sono io?

Sembrava che per la prima volta si fosse accorta di non essere al campo. La sua faccia si contrasse per il terrore, e la ragazza si levò a sedere con fatica.

— Quanti siete? Ne sento due, ma c'è qualcos'altro. Qualcosa di informe...

— Albert — disse Carter, e dal suo cantuccio l’idiota alzò avidamente gli occhi sentendo pronunciare il suo nome. — E’... mentalmente deficiente. Utile, perché voi non potete seguirne i pensieri.

— Infatti, non posso. E neanche i vostri posso seguire molto chiaramente. Mi avete rapito. E’ così? Ma perché?

Carter lanciò un’occhiata a Barclay, poi distolse lo sguardo, con aria quasi colpevole.

— Perché abbiamo bisogno del vostro aiuto — mormorò.

— Aiuto? Che aiuto posso darvi? Non siete la Polizia del Pensiero, no? Certo che no — rispose a sè stessa immediatamente. — Non avete quella mente rigida, irreggimentata. Questo lo vedo. E allora, chi siete voi?

— Gente che vuole liberarsi dall’oppressione — dichiarò Carter.

— Non capisco. Quale oppressione?

— L’oppressione che voi e i vostri simili collaborate a mantenere.

La ragazza girò gli occhi dalla sua parte, stupita.

— Scusate, ma non capisco di che cosa stiate parlando. Io non ho mai oppresso nessuno in tutta la mia vita.

— E invece, sì. Voi e la Polizia del Pensiero.

— Noi collaboriamo a fare rispettare la legge e a mantenere l’ordine, ecco tutto.

— Be’, in quelle due parole c’è tutto: legge e ordine. Noi la chiamiamo oppressione. E non ci garba affatto.

Lei rimase seduta sull’orlo della panca, pensosa, mentre Carter cominciava a raccontarle esattamente come erano giunti a una situazione del genere e che cosa speravano di fare. Le raccontò anche la storia di Barclay, del suo desiderio di salvare la moglie e la figlia. La ragazza ascoltava e le sue idee sembravano farsi sempre più confuse. Quando Carter ebbe finito, rimase seduta in silenzio, per un poco.

— Non so — mormorò infine. — Vedo che siete convinti di ciò che mi dite. Siete onesti. Ma non so se quello che affermate voi sia giusto. Comunque, che abbiate ragione o torto, non vedo come io possa aiutarvi.

— Potete aiutarci raccontandoci tutto ciò che sapete sulla Polizia del Pensiero e sul modo in cui lavora. Spiegandoci come fate a leggere i pensieri della gente e a quale tipo di addestramento vi sottopongono. Tutti i particolari possibili.

La voce di Carter era piatta, senza emozione, ma la ragazza si girò verso di lui e i suoi occhi ciechi sembrarono trapassarlo.

— Parlate con molta sicurezza, ma non siete sicuro affatto — disse dolcemente. — E neanch'io lo sono. Cercate di nascondermi qualcosa, c'è qualcosa nella vostra mente che non riuscite a coprire... No. Non voglio sapere.

Scosse la testa all'improvviso e si girò. Barclay sedette sopra una delle dure sedie di legno, di fronte a lei.

— A me non sorride molto l'idea che qualcuno possa accecare mia figlia — disse.

— Io sono suo padre, e fino a che non sarà in età di decidere da sé, decisioni del genere dovrei prenderle io e soltanto io. Ma loro non mi hanno mai domandato niente, perché sapevano benissimo quale sarebbe stata la mia risposta.

La ragazza si era voltata verso di lui e lo ascoltava attentamente.

— Come vi chiamate? — domandò.

— Diana.

— Diana... e basta?

— Sì. Non credo di avere un altro nome. Comunque, non lo conosco.

Anche Susan sarebbe diventata così? Susan e basta. Non Susan Barclay, perché non venisse mai a sapere chi era suo padre, perché ogni idea di lui venisse cancellata?

— Quando vi hanno privato della vista, Diana? — domandò gentilmente.

— Molto tempo fa — mormorò lei. — Ricordo appena... Luce ed ombra...

Edifici... Facce... Non so. Forse mi ricordo di tutte queste cose solo per averle conosciute attraverso il tatto, in seguito. Forse sono soltanto un sogno.

— Perché vi hanno accecato?

— E’ necessario per aiutarci a captare i cattivi pensieri. Anche così non è facile individuarli, a volte.

— Eravate molto giovane, allora? Circa l’età di Susan? Cinque anni? — Lei annuì.

— Hanno chiesto a qualcuno se potevano farlo?

— Io... non so.

— Lo hanno fatto e basta.

Barclay si accasciò sulla sedia e chiuse gli occhi un attimo.

— Non ho bisogno di pietà! — esclamò la ragazza, all’improvviso. E Barclay si accorse con sorpresa di avere abbassato tutte le sue difese e che lei ora poteva afferrare con facilità il suo pensiero predominante.

— Non posso fare a meno di provare compassione per voi — disse, convinto. — Sento compassione anche per la mia piccina di cinque anni. E rabbia per ciò che la Polizia del Pensiero vi ha costrette a sopportare! C’è qualcosa di male, in questo? — Dopo un attimo, la ragazza scosse la testa e si voltò. — Non credete che un pensiero come questo dovrebbe essere privato? — incalzò Barclay. — Soltanto mio? Non porta alcun vantaggio a voi, né alla Polizia leggerlo, no?

— Non è un pensiero cattivo — convenne lei, con una sfumatura di perplessità nella voce. — Non contiene niente di male e non prenderemmo provvedimenti contro la persona.

— Ciò è estremamente gentile da parte vostra, e suppongo che dovrei esservene grato; ma se guardate con maggiore attenzione, vedrete che mi sento un po’ irritato per la vostra condiscendenza.

— Non riesco a vedere tanto in fondo.

— Non vi piacerebbe poter vedere per davvero? Non soltanto interferendo nei pensieri privati della gente, ma come vedono tutti... con i vostri occhi? Guardare le facce delle persone, il cielo e tutto ciò che vi circonda? Non dover più dipendere da un agente della Polizia del Pensiero che vi guidi dove volete andare? — Barclay vedeva chiaramente la risposta nell’espressione di Diana, e continuò ostinatamente, deciso a fargliela esprimere chiaramente. Carter osservava tutti e due, studiando le emozioni che Barclay riusciva a

risvegliare. — Ricordate che aspetto avevano vostro padre e vostra madre? Avete fratelli e sorelle? Di che colore sono i vostri occhi e i vostri capelli? Come potrete mai innamorarvi di un uomo, senza vedere il suo viso e l'amore che gli splende negli occhi?

— Basta! — esclamò lei con violenza. — Sì! Vorrei vedere, ma non me lo permettono! Ho un lavoro da compiere, io! Un lavoro importante. E non potrei svolgerlo, se ci vedessi. E' molto più importante leggere nelle menti che guardare in faccia le persone. E se non sono distratta dalle immagini materiali, posso vedere nelle menti con maggiore chiarezza. E' il compito che mi è stato assegnato. E ha un'importanza vitale per la pace del mondo.

Carter grugnì.

— Tutta propaganda... — borbottò. — Dategli un bambino per sette anni e sarà loro per tutta la vita.

— Sì — disse Barclay — ma non sarà più così se potrete dimostrare al bambino che quelli si sono presi qualcosa che non avevano il diritto di prendersi.

— Dovevano farlo — replicò la ragazza. — Non è colpa mia se sono telepate. Non è colpa loro se hanno fatto quello che dovevano fare... E' necessario affinare al massimo le nostre facoltà per mantenere la pace.

— Ma voi desiderate vedere? — insistè Barclay.

— Sì, sì, sì!

Lei si voltò di nuovo verso di lui, con un guizzo di sfrenata speranza, subito soffocata dalla disperazione.

— No, non è possibile... — disse.

— Sì, che è possibile, invece — rispose Barclay, con calma. — Asportare una cataratta è abbastanza semplice. Non potreste mettere a fuoco le immagini perfettamente senza l'innesto di un altro cristallino... e questo sarebbe più difficile. Ma permettervi di scorgere ancora qualcosa, è facile. Domandatelo a Carter. Potrebbe farlo subito, qui dove ci troviamo.

— No!!!

La violenta reazione di Carter stupì Barclay.

— E perché no? — domandò. — Non siete medico?

Carter se ne stava in piedi, rigido, come paralizzato, e Barclay aggrottò la fronte, perplesso. A poco a poco l'altro si rilassò e sembrò riprendere il dominio di sé.

— No — disse con più calma, ma con la voce ancora tremante per la tensione. — Nessuna operazione. Non è possibile eseguirla.

— Non dite sciocchezze. Si asportano cataratte da centinaia d' anni...

— No!

All'improvviso Carter si girò e andò alla porta, camminando rigido come un manichino. La spalancò e uscì nel buio della notte. Albert fece l'atto di rizzarsi in piedi, ma Barclay glielo impedì.

— No, Albert — disse con fermezza, chiaramente. — Sta' qui e sorveglia questa signora. Non preoccuparti.

Albert uggiolò e tornò al suo posto, riluttante. Barclay guardò la ragazza.

— Aspettatemi qui — disse — torno subito.

Alla luce della candela sgocciolante la vide sorridere amaramente.

— E come potrei andarmene? — replicò. — Sono in un ambiente che non conosco.

Finirei per fratturarmi una gamba.

— E allora statevene lì a pensare a come sarebbe bello poter vedere dove mettete i piedi — disse. E sparì nelle tenebre.

Le stelle brillavano nel cielo color pece, e un vento freddo soffiava nella gola. Vide Carter seduto sul muretto in fondo al giardino incolto, e gli si mise accanto. L'altro sembrò non avvertire neppure la sua presenza.

— Allora, che cos'è questa storia? — domandò Barclay, dopo un poco.

Seguì un lungo silenzio, poi Carter si mosse.

— Non posso farlo — disse.

— E perché? Non siete medico?

— Non posso!

— Sentite, meno di ventiquattro ore fa progettavate con la massima disinvoltura delicatissimi interventi da eseguire sul cervello del Medium per scoprire come funziona... Avete una cassetta di strumenti sottratta all'ospedale e alla cucina del campo proprio a questo scopo. Non vi sentivate mica in dubbio sulle vostre capacità! Eravate decisissimo a operare. E adesso venite a dirmi che non siete neppure in grado di asportare una semplice cataratta! Perché?

Nel buio Carter chinò il mento sul petto.

— Perché guasterei tutto — mormorò tanto piano che Barclay lo udì appena.

— Il che significa che avreste combinato un guaio anche con l'intervento sul cervello... Un guaio maggiore.

Carter annuì.

— E allora, perché tutti questi riguardi all'improvviso? Se eravate pronto a schizzare un po' di materia cerebrale qua e là per la baita, perché vi fa tanta impressione rovinare un paio di occhi?

Aspettò, con pazienza, che l'altro si ricomponesse. Sedeva con le spalle più dritte e le mani meno contratte, ora; il gorgoglio del ruscello che scorreva ai loro piedi, sembrava portare un po' di pace alla sua mente.

— E' una donna — disse infine Carter. — Non sapevo... non mi sarei mai immaginato una cosa simile. Sciocco! Avrei dovuto essere preparato. Ma l'avete vista anche voi: sola e indifesa. E... bella! Perfetta. Tranne gli occhi. Non potrei farle del male.

Sono un maledetto idiota!

— No, non è vero. Siete un maledetto essere "umano", finalmente!

— Non avrei mai creduto che potesse capitarmi una cosa del genere. Dio mio, le ho appena parlato... Non so niente di lei, se non che crede in tutto quello che io odio.

Diana. La Cacciatrice. Ma non lo è per natura. L'hanno costretta a diventarlo. Addestrata. Non è colpa sua. Non potrei farle del male.

— Vi siete preso una cotta.

— Credo di sì. Ma non so. Non ho mai provato niente di simile, prima d'ora.

E lei lo sospetta. L'ha visto nella mia mente. L'avete sentita! Per Belzebù, che confusione!

Noi si parlava in teoria. Operare su di un animale. Non importava nulla se poi fosse morto. Ma questa è un'altra cosa. Non potrei...

— Sentite, probabilmente non sono ricordi piacevoli, ma, a volte, i medici operano anche sui loro cari, in caso di emergenza...

— Per Giove, ma non capite, dunque? Vi ho già detto che non sono in grado di operare! La ucciderei.

— Ma perché ne siete tanto certo?

Carter ricadde nel silenzio e Barclay vide le sue mani contrarsi in un'agonia di indecisione. C'era qualcos'altro in fondo alla mente di Carter, che aspettava di uscire.

Se lui avesse avuto pazienza, probabilmente sarebbe uscito. Rimase lì, immobile, consapevole della lotta che stava scatenandosi nell'animo del compagno, sperando che Carter ne uscisse vincitore e riuscisse a liberarsi di ciò che lo rodeva nel profondo. Con la coda dell'occhio seguiva l'angoscioso torcersi delle mani, la tormentosa inquietudine che trapelava da quel gesto.

Finalmente le mani si calmarono e rimasero immobili. Barclay non si mosse, ma capì che era stata presa una decisione.

Carter inspirò profondamente.

— Ho ucciso Tom Gunn — disse.

L'altro lo fissò stupefatto, poi si dominò con uno sforzo.

Dietro a loro, la baita era avvolta nel silenzio. La brezza frusciava fra l'erba alta del giardino e si spegneva lontano. Barclay rabbrividì, anche se non aveva veramente freddo. Poi Carter cominciò a parlare. Le parole uscivano con difficoltà, in principio, si fecero via via più facili, nell'impeto del racconto. Carter parlava senza fronzoli e senza emozione, come se stesse raccontando di qualcun altro e non di sé.

Aveva conosciuto Gunn quando erano entrambi studenti alla "Northwest London District University". Gunn studiava psicologia, lui medicina. Non ricordava chi avesse affrontato per primo il problema della Polizia del Pensiero che reprimeva la libertà individuale; forse era stato Gunn. Dopotutto

si rendeva conto meglio di lui del danno che quell’organismo infernale infliggeva alla gente.

Avevano parlato e fatto progetti con l’entusiasmo e l’idealismo abituale negli studenti, indignandosi profondamente per le antiche ingiustizie che loro scoprivano come se fossero nuove di zecca! Poi era accaduto l’inevitabile.

Gunn era stato arrestato. I suoi pensieri avevano raggiunto un livello pericoloso e la Polizia lo aveva mandato in un campo di lavoro per un periodo di rieducazione.

Aveva trascorso due anni nel Distretto dei Laghi, spianando montagne come stava facendo ora Carter nel Glencoe.

Prima ancora di essere rimesso in libertà, aveva imparato qualcosa sull’arte di nascondere i propri pensieri. Per forza doveva essere così, altrimenti non lo avrebbero mai lasciato uscire. E, non riuscendo più a captare pensieri nocivi alla tranquillità dello Stato, i Medium avevano dato il loro benestare.

Gunn era uscito, ma non era tornato ai suoi studi. Quei due anni trascorsi nel campo di lavoro lo avevano convinto che c’era un modo più diretto di servire la causa dell’umanità. Nel frattempo Carter si era laureato e aveva preso servizio nell’ospedale di uno dei distretti. Gunn si era messo in contatto con lui, e avevano ricominciato le loro conversazioni nel punto in cui le avevano troncate.

Prima di tutto bisognava appurare perché la Polizia del Pensiero avesse scoperto soltanto Gunn. Evidentemente Carter era riuscito, con un espediente misterioso di cui lui stesso non si rendeva conto, a impedire che leggessero i suoi pensieri. In realtà aveva usato qualcosa di molto simile al rozzo sistema impiegato da Barclay. Riunendo i loro sforzi, lo psicologo Gunn e il medico Carter erano riusciti a perfezionare quella tecnica, fino a che, dopo alcuni anni, si erano sentiti sufficientemente al sicuro dai Medium.

Soltanto allora avevano potuto allargare il raggio della loro attività. Avevano reclutato con cura alcune persone, insegnando loro a schermare i pensieri, e si erano proposti di convincere la gente che tutti avevano il diritto fondamentale di vivere come meglio credevano, senza interferenze da parte delle autorità.

La personalità di Gunn, il suo ardore da crociato e soprattutto il suo bruciante interesse per l’individuo, lo avevano inevitabilmente portato al comando del gruppo. E

Carter ne era stato soddisfatto. Gunn era la pietra di paragone, il nome magico intorno a cui la gente si raccoglieva nella sua lotta per la libertà.

Il movimento aveva preso vigore.

Ma di nuovo la calamità si era abbattuta su di loro. Qualche neofita, ancora impacciato nell'arte di schermare i propri pensieri, doveva avere inavvertitamente attratto la Polizia a una riunione che si stava svolgendo in una delle colture idroponiche sotterranee. Gli agenti avevano invitato gli astanti alla resa, ma da una delle loro pistole era partito un colpo intempestivo, a cui aveva risposto una tempesta di colpi sparati dai seguaci di Gunn. Ne era seguita una battaglia che aveva segnato la fine del movimento come forza organizzata.

Carter non era presente, quel giorno, alla riunione. Aveva saputo dello scontro solo quando uno dei membri del gruppo era andato a chiamarlo d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale dove prestava servizio. Gli era bastato guardare in faccia quell'uomo per capire che cosa era successo.

Aveva afferrato la sua borsa e l'aveva seguito.

Gunn era stato nascosto sulla piattaforma sotterranea d'ispezione di un nastro trasportatore pedonale, dove i suoi seguaci lo avevano trascinato. Due uomini erano morti durante la battaglia. E la Polizia del Pensiero era in cerca di altri membri dell'organizzazione. Uno dei polmoni di Gunn era stato toccato da un raggio laser. E lui aveva sopportato con coraggio orribili sofferenze durante il trasporto in quello scomodo nascondiglio, mentre il tessuto bruciato del suo polmone si andava disgregando. Impossibile portare il ferito all'ospedale, perché la Polizia del Pensiero lo avrebbe subito rintracciato. Per salvare il salvabile, Carter doveva operare sul posto, tra le vibrazioni e i tonfi sordi dei rulli che azionavano il nastro trasportatore, tra il fragore dei meccanismi e l'odore dei lubrificanti...

Aveva operato.

E Gunn era morto...

— Ho fatto un errore grossolano — disse Carter senza espressione. — E l'ho ucciso.

— Eravate sulla piattaforma d'ispezione di un nastro trasportatore, senza aiuto, con la sola luce di una torcia e senza gli strumenti adatti — disse

Barclay. — E in queste condizioni avete tentato un trapianto di tessuti. Che cosa vi aspettavate... un miracolo?

Carter grugnì.

— Ho fatto fiasco — disse. — La vita di Gunn era nelle mie mani e io me la sono lasciata sfuggire. Ero... sconvolto. Sembrava che tutto il movimento fosse morto con lui. I miei pensieri sono affiorati alla superficie... e i Medium mi hanno catturato.

Ecco perché sono qui. La Polizia del Pensiero mi ha sorpreso con le mani nel sacco, chino sopra un cadavere, la borsa degli strumenti accanto. — Barclay lo sentì deglutire penosamente e passarsi la lingua sulle labbra aride. — E ora vorreste che ritentassi un intervento in condizioni simili, sopra un'altra persona? Niente da fare.

Barclay ascoltò il gorgoglio del ruscello per alcuni minuti, poi si decise.

— Da quanto tempo fuggite? — domandò.

Sentì che Carter si voltava lentamente verso di lui.

— Che volete dire?

— Esattamente quello che ho detto. Voi non avete fatto altro che fuggire dal giorno in cui Gunn è morto. Non è forse vero? Per quanto tempo ancora terrete la testa nascosta nella sabbia? Non vi sembra che sia ora di tornare ad affrontare la realtà?

Carter gli sferrò un pugno, ma Barclay fu pronto a scansarsi e lo evitò.

— Con me non funziona, Carter — disse. — Voi non riuscite a ingannarmi. Sapete che cosa voglio dire, e questa è l'occasione buona per ritrovare la fiducia in voi stesso. Diana ha bisogno di voi. Se non l'aiutate, che cosa faremo? Resteremo tranquillamente seduti in questa baita per tutto il resto della nostra vita, giocando a bridge? Perché siamo incastrati qui. Siete voi che dovete fare la prima mossa, dare la spinta che rimetterà in movimento il meccanismo. O continuerete ad avvoltolarvi nella vostra autocommiserazione?

Carter si alzò all'improvviso e fece qualche passo verso la baita. Poi si fermò e tornò a guardare Barclay. Questi, con un sospiro di sollievo, lo seguì.

Quando entrò silenziosamente nella baita, il medico se ne stava già chino

sopra la ragazza. In lui si era verificato un cambiamento: era straordinariamente calmo e rilassato. Quando parlò, la sua voce era quasi irriconoscibile.

— Voglio che mi leggiate nella mente — disse con grande dolcezza. — Non vi nascondo niente, guardate. E ditemi se volete che attui il mio progetto.

Diana alzò verso di lui le pupille spente, come se, voltandosi nella direzione giusta, trovasse più facile analizzare i pensieri. Nella baita cadde il silenzio.

— Io... credo che non sia più necessario continuare — disse in fine la ragazza, con voce incerta.

— Continuate. A me non spiace. Che cosa vedete?

— Ancora confusione. E paura. E... non so che altro...

Girò la testa e a Barclay sembrò che le sue guance avvampassero, anche se era impossibile dirlo con certezza in quella luce gialla e vacillante di candela.

— Volete che vi aiuti a vedere? — domandò Carter.

Lei annuì, in fretta.

— Sì. Sì, lo voglio. E non abbiate timore: ci riuscirete.

— Speriamo — disse lui, pacatamente. — Perché se non dovessi riuscire, probabilmente mi ucciderei.

— Sì, credo proprio di sì — replicò lei, rabbrividendo. — Vi prego, non aggiungete altro. Io non capisco più... So soltanto questo: voi siete onesti e buoni, tutti e due, anche se avete dei pensieri cattivi che la Polizia considera pericolosi. E voi... — soggiunse rivolta a Carter — voi mi volete bene... Questo ha un grande valore per me.

Nessuno mi ha mai voluto bene prima d’ora. Io vorrei essere capace di... volere bene agli altri nello stesso modo. Forse ci riuscirei, se potessi vederli. Se mi ridarete la vista, vi sarò grata. Ma non posso dirvi se potrà mai esserci qualcosa più di questo.

— Non me l’aspetto neppure.

Carter sorrise, e per la prima volta il suo fu un sorriso vero, non la squallida smorfia di sempre. Sembrava dieci anni più giovane.

— Va bene — disse. — Restate lì e riposate. Mi occuperò di voi tra un

attimo. — Poi, rivolto a Barclay, soggiunse: — Voi e Albert dovete tornare al campo.

— Non ce la farete, da solo — rispose Barclay.

— Sì, ce la farò. E' un intervento semplice, e voi non potete fare niente per aiutarmi ad eseguirlo meglio. Ma dovrò aspettare la luce del giorno. E quando si accorgeranno che lei manca dal campo, scateneranno un putiferio e impediranno a chiunque di allontanarsi. Potreste trovare difficile entrare, e se fossimo assenti tutti e tre, lo noterebbero. Specialmente Albert.

Barclay lo guardò. Carter sembrava avere attinto nuovo vigore da una fonte misteriosa e nella sua voce c'era una nota di fiducia.

— Siete certo di non sbagliare? — domandò.

— Certissimo. Voi mi avete indicato la via. Devo smetterla di fuggire. E lo farò.

Stanotte.

Barclay se lo immaginò davanti alla ragazza priva di conoscenza, mentre eseguiva l'intervento chirurgico senza l'attrezzatura adatta, con gli strumenti sottratti all'ospedale del campo.

— E non è unicamente perché ho deciso di reagire — continuò Carter. — Quando lei rivedrà la luce, saprà che sono stato io a renderle la vista. Io e nessun altro. — Aggrottò la fronte, perplesso. — E forse allora mi ricorderà — soggiunse con una sfumatura di ansia nella voce.

Poco dopo Barclay spingeva verso il campo Albert e si affrettava per trovarsi entro la cinta prima che venisse data la sveglia e scoperta la sparizione di Diana.

## 9

Il campo era tranquillo, quando ci arrivarono. Era ancora notte e i due passarono attraverso la breccia nella rete metallica, rimettendo tutto a posto con maggior cura del solito. Poi Barclay toccò leggermente sulla spalla Albert e questi se ne andò strascicando i piedi verso il ripostiglio nel retro della cucina, dove dormiva abitualmente.

Barclay si diresse verso la baracca “P”, scivolò dentro, nel buio che sapeva di

rinchiuso, e dopo pochi momenti era già raggomitolato sotto le ruvide coperte della sua cuccetta.

Strano a dirsi, dormì per un'ora e mezza, fino a quando la sirena del campo suonò la sveglia. Strappato al sonno profondo, si diresse incespicando verso il lavatoio, con gli occhi e il cervello annebbiati.

L'acqua fredda lo svegliò completamente: si vestì e si avviò alla mensa, mentre il cielo cominciava già a impallidire sopra le montagne, a oriente.

Il putiferio si scatenò a metà della prima colazione. Barclay se l'era aspettato, domandandosi quanto sarebbe durato, ma quando iniziò, si sentì stringere il cuore.

La sirena del campo suonò di nuovo, e, prima che i detenuti riuniti a mensa avessero avuto il tempo di scambiarsi uno sguardo di sorpresa, si udirono rimbalzare degli ordini seguiti da uno scalpiccio di piedi in corsa.

La porta della baracca si spalancò e sei guardie, pistole in pugno, irruppero nell'interno urlando ai presenti di uscire all'aperto. Barclay notò che le pistole erano dotate di adattatori laser e capì che le guardie facevano sul serio. Gli eventuali spari non avrebbero stordito, ma ucciso.

Si levarono mormorii soffocati di protesta e imprecazioni. Parecchi prigionieri arraffarono tutto ciò che potevano dalle tavole imbandite e uscirono, incalzati dalle urla delle guardie e dai calci delle loro pistole.

Si allinearono davanti alle baracche, rabbrividendo nel gelo e nel grigiore che precedeva l'alba. Oltre la rete metallica aspettavano le macchine, ma Barclay era certo che sarebbe passato parecchio tempo prima che i motori venissero avviati.

Ormai Carter stava certo preparando l'anestetico, nella baita; presto Diana avrebbe perduto conoscenza. Intanto il personale del campo era completamente indifeso, e Barclay si rallegrava di non essere più obbligato a schermare i propri pensieri.

Il comandante sbucò dalla palazzina degli uffici. Appariva teso, come se stesse per annunciare il rapimento di un Medium al comando della Polizia del Pensiero, nella Megalopoli.

Qualcuno tirò fuori un microfono e glielo porse. Lui lo prese, e ci soffiò dentro per assicurarsi che funzionasse a dovere, poi parlò. Le sue parole

rimbombarono sopra le centinaia di prigionieri riuniti, rimbalzando contro le montagne circostanti.

— Tra cinque minuti faremo un appello — disse bruscamente, senza preliminari.

— Le misure di sicurezza verranno aumentate e ogni trascuratezza nell'ubbidire agli ordini o alle norme del regolamento del campo, sarà immediatamente punita. Da stasera verrà imposto il coprifuoco, e ogni detenuto che si troverà fuori della propria baracca dopo l'ora stabilita, verrà passato per le armi.

Continuò a lungo su quel tono, annunciando restrizioni sempre più severe, ma senza mai alludere al motivo per cui queste venivano inflitte. Non sarebbe stato prudente rivelare ai detenuti che nessuno, per il momento, poteva leggere i loro pensieri.

Terminato il discorso, gli agenti della Polizia si fecero avanti e si avvicinarono a ciascun gruppo con un elenco in mano.

Barclay li osservava. Il suq nome veniva presto nell'ordine alfabetico, e così pure quello di Carter; quindi c'era poco tempo per pensare al da farsi. Ma apparve subito evidente che le guardie non erano esperte in controlli del genere: era la prima volta che se ne servivano. Si limitavano a gridare forte un nome, e quando la persona rispondeva, tiravano sopra una riga.

— Baines.

— Presente.

— Balfour.

— Presente.

— Barclay.

— Presente — disse lui. E subito, rapidamente ma con la massima naturalezza, si spostò in un altro punto del gruppo in cui si trovava.

— Bryce.

— Presente.

— Campbell.

— Presente.

— Carter.

— Presente — disse ancora Barclay. E immediatamente si voltò e cambiò di nuovo posto. Era troppo buio perché la guardia potesse vedere chi aveva risposto, ma era importante che neanche i compagni di prigionia se ne accorgessero.

L'assenza di Carter era passata inosservata.

Barclay alzò gli occhi. Le vette delle montagne si stagliavano nitide e prendevano forma nella luce crescente.

Ormai Carter aveva certo sterilizzato gli strumenti col fuoco, nel camino, sistemato gli specchi e le lenti d'ingrandimento che gli sarebbero serviti durante l'intervento e controllato l'unica torcia elettrica. Barclay si domandò come stesse in quel momento, se le sue mani fossero sicure o se fosse già ricorso alla bottiglia per trovare coraggio.

L'appello richiese oltre mezz'ora, e i detenuti dovettero restarsene in piedi all'aperto, mentre gli elenchi venivano consegnati al comandante e ai suoi aiutanti, che controllavano le cifre.

All'improvviso si udì un rumore pulsante e contro il cielo pallido comparvero due grandi velivoli della Polizia del Pensiero, che si abbassarono trasversalmente sul campo.

Si avvicinarono sempre più e infine rimasero sospesi alcuni minuti, sollevando un turbine di terra e sassolini tutt'intorno, prima di posarsi delicatamente al suolo. Poi i rotori furono disinseriti e tornò il silenzio. Le pale rallentarono e presero forma. Gli sportelli sui fianchi si aprirono, riversando all'esterno una squadra di agenti della Polizia del Pensiero, impeccabili nelle uniformi di un verde immacolato, le armi scintillanti ai raggi del sole appena sorto. Erano giunti i rinforzi.

Barclay inghiottì. Non avrebbe mai immaginato che il rapimento di Diana causasse tutto quel trambusto. Ciò dimostrava quanto fossero importanti i Medium per la Polizia del Pensiero, e come questa ne fosse a corto.

I prigionieri furono rimandati alle rispettive baracche e rinchiusi. Tutti facevano una gran quantità di domande, seccate o petulanti, e molti arrischiavano previsioni ardite. Anche se non erano state rilasciate dichiarazioni ufficiali, tutti erano convinti che fosse capitato qualcosa al

Medium. “Non ci vuole molta fantasia!” disse Barclay tra sé. Chi altri avrebbe potuto scatenare un simile pandemonio?

Nel pomeriggio, i prigionieri persero la pazienza. Tempestarono di colpi le porte delle baracche, urlando insulti alla Polizia del Pensiero, al comandante del campo, al Medium e a chiunque altro venisse loro in mente. Infine, forse temendo una ribellione incontrollabile, le porte furono spalancate e le guardie permisero ai detenuti di uscire all’aperto.

Barclay respirò a pieni polmoni l’aria libera, dopo tutto quel tempo trascorso nell’atmosfera stantia della baracca. Ormai Carter doveva aver finito. Gli occhi di Diana non vedevano ancora, ma solo per colpa della benda che lui certo ci aveva messo sopra. Se l’operazione era riuscita... In caso contrario, Diana sarebbe rimasta cieca per tutto il resto della sua vita. E Carter... forse si era già ucciso!

Barclay avrebbe voluto sapere.

Ma ciò gli sarebbe stato possibile solo quando nel campo fosse tornata la tranquillità e le guardie avessero rallentato un po’ la sorveglianza.

Ci volle una settimana perché la vita tornasse più o meno normale. I lavori sul fianco della montagna erano stati ripresi, ma le guardie sorvegliavano ancora i prigionieri attentamente. Di quando in quando, l’elicottero del Medium si alzava a volo sulle loro teste, ingannando forse gli altri detenuti, ignari, ma non certo Barclay. Lui sapeva che sopra c’era un poliziotto, per lasciar credere che il Medium tenesse ancora tutti sotto il suo controllo. Infatti nessuno aveva mai visto il veicolo decollare o atterrare, e nessuno ne era mai salito o sceso in presenza degli internati.

Barclay immaginava i messaggi furenti che facevano la spola tra il campo e il comando della Polizia del Pensiero; ma quale decisione fosse stata presa, se poi era stata presa una decisione, non aveva modo di saperlo.

Verso la fine della settimana capì che poteva ristabilire i contatti con la baita. Ma non poteva ancora recarvisi personalmente, perché ora era assai più difficile assentarsi. Nessun prigioniero aveva il permesso di uscire da solo, ed era inutile sperare di sgattaiolare via attraverso la solita breccia. Anche se questa non era stata scoperta, le sentinelle intorno alla rete metallica erano state raddoppiate e nelle ore notturne tutto il perimetro era illuminato a giorno.

Albert, però, non era un prigioniero. Era semplicemente un idiota che lavorava in cucina. Nessuno badava a lui, e se avesse voluto uscire, nessuno si sarebbe sognato di impedirglielo.

Barclay scrisse un messaggio informando Carter di dò che era accaduto, e un mattino, durante la prima colazione, lo diede ad Albert, ordinandogli di portarlo alla baita...

Durante tutta quella giornata lavorò sul fianco della montagna, contando con impazienza i minuti.

Durante il pasto della sera, Albert gli passò in segreto la risposta di Carter. Lui se la infilò in tasca, e la tenne nascosta, con la sensazione che bruciasse come un carbone ardente. L'avrebbe letta appena fosse stato solo. Infine andò nello stanzino del lavabo, in fondo alla sua baracca, si accostò alla finestra e, al riflesso dei fari che illuminavano il perimetro del campo, lesse il messaggio.

Evidentemente Carter non aveva carta da lettera e penna, alla baita, e il messaggio era stato scribacchiato con un pezzo di legno carbonizzato, sul rovescio del foglio che gli aveva mandato Barclay. Così lo sfregamento nella tasca di Albert aveva cancellato in parte lo scritto e ci volle un poco per riuscire a decifrarlo.

OP RIUS SCRIVETE SOLO SE IND

Appallottolò il foglietto, se lo ficcò in bocca e lo masticò. Sapeva di carbone, ma Barclay sentì un gran peso scivolargli giù dal cuore. L'operazione era riuscita. Era contento per Diana... E per Carter. Non avrebbe più cercato di comunicare con lui, se voleva così (a meno che non fosse assolutamente indispensabile), ma si domandava come avrebbe potuto Carter farsi vivo.

Inghiottì il foglietto, tornò dentro la baracca e si gettò sulla cuccetta. Alcuni detenuti stavano giocando a poker intorno a una cassa rovesciata. Altri leggevano. Era tutto tranquillo. Sembrava che la vita fosse tornata alla normalità.

Tuttavia Barclay sapeva che le autorità non si sarebbero mai rassegnate alla perdita di un Medium senza prima fare di tutto per ritrovarlo.

Udì il rumore dei rotori mentre stava lavorando su Buachaille Etive Beag, e alzando gli occhi vide l'elicottero d'argento spostarsi leggero nel cielo, diretto verso il campo di lavoro. L'occhio dipinto sembrava fissarlo direttamente, minaccioso ed accusatore.

Quello non era il vecchio veicolo del campo. Era verniciato di fresco, e poi solo pochi giorni prima aveva visto l'altro dirigersi proprio nella medesima direzione.

Si affrettò a schermare i suoi pensieri. Niente paura. Doveva pensare solo a raccogliere un'altra palettata di detriti da caricare sul bulldozer.

Dunque avevano finalmente trovato un nuovo Medium in sostituzione di quello sparito... Ci erano voluti due mesi.

Bisognava avvisare immediatamente Carter, ma non poteva farlo. La squadra di lavoro era circondata da guardie che impugnavano ancora le pistole con gli adattatori laser fissati alla canna. Impossibile avvertirlo prima del ritorno al campo, al termine della giornata. E chissà se neanche allora...

Ma si sbagliava.

Trenta minuti dopo si udì il fischietto del sorvegliante, e i detenuti furono messi in fila e marciarono verso le baracche. Barclay era preoccupato. Non se l'aspettava. Erano solo a metà del pomeriggio e mancavano ancora molte ore al termine della giornata lavorativa.

Evidentemente c'era lo zampino del nuovo Medium... Voleva forse fare un discorso per esortarli ad attenersi alle direttive del governo? No, i Medium non facevano discorsi. E allora, perché dovevano rientrare?

A meno che avesse bisogno di tutte le guardie...

I pensieri di Barclay si accavallavano, frenetici, mentre lui scendeva il pendio. Perché il Medium voleva le guardie? Per iniziare una battuta?

Forse Carter, spinto da qualche misterioso motivo o da un falso senso di sicurezza, si era avvicinato troppo al campo e il Medium aveva captato i suoi pensieri? O forse erano stati individuati i pensieri di Diana, ora che non era più cieca ed evidentemente non più Medium?

Chissà. Bisognava aspettare e vedere.

Furono condotti nel cortile centrale e le guardie si diressero in fretta verso gli

edifici dell’amministrazione. Barclay attraversò pigramente lo spazio aperto per osservare meglio e vide il nuovo elicottero argenteo fermo davanti all’ufficio del comandante.

E intorno al veicolo, un gran affaccendarsi.

Altre squadre di lavoro rientrarono, e tutte le guardie si radunarono nella medesima area.

Certo qualcosa bolliva in pentola. Bisognava avvertire Carter.

Barclay si allontanò, dirigendosi verso il recinto perimetrale. Camminò lentamente lungo quello, le mani dietro la schiena, fingendo di godersi l’imprevista passeggiata pomeridiana.

Ma il cuore gli batteva forte... Oltre la rete metallica si vedevano poche guardie; non erano mai state in numero così ridotto, dopo la scomparsa di Diana...

Si recò nella baracca “P” e prese un pezzo di carta e una matita dal suo armadietto.

Scrisse in fretta un messaggio.

NUOVO MEDIUM. BATTUTA INIZIATA.

Poi si ficcò in tasca il foglietto e si avvicinò alla cucina. Osava sfiorare l’argomento solo con l’angolo della mente più remoto, ma era sufficiente. Attese in piedi davanti alla porta della cucina, finché non vide la grossa testa di Albert muoversi dietro la finestra. Gli fece cenno di avvicinarsi, e un istante dopo l’idiota uscì pesantemente con un largo sorriso di felicità sulla faccia e gli occhi scintillanti di piacere come quelli di un cane.

— Devi andare da Carter, Albert — disse Barclay, con dolcezza.

L’altro annuì con entusiasmo. Non aveva bisogno di essere incitato. Prese il foglietto e si girò verso l’entrata del campo, ma Barclay lo fermò.

— No, meglio di no — disse. — Non adesso. Ci sono troppe guardie lì. Esci di qui, Albert.

Lo accompagnò fino alla breccia nella rete e si guardò intorno attentamente. Era pericoloso fare una cosa del genere in pieno giorno, ma non si vedevano guardie da nessuna parte.

Barclay allargò l’apertura e fece segno all’idiota di passare.

— Va’ in fretta — disse — e non farti scoprire.

Albert annuì, sgattaiolò fuori e scomparve dietro il primo masso roccioso.

Barclay tirò un sospiro di sollievo; nessuno aveva dato l’allarme.

Si allontanò dalla cucina, e tornò verso il settore dell’amministrazione.

Allora capì perché non era stata notata la fuga di Albert. Quasi tutte le guardie erano riunite lì; alcune stavano disposte in due file, dietro l’elicottero d’argento. E mentre guardava la scena, perplesso, vide le pale del rotore che cominciavano a girare, e sentì il motore svegliarsi ruggendo.

Se ne tornò verso la cucina, soffocando i pensieri che chiedevano con insistenza di venire in superficie ed essere analizzati. “No. No. No. Non devono... Devono restarsene dove sono, il più in fondo possibile...”

Raggiunse la rete metallica, ci passò attraverso e si precipitò al riparo delle rocce.

Sempre tenendosi dietro a queste, si portò sulla parte anteriore del campo, poi attraversò il sentiero segnato dai passi delle squadre di operai che si recavano al lavoro e si arrampicò su per il pendio. Quando fu a una certa distanza, vide distintamente l’elicottero d’argento alzarsi da terra e restarsene sospeso. I cancelli del campo si aprirono e le guardie uscirono marciando in due colonne, ciascuna guidata da un ufficiale con ricetrasmittente per poter comunicare con il veicolo.

Poi l’elicottero si girò e puntò verso la testata della valle, seguito dalle due file di uomini. Barclay sentì il cuore battergli pazzamente. Si dirigevano verso la baita...

Si alzò in piedi di scatto e cominciò a correre. Sarebbe stato difficile, ma doveva tentare di precedere quel piccolo esercito senza farsi vedere. Pregò in cuor suo che Albert arrivasse da Carter e Diana in tempo per avvertirli del pericolo e dargli modo di nascondersi sulla montagna. Però non avrebbero certamente potuto cancellare le tracce del loro soggiorno nella casetta, e, anche se fossero riusciti a svignarsela, avrebbero avuto un vantaggio minimo sugli inseguitori. Non sapeva con esattezza come avrebbe potuto aiutarli, sapeva soltanto che doveva trovarsi là, pronto ad affrontare la situazione.

C’era qualcosa in quell’improvviso fervore di attività che non gli piaceva affatto.

Era arrivato un nuovo Medium, e dopo un’ora appena la vita del campo era rimasta rivoluzionata; il segreto della baita, mantenuto per ben tre anni, evidentemente era stato svelato e la Polizia del Pensiero si dirigeva senza incertezze verso quel rifugio.

Il terreno era scosceso e pietroso. Barclay andava avanti con fatica, inciampando spesso, mentre le due colonne si avvicinavano sempre più e cominciavano ad affiancarlo. Doveva camminare più in fretta.

Ansava forte, ora, e ciascuna inspirazione sembrava lacerargli dolorosamente i polmoni. Gli occhi erano parzialmente accecati dal sudore. Le dita gli si irrigidivano e la spalla sinistra gli doleva per avere urtato contro una roccia.

Diventava molto diffìcile tenere sommersi i pensieri, e inconsciamente Barclay ricorse al vecchio e stupido espediente delle filastrocche che gli era servito per tanto tempo, prima che Carter gli insegnasse a perfezionare quella rozza tecnica.

“Oh che bel divertimento su e giù di qua di là para punzi punzipà con la pioggia e con il vento.”

Le gambe gli dolevano per lo sforzo e il pendio sembrava farsi sempre più ripido mentre si avvicinava alla testata della stretta valle. Poi sulle colonne passò un fremito e gli uomini si arrestarono all’improvviso. Anche Barclay li imitò e si nascose dietro uno spuntone roccioso, incerto sui motivi che avevano causato quella sosta, ma grato ugualmente per la fermata insperata. Sedette e allungò il collo per sbirciare, sempre ansando forte. Ora che non le muoveva più, sentiva le gambe irrigidirglisi.

Gli sembrò che uno degli ufficiali stesse usando la ricetrasmittente. In alto stava sospeso l’elicottero argenteo e Barclay vedeva il luccichio dei rotori.

Poi la colonna più vicina si piegò e cominciò a salire il pendio, verso di lui.

Era stato individuato.

Non c’era tempo di domandarsi il come e il perché. Doveva fuggire. Salvarsi, e allontanare gli inseguitori dalla baita il più possibile.

Però sapeva bene che, se non fosse riuscito a schermare completamente i suoi

pensieri, non si sarebbe potuto salvare. Il Medium rinchiuso nell'elicottero d'argento l'avrebbe inseguito con la stessa instancabile costanza che aveva caratterizzato tutte le sue iniziative dal momento del suo arrivo al campo. E infine l'avrebbe raggiunto.

Si levò in piedi, coi muscoli che non volevano rimettersi in moto, e cominciò ad arrampicarsi su per il fianco della montagna. Ora doveva concentrare tutta la sua attenzione nel mettere un piede davanti all'altro e nel trovare un modo per pompare più ossigeno nei polmoni esausti.

Se fosse riuscito a raggiungere la cresta della montagna, forse avrebbe potuto... Ma no, inutile illudersi! Non c'era scampo per lui; solo una cella della Polizia del Pensiero...

Singhiozzava, ora; singhiozzi brevi e senza lacrime perché non poteva permettersi il lusso di sprecare il fiato. Era l'angoscia umiliante di non riuscire a salire più in fretta, di sapere che gli uomini che lo inseguivano erano più riposati e avevano molti mezzi a disposizione. E la seconda colonna si dirigeva verso la baita, con l'elicottero argenteo in testa...

Doveva essere prossimo a un valico, ormai; un alito di vento gli accarezzò la fronte ardente. Protese il viso avidamente e desiderò di trovare un ruscello e di bere. Ma non c'erano corsi d'acqua. Comunque, lanciando un'occhiata dietro a sé, capì che tanto non ne avrebbe avuto il tempo: gli inseguitori erano vicinissimi.

Raddoppiò gli sforzi.

Il pendio era ripidissimo, ora, l'erba si diradava con l'aumentare dell'altezza, le rocce si facevano scure e impraticabili e non offrivano alcun appiglio alle mani e ai piedi. Lo assalirono le vertigini, e capì di essere giunto allo stremo delle forze.

Poi... l'abisso gli si aprì sotto i piedi. Ebbe il tempo di scorgerlo e di riconoscerlo, ma la sua mente esausta non riuscì a reagire. Un ultimo passo, e precipitò.

Il cielo vorticò sopra la sua testa, qualcosa lo colpì duramente alla spalla già ammaccata. Sentì il caratteristico rumore della ghiaia che slittava sotto di lui. E rotolò giù, impotente, agitando con disperazione braccia e gambe, urtando, scivolando senza fine, giù, giù, giù...

Un’ondata di disperazione lo investì. Ecco come sarebbe finito... Tre anni e mezzo di fatiche, di progetti e di speranze, che si concludevano con un passo falso sul fianco di una montagna. L’avrebbero acciuffato e riportato indietro. E tutti i suoi sforzi per salvare Barbara... inutili. Che cosa ne sarebbe stato di lei, ora? E di Susan? Non aveva svolto molto bene il suo compito di padre, fino a quel momento, ma avrebbe potuto riparare in seguito, se gliene avessero dato l’occasione...

Qualcosa di tondo e di nero gli balzò incontro, colpendolo al capo. I pensieri turbinarono, allontanandosi, fino a ridursi a una punta di spillo, poi si spensero.

## 11

Quando aprì gli occhi ebbe subito una sensazione di pena e di disagio. Sbattè le palpebre, poi le chiuse di nuovo, in attesa che i pensieri si riordinassero.

La spalla gli doleva e cercò di muoverla. Ci riuscì; dunque, doveva essere soltanto ammaccata. Le caviglie gli bruciavano, e anche le dita. Le tempie martellavano forte e la gola era secca e ruvida come la ghiaia sopra cui giaceva...

Rientrò in sé completamente. Si ricordò di quello che era accaduto. L’inseguimento della Polizia del Pensiero. L’elicottero d’argento che sembrava seguire ogni suo movimento con precisione agghiacciante.

E allora, perché era lì? Era caduto in qualche burrone profondo da cui, secondo la Polizia, non valeva la pena di ripescarlo? Oppure lo credevano morto e non si occupavano più di lui?

Si guardò intorno e si accorse di trovarsi in un posto facilmente accessibile. Aveva semplicemente superato una cresta, e si era trovato in cima all’altro versante scosceso. Ma, troppo esausto, non era riuscito a coordinare i movimenti ed era caduto, rotolando per una ventina di metri prima di andare a fermarsi contro una rotonda roccia nera.

Sarebbe bastato che gli inseguitori superassero a loro volta la cresta, per ricuperarlo.

Quanto tempo era rimasto privo di sensi?

Diede un’occhiata in alto e capì che dovevano essere trascorse parecchie ore, perché il sole si stava avvicinando alle montagne, a occidente.

La caccia era stata interrotta. Perché, quando ormai lo avevano già in loro balìa, se n’erano andati? Sì, i suoi pensieri erano stati troncati dal deliquio improvviso... Come la volta che Carter gli aveva fatto perdere conoscenza con un pugno, perché Diana non potesse captarli mentre lo portava alla baita. Ma questa volta gli inseguitori erano tanto vicini da non avere ormai più bisogno di un Medium; la preda era lì, che aspettava solo di essere raccolta. Invece lo avevano lasciato perdere.

Forse avevano raggiunto i compagni alla baita, per aiutarli ad acchiappare Carter e Diana?

Quel pensiero gli diede la forza di levarsi in piedi. Barcollò per un poco, poi tutto ciò che gli stava intorno cominciò a stabilizzarsi.

Doveva recarsi là a vedere che cosa era successo.

Risalì fino alla cresta e, prima di spingersi oltre, si lasciò cadere sulle ginocchia.

Allungò il collo e sbirciò prudentemente dall’altra parte, scrutando i versanti nudi e rocciosi, giù fino ai pendìi inferiori più verdi e alla gola deserta.

Tutto era immobile. La baita si trovava appena dietro il vicino costone roccioso.

Valicò la cresta e cominciò a scendere, ascoltando il rumore dei propri passi. Presto incontrò un ruscelletto che scorreva gorgogliando. Piegò le ginocchia spellate e doloranti e bevve avidamente, tuffando il viso nell’acqua fredda e limpida.

Poi si sentì meglio e si incamminò di nuovo, con maggiore lena.

Giunto allo sbocco della stretta valle, deviò in direzione della baita. Procedeva più cauto, ora, perché non sapeva che cosa lo aspettasse, dietro il costone.

Poco alla volta, riconobbe il paesaggio che gli era diventato familiare.

Prima il ruscello dove si dissetava durante i mesi in cui era vissuto lì; poi le pietre che servivano ad attraversarlo, il muretto diroccato, il giardino abbandonato e, infine, il tetto e i muri di pietra grigia della baita.

Si fermò e la guardò.

Poteva esserci un reggimento di agenti della Polizia del Pensiero, nascosto lì dentro. Ma non c'era. Qualcosa gli diceva con certezza agghiacciante che il rifugio era deserto.

Avanzò ancora, ricordando le cose che gli erano ormai care, la superfìcie irregolare delle pietre del ruscello, il punto in cui i massi rovinati del muretto sembravano formare una grotta in miniatura, il ciuffo di denti di leone spuntato fra l'erba ruvida del prato, lo strano disegno che la vernice scrostata formava sulla porta...

Ma... ecco qualcosa di nuovo.

Sulla soglia giaceva una figura.

Si precipitò avanti. Giaceva supina, i piedi rivolti verso il ruscello, le braccia allargate, come per impedire l'accesso alla casa.

Era Albert.

Con ansia febbrile, Barclay cercò il battito sul polso grosso e robusto. Non sentì niente. L'aveva capito subito: nonostante il sole, la pelle era fredda.

L'idiota teneva gli occhi fissi al cielo azzurro, con una sfumatura di stupore nello sguardo vuoto. Al centro della fronte si scorgeva un piccolo foro con l'orlo scuro e bruciacchiato lasciato da un raggio laser.

Barclay inghiottì con fatica. Albert aveva ubbidito ai suoi ordini e per questo aveva perso la vita. Un pensiero tutt'altro che piacevole. Ma era almeno arrivato a tempo?

Oppure la Polizia del Pensiero era entrata di forza nella baita che lui aveva cercato di proteggere, e aveva catturato Carter e Diana, trascinandoli di nuovo al campo?

Scavalcò il corpo immobile ed entrò.

Dentro c'era il caos. Gli agenti si erano dati da fare: coperte strappate, utensili da cucina fracassati sul pavimento, legna carbonizzata sparsa davanti al caminetto, sedie rovesciate e una gamba del tavolo spezzata... Alla finestra, un vetro rotto. Barclay avanzò e guardò nella cucina: anche là la finestra era senza vetro e la porta, spalancata. La distilleria di Carter non esisteva più, e nell'armadio dove lui teneva la sua riserva del potente liquore, le bottiglie

erano a pezzi. E il contenuto gocciolava sul pavimento.

Ma niente lasciava indovinare che cosa fosse accaduto agli abitanti della baita.

Erano riusciti a fuggire? O erano stati catturati?

Barclay si sentiva intontito e non riusciva a ragionare in modo costruttivo. Avrebbe dovuto riflettere, formare piani, trarre deduzioni con la velocità della luce per decidere un piano d'azione, ma non poteva. I suoi sensi erano come intorpiditi dall'entità della catastrofe che lo aveva colpito tanto rapidamente e in modo così inaspettato. Ci sarebbe voluto del tempo per adattarsi a quella situazione completamente nuova. Ma non ne aveva.

Rimase lì a guardare, come istupidito, lo scempio della cucina che aveva avuto tanta parte nella sua vita e dove erano nate le sue speranze per il futuro. Ora queste erano state distrutte, con tutto ciò che la stanza conteneva.

Nel soggiorno si udì un lieve fruscio, e i sensi di Barclay sembrarono risvegliarsi all'improvviso.

Si guardò intorno rapidamente e afferrò un vecchio coltello da intaglio rimasto per terra. Lo strinse in pugno e si avvicinò, furtivo, alla porta che dava nel locale principale. Quando vide quello che stava sulla soglia della baita, la sua mano si contrasse sull'impugnatura.

Piccolo, rachitico, alto quanto un nano e indescrivibilmente sinistro nella tunica col cappuccio color argento, stava un Medium.

Per un attimo, Barclay fissò l'apparizione, sentendosi prendere alla gola dal disgusto. Quello era l'essere spregevole che aveva rovinato tutto in poche ore, facendo uccidere Albert e catturare Carter e Diana. Oppure, se loro erano fuggiti sulla montagna, soli e senza aiuto, tornava ora per stanarli e finirli.

Non sarebbe andata così. Senza dubbio la Polizia del Pensiero aveva già circondato la baita, ma il Medium aveva commesso l'errore di entrarci da solo; e se anche fossero riusciti ad acchiappare lui, quel verme avrebbe pagato caro il proprio trionfo. Ma bisognava fare in fretta.

Strinse ancora più forte l'impugnatura del coltello e andò incontro alla figura incappucciata.

La vide alzare un braccio come se avesse letto nei suoi pensieri o udito i suoi

mo vimenti e cercasse di difendersi. Ma niente avrebbe potuto ormai impedire al coltello di Barclay di penetrargli nel ventre...

Poi lo sconosciuto parlò:

— Ti prego, non farlo, papà! — supplicò. — Io sono Susan.

# PARTE TERZA

## 1

Quelle parole trapassarono Barclay come un raggio laser, e il coltello cadde rumorosamente a terra. Il tempo sembrò arrestarsi.

Il Medium armeggiava affannosamente con i lacci del cappuccio, cercando di staccarlo dalla tunica. Finalmente riuscì a sfilarselo.

Quella vista cambiò completamente l'impressione di Barclay. La figura era piccola, ma non rachitica, e aveva le proporzioni di un bambino, non di un nano. La faccia tonda era incorniciata dai capelli biondi scompigliati dal cappuccio, e i lineamenti delicati sembravano gridare silenziosamente: "Barbara, Barbara, Barbara!".

Santo cielo, come gliela ricordava, pur essendo completamente diversa! Non aveva il minimo dubbio riguardo alla sua identità. Poi la sua attenzione fu attratta dagli occhi, e gli sfuggì un singhiozzo aspro e soffocato: le pupille erano lattee, senza vista e impotenti.

— Susan? — disse con una voce rauca che non gli sembrò neppure sua.

— Sì, papà. Non inquietarti, ti prego. Mi rincresce...

Ma la piccina non riuscì a dire altro. All'improvviso si gettò fra le braccia di Barclay, che la sentì piangere di solitudine, di confusione e di disperazione troppo a lungo trattenute, il piccolo corpo tremante contro il suo, i braccini avvinghiati intorno al suo collo come se non volessero lasciarlo mai più. E lui non era in condizioni migliori. Lacrime cocenti gli scendevano giù per le guance e i singhiozzi gli squassavano il petto. Intanto udiva la propria voce parlare, cercando di calmare lei e contemporaneamente se stesso, senza riuscire in nessuna delle due cose.

— No, tesoro... basta, non piangere. E' tutto a posto. Non voglio farti del male, Susan...

Finalmente la bambina si calmò, ma non si staccò dal suo collo fino a che lui non la forzò dolcemente.

— Susan — mormorò — dove sono le guardie, tesoro?

— Le ho rimandate indietro. Non sei più arrabbiato, vero...

Non era propriamente una domanda. Era piuttosto una constatazione. Barclay scosse la testa e sorrise, poi sentì una fitta al cuore accorgendosi che Susan non poteva vedere il suo sorriso.

— No — disse — non sono arrabbiato, solo un po' sconvolto.

— Anch'io.

— Come hai fatto a trovarmi?

La piccola si voltò lentamente verso di lui e tese una mano. Barclay l'afferrò e guidò sua figlia fino alla panca. Poi scostò le coperte strappate, sedette sulle assi dure e prese la bimba sulle ginocchia. Susan aveva quasi cinque anni, e probabilmente nessuno l'aveva mai trattata così prima di allora.

— Non sapevo che fossi tu. Dapprima no. Ecco perché ti ho fatto inseguire dalle guardie. E' stato solo quando sei caduto. Ti ho visto cadere. Ti fanno male i lividi, papà?

— No, solo qualche ammaccatura, non è niente. Continua.

— Allora ti ho visto e ho capito chi eri. Avevi pensato alla mamma e a me. Oh, è stato terribile! Mi avevano ordinato di inseguirti e di riportarti al campo. Mi avevano detto che eri un uomo cattivo, e lo credevano davvero. E poi, quando hai pensato alla mamma e a me, ho capito che non eri cattivo affatto. Sapevo che non potevi esserlo perché la mamma mi aveva detto che eri buono. Così li ho fatti tornare indietro...

Lui capì. Ora capiva tutto.

— E le altre due persone che stavano qui, le hai trovate?

Lei scosse la testa.

— No. Erano già partite, quando siamo arrivati noi. La Polizia del Pensiero mi ha domandato dov'erano, ma io non gliel'ho detto. Vedi, ormai sapevo chi eri tu, ed ero certa che neanche i tuoi amici potevano essere cattivi. Così non ho detto dove erano andati.

— Ma... lo sai?

Lei annuì. — Sì. Devo dirtelo?

— Sì, cara, te ne prego.

— Stanno tornando alla Megalopoli. Ma sono lontani da qui, ormai, e non riesco più a vederli. Non so se riusciranno ad arrivare fin là.

Barclay aggrottò la fronte, perché un'idea lo aveva colpito all'improvviso. Rifletté per un istante e ricordò la prontezza con cui Susan aveva captato i pensieri provenienti dalla baita, e come li avesse poi seguiti mentre Carter e Diana fuggivano dalla Polizia; e come avesse udito il grido della sua mente, mentre lui, suo padre, rotolava giù dal pendio e perdeva i sensi. E, ciò che più contava, quando lui aveva ripreso conoscenza, la piccola se n'era accorta e gli era venuta incontro fin lì. In tal caso voleva dire...

Susan annuì.

— Sì — confermò — è così. Sono un Medium formidabile. Nessuno mi supera.

Per questo hanno un grandissimo bisogno di me. Ma hanno dovuto per forza mandarmi qui, sai. Ci voleva qualcuno di veramente potente per scoprire che cosa fosse accaduto a mia sorella. Be', a dire il vero non è mia sorella... ma loro la chiamano così.

E hanno dovuto allontanarmi dalla Megalopoli perché non riuscivo a sopportare il rumore.

Il rumore. Il rumore di milioni e milioni di pensieri che si accavallavano. Naturale.

Con l'affinarsi della sensibilità, il rumore diventava più forte disturbando la lettura.

Dunque Susan era un Medium assai più potente degli altri. Non era difficile crederlo: Barclay aveva già avuto una dimostrazione pratica delle sue capacità, anche se queste non potevano considerarsi del tutto complete. Infatti non aveva scoperto suo padre subito, appena arrivata al campo. Perché...?

— Allora mica pensavi a me, papà — disse lei all'improvviso. — Non sapevo che ci fossi.

Aveva letto nei suoi pensieri con precisione perfetta. “Dio mio” pensò Barclay

“debbo stare attento a quello che mi passa per la mente!”

— No, no. Non è necessario. A me non importa — esclamò la piccola, con

una sfumatura compiacente nella voce.

“A te no, ma a me, sì” pensò lui. E Susan rise.

“E va bene” pensò Barclay. “Dove andremo, ora...?”

— Tu vuoi tornare alla Megalopoli — disse la bambina. E lui si accorse che quel desiderio gli faceva di nuovo capolino dentro. Barbara era ancora là. Come stava, Barbara?

— Sta benissimo.

“Quando l’hai vista l’ultima volta?”

— Qualche settimana fa. Era andata in ospedale per avere un altro bambino.

“Dio! No, questo no!”

— Non preoccuparti, papà. Non è come pensi tu, te lo assicuro. Non... non la obbligano ad andare con un altro uomo.

Barclay rimase scosso nel constatare che Susan aveva capito così chiaramente ciò che si nascondeva dietro il suo sgomento. Ma era logico... I pensieri relativi al sesso erano tanto comuni nella mente degli esseri umani, che lei non poteva fare a meno di conoscerli. Provò una stretta al cuore e qualcosa gli si cristallizzò nel cervello. Parlava con troppa maturità, per una bambina di cinque anni: le sue esperienze erano assai più crude di quelle delle altre bimbe della sua età.

— Sì, mi hanno detto anche quello — ammise lei, annuendo con aria saggia.

Barclay si sentì a disagio. Meglio pensare a qualcos’altro. “Come ti sei sbarazzata della Polizia del Pensiero?”

— Ho detto semplicemente che volevo tornare qui, alla... come si chiama questo posto?

“Baita.”

— Alla baita. Ho detto che speravo di captare ancora i pensieri delle altre due persone. Volevano mandarmi dietro una guardia, ma io mi sono rifiutata. Perché avevo ritrovato i tuoi pensieri e desideravo tanto vederti. Oh, papà, sono stata tanto... tanto sola!

Gli nascose la testa sulla spalla, e lui quasi non sentì neppure più il dolore dell’ammaccatura. Accarezzò i lunghi capelli biondi, mentre un bisogno

profondo di amarla e proteggerla gli sgorgava dentro. Aveva perduto i primi cinque anni della sua piccina, ma ora si sarebbe rifatto. Era sua e nessuno gliel'avrebbe strappata mai più.

— No, non permetterglielo — disse lei asciugandosi le lacrime col dorso della mapo. — Non voglio che quelli tornino! Voglio stare con te!

"E con la mamma."

— Sì, anche la mamma.

"Allora dobbiamo portar via la mamma, perché possiamo tornare ad essere una famiglia vera."

— Oh, sì, sì! Con un alcom tutto per noi! Oh, papà, come sarebbe bello!

"E va bene, allora. Ce la faremo. Ma... il rumore della Megalopoli? Dovremo tornarci."

— Non ci avevo pensato... Oh! Non credo che resisterei.

"Aspetta. Forse posso aiutarti. Senti..."

Ripensò a tutto ciò che gli aveva insegnato Carter sull'arte di schermare i pensieri.

In quella tecnica poteva esserci qualcosa che mettesse in grado Susan di alzare una barriera contro il grande flusso di rumore che altrimenti le avrebbe inondato la mente facendola impazzire. Sarebbe servito?

— Sì. Oh, papà! Questo è splendido. Non ci avevo mai pensato. Voglio conoscere il dottor Carter.

"Forse lo conoscerai, un giorno. Ma se riesci a proteggerti con questo sistema, possiamo andare."

— Va bene. Quando?

"Subito. Il tempo di radunare un po' di viveri."

Lei saltò giù dalle ginocchia di Barclay e corse in cucina. Aveva già visto con gli occhi della mente l'armadietto delle provviste e si diresse là, sicura.

Barclay pensò che gli ci erano voluti diciotto mesi per apprendere a fondo la tecnica di Carter. Susan, invece, l'aveva assimilata in due secondi. Il pensiero delle facoltà straordinarie di sua figlia gli ispirava una certa reverenza, eppure

lei, fondamentalmente, non era affatto diversa dagli altri bambini della sua età, e Barclay ne ringraziava il cielo.

“Sarà un viaggio lungo” pensò. “Dovremo portare con noi molto cibo.”

— No, papà. Prenderemo il mio elicottero.

“Sì, certo. Ma non potremo usarlo sempre. Mica possiamo entrare con quello nella Megalopoli: verrebbe subito riconosciuto e fermato. Certo si è già sparsa la notizia della tua scomparsa. Però potremo lasciarlo in periferia e prendere il nastro trasportatore espresso che parte di là. Non ci metteremo più di due ore per arrivare all’ospedale.”

— Sì. Ci porteremo via la mamma e vivremo tutti insieme, felici e contenti.

Barclay cercò di tenere nascosti i propri pensieri, ma la sensibilità di Susan era travolgente.

— No! — disse la bambina, spaventata.

“Non credo. Non è facile essere felici, laggiù. Soddisfatti, forse. Ma felici, no.” Era sorpreso nel constatare come fosse facile con Susan fare ragionamenti sottili che sarebbe stato impossibile tradurre in parole per una piccina di cinque anni; e come lei, vedendoli chiaramente, ne assimilasse subito il contenuto. “Credo” pensò “che se vogliamo davvero la felicità, dovremo cercarla in un posto come questo.”

— E allora, perché non portiamo qui la mamma?

“Inutile. Tra pochi anni, valli, montagne e ruscelli saranno spariti per sempre...” E pensò all’arida distesa di edifici che avrebbe sommerso tutta quella zona. Lei vide, comprese il suo sgomento, e il visino si rattristò, pieno di compassione.

— Non possiamo farci niente? — domandò.

“No. Bisognerebbe ridurre la popolazione a metà della metà. E poi ancora a metà.

Forse allora si potrebbe vivere. Ma ormai il danno è fatto.”

Susan ammonticchiava scatole di alimenti conservati sul tavolo di cucina, in silen zio. Le scatole che Albert aveva fedelmente sottratto alla dispensa del campo durante i mesi che Barclay aveva trascorso lì, solo. L’idiota, che ora

giaceva sulla soglia della baita. Povero Albert! Ma forse, per lui era una fortuna, dopo tutto. Grazie alla sua incapacità di pensare, aveva avuto una parte essenziale nel loro lavoro, ma ora che Carter se n'era andato e Barclay stava per andarsene, lui sarebbe rimasto solo al campo, e l'unica scintilla di affetto che aveva rischiarato il suo mondo sémplice si sarebbe spenta. La sua vita non avrebbe avuto più uno scopo.

— Mi spiace per Albert, papà — disse Susan con un filo di voce. — Non sapevo, credimi. La guardia ha pensato a quello che stava per fare, ma troppo in fretta. Non ho potuto ordinarle di fermarsi. Aveva già sparato, prima che io potessi impedirglielo.

Parola d'onore.

Barclay le posò una mano sulla testa, arruffandole i capelli. Susan sapeva tante cose più di lui, eppure era ancora tanto bambina.

"Non è stata colpa tua" pensò. "Il semplice fatto che tu riesca a sapere quello che hanno intenzione di fare gli altri, non ti rende responsabile delle loro azioni."

— Ma non glielo avrei lasciato fare, se avessi potuto fermarlo!

"Lo so, tesoro."

— Quali vuoi prendere, di queste? — domandò Susan, cambiando argomento con la prontezza caratteristica dei bambini.

"Quella. E quella. E quella ancora."

Mentre lui gliele indicava mentalmente, lei le prendeva e le ammonticchiava in una pila separata, che Barclay poi gettò dentro una coperta.

"Che cosa porti, sotto quella tunica?"

— Niente. Guarda.

E Susan sollevò la tunica.

"Ehm... Be', mica puoi entrare nella Megalopoli vestita da Medium. Vediamo che cosa si può fare."

Trovò un vecchio lenzuolo, un paio di forbici, e nella borsa di Carter filo e aghi di diversa misura. Insieme, cucirono un abitino semplice e rozzo, ma che serviva allo scopo. Susan si sfilò la tunica e indossò allegramente il nuovo

abito. La vista di quel tenero corpicino riempì il cuore di Barclay di una tenerezza struggente. Prese per mano Susan, si gettò su una spalla la coperta piena di provviste, come se fosse un sacco, e insieme uscirono dalla baita, girando intorno al cadavere di Albert, disteso davanti alla porta.

Susan aveva lasciato l'elicottero a una certa distanza dalla casupola, perché i comandi automatici erano ancora inseriti sulla medesima rotta della volta precedente.

Prima di inoltrarsi nel giardino, verso il muretto e il ruscello, Barclay si fermò a guardare la baita.

Era umile, misera. Spesso lui aveva maledetto la sua povertà e la sua solitudine, ma quel rifugio era stato per lui una vera casa, come nessun'altra, e lui aveva finito per amarlo, in un certo qual modo. Lì dentro aveva imparato molte cose di grande valore, attraverso esperienze spesso spiacevoli e amare. Erano tesori che poteva portarsi con sé...

— E' vero, papà — disse la vocetta di Susan, accanto a lui. Non voltarti indietro, se no finirai per cadere.

Barclay rise e le strinse più forte la mano, mentre lanciava alla baita un ultimo sguardo d'addio.

## 2

Lasciarono l'elicottero a pochi chilometri dalla Megalopoli e proseguirono a piedi.

Le luci che brillavano alle finestre degli alcom e sui nastri trasportatori pedonali, illuminavano intensamente l'orizzonte che andava imbrunendo. La mano di Susan se ne stava tranquilla in quella di Barclay, e ogni tanto la piccina inciampava sul terreno ineguale, pronto per l'avanzata delle scavatrici che avrebbero preparato la zona per le fondamenta dei nuovi grattacieli.

Incrociavano, di quando in quando, gente che camminava sul terreno malamente spianato, fuggendo alla morsa della Megalopoli per un paio d'ore. Doveva essere piacevole abitare in periferia: ci si poteva almeno concedere qualche evasione, quando se ne sentiva il bisogno. Ma sarebbe durato per poco tempo ancora: la Megalopoli avanzava inesorabilmente. E anche per chi viveva al suo limite estremo, presto sarebbe diventato troppo faticoso e

troppo lungo farsi strada tra la folla per raggiungere gli spazi liberi che andavano riducendosi sempre più.

Fabbricati di alcom ancora in costruzione si levavano tutto intorno. Poi questi furono sostituiti da edifìci finiti esternamente, anche se mancanti, dentro, delle rifiniture; e, infine, da grattacieli vivi di luci che brillavano alle finestre, e brulicanti di persone.

Barclay e Susan raggiunsero il terminal provvisorio dei nastri pedonali, dove questi emergevano dal terreno e sparivano verso sud, per tuffarsi di nuovo nella terra al termine del loro viaggio di ritorno al nord. Barclay aiutò Susan a salire sul nastro giusto e pian piano si spostarono fino alla corsia più veloce dove sedettero e mangiarono qualcosa di ciò che si erano portati dietro.

Ormai il cielo era buio. La luce proveniente dagli alcom si fondeva, ai lati, in una scia luminosa. Mentre avanzavano verso sud, il nastro cominciò a farsi più affollato, e presto non poterono più restare seduti, ma dovettero alzarsi per far posto agli altri.

I Distretti che attraversavano erano scritti in lettere enormi sul fianco degli edifici.

Glasgow. Carlisle. Preston. Manchester. Avanti, sempre avanti, nella notte. Susan, con la testolina appoggiata al braccio di suo padre, dormiva in piedi, perché non c’era posto per sdraiarsi, e neppure per essere tenuta fra le braccia.

La ressa faceva ancora più paura, di notte. Aveva qualcosa di innaturale. Durante tutti quegli anni, al campo e nella baita, Barclay si era abituato a lavorare di giorno.

La notte era riservata al riposo, era il momento in cui l’uomo poteva trovare un po’ di pace e nutrire la propria mente di pensieri filosofici.

Il ritmo costante della Megalopoli, invece, non si arrestava mai: non c’era tregua alla continua pressione degli esseri umani.

Barclay ripensò al Glencoe con nostalgia. Allora la sua preoccupazione principale era quella di ristabilire i contatti con Susan e Barbara, ma adesso si rendeva conto che, nonostante quell’idea fissa, il lavoro al campo gli piaceva molto. Presto anche quello sarebbe cessato. Montagne spianate, grattacieli pieni di gente... I nastri traspor tatori avrebbero allungato i loro tentacoli e

nuove aree ricreative accuratamente progettate avrebbero sostituito le bellezze naturali.

Ormai si avvicinavano al Distretto di Londra, e l'alba grigia, per nulla entusiasmante, sorgeva sopra i tetti delle case. Presto sarebbero stati di nuovo vicino a Barbara, e il cuore di Barclay si fece più leggero a quel pensiero. Non aveva la minima idea di come avrebbe potuto raggiungerla, ma ci sarebbe riuscito, in un modo o nell'altro. Guardò giù la testina bionda che gli stava a fianco: con l'aiuto di Susan, non poteva fallire! La folla si era fatta ancora più fitta e premeva da tutte le parti. Susan si svegliò. Aprì gli occhi e Barclay vide le pupille spente volgersi verso di lui, senza capire.

“Scherma i tuoi pensieri, tesoro” pensò rapidamente.

Lei sorrise. — Sì, papà, l'ho già fatto — disse.

“Non rispondermi, quando non parlo a voce alta” pensò lui, “altrimenti la gente capirà.”

La piccina annuì, in silenzio.

— Hai dormito? — domandò lui.

— Sì, papà. Ma non molto bene. Sono ancora stanca.

— Naturale. Non è facile dormire in piedi.

— Tutta questa gente. Ce n'è tanta...

Barclay si domandò come facesse a sapere che c'era tanta gente, se aveva escluso dal suo cervello il flusso dei pensieri provenienti dall'esterno. Forse era riuscita soltanto a frenare la maggior parte di questo, e sottili tentacoli della massa di menti si insinuavano ancora nella sua. O forse avvertiva semplicemente la pressione fisica intorno a sé.

Questa, per lei, doveva essere una novità: per la prima volta saliva sopra un nastro trasportatore e si trovava a diretto contatto con la folla. Ne era sempre stata tenuta lontana. Tutti i suoi spostamenti erano stati compiuti con l'elicottero, sopra il mare di persone pigiate sui nastri pedonali. E i soli individui con cui aveva avuto a che fare allora, erano gli agenti della Polizia del Pensiero e i diretti responsabili dell'incolumità dei Medium. Doveva essere un'esperienza strana e spaventosa, per lei.

Le afferrò la mano più saldamente e vide Susan annuire, per assicurargli

senza parole che ciò che pensava era esatto.

— Presto ci siamo — disse Barclay. — E’ meglio cominciare a rallentare.

Si portarono presso il bordo della corsia e si trasferirono sopra una più lenta. Era difficile farsi strada nella calca e contemporaneamente proteggere Susan; ma, tenendola davanti a sé, e formandole intorno una specie di prua con le braccia e le mani, Barclay riuscì a risparmiarle troppe spinte e ammaccature.

Poi continuarono a fendere la folla, dirigendosi verso un’altra corsia, ancora più lenta, che avanzava a una velocità di otto chilometri inferiore rispetto a quella precedente.

Quando l’ebbero raggiunta, Susan cominciò a barcollare. Barclay pensò dapprima che dipendesse dall’improvvisa riduzione di velocità (sedici chilometri all’ora) ma quando la guardò vide che aveva il viso un po’ arrossato.

— Ti senti bene, cara? — domandò.

Lei sorrise, un po’ incerta.

— Sì — disse. — Ma c’è... non so... una specie di ronzio che aumenta sempre più nella mia testa...

Lui la guardò, in ansia.

— E’ solo che non sei abituata alla folla — spiegò. Ma in realtà non ci credeva nemmeno lui e sapeva che Susan si sarebbe accorta della sua incredulità.

Raggiunsero la corsia più lenta di tutte, dove la folla era fittissima. La piccola mano della bimba scottava. Con un’occhiata, Barclay constatò che il visino si era fatto cianotico. Pensò che Susan doveva avere la febbre, e si sentì travolgere da un panico improvviso. Se si fosse ammalata, che cosa avrebbe fatto lui? Mica poteva portarla all’ospedale: l’avrebbero riconosciuta immediatamente e le probabilità di salvare Barbara sarebbero subito sfumate.

— No! — mormorò la bimba, tanto piano che Barclay dovette abbassarsi per afferrare le parole. — Non sono malata... Io... io non resisto più. Ci sono dei rumori... Oh, papà, che male!

Barclay si guardò intorno, sgomento. Che cosa poteva fare? Portarla in un’area ricreativa e farle prendere un po’ d’ara? Ma anche là avrebbero

trovato folla. Se solo avesse saputo dove era finito Carter... Si era perduto in qualche meandro di quel gigantesco formicaio, e ci sarebbero voluti giorni, settimane, mesi per ritrovarlo. Ma Barclay aveva bisogno di aiuto subito.

Salirono sulla striscia immobile. L'ospedale di Barbara era appena oltre l'angolo del prossimo isolato, ma a che serviva?

Susan si fermò, barcollando, e si aggrappò con più forza alla mano del padre, per non cadere. La corrente umana passava accanto a loro, senza permettere alcuna sosta.

— Io... io non posso chiuderlo fuori, papà. Non posso... Oh, che rumore!

Il visino si era contratto in uno spasimo atroce. Susan non riusciva più a tenere a bada i pensieri della folla, e la cacofonia di un milione di cervelli in attività si riversava su di lei senza alcun filtro.

— La voce! — mormorò la bambina, con terribile intensità. — Io... io non resisto...

Oh, papà... Aiutami, ti prego!

Lui si morse un labbro, e strinse a sé la piccola per proteggerla dall'enorme, impersonale ondata umana che li investiva, continuando poi per la sua via. Si guardò intorno. Alla sua sinistra, a una distanza di circa dieci metri, si ergeva una piccola costruzione in pietra, con una porta che dava su un pozzo d'ispezione per i meccanismi dei nastri pedonali, costruito sotto la striscia immobile su cui si trovavano in quel momento. Laggiù non c'era certo nessuno, e almeno Susan non sarebbe stata schiacciata dalla folla. La prese tra le braccia, incurante della gente che gli premeva contro, e cominciò a farsi strada nella ressa con la forza della disperazione.

Arrivò alla porta tutto ammaccato, con gli stinchi doloranti per i calci e senza fiato; si fermò al riparo della piccola costruzione per riprendersi un attimo, mentre la folla si apriva ai lati di essa, per richiudersi subito dopo.

Poi spinse la porta e questa si spalancò.

Fu investito da una zaffata d'aria calda che lo fece tossire, e il rombo dei rulli del nastro trasportatore uscì dalla voragine buia. Prese di nuovo Susan tra le braccia e vide che era svenuta. Provò un senso di sollievo: se non altro, non avrebbe sofferto per i pensieri che le si riversavano incessantemente addosso.

Mentre attraversava la soglia, si accorse che un altro rombo si univa a quello del meccanismo sottostante, e, alzando gli occhi, vide lontano, tra i fabbricati, avvicinarsi la forma argentea di un elicottero con un occhio aperto dipinto sul fianco.

Allora toccò il fondo della disperazione.

Lo schermo di Susan era caduto, e probabilmente i suoi pensieri, più forti di quelli degli individui normali, erano diventati accessibili ai Medium, che li avevano subito individuati. Ora uno di questi stava guidando la Polizia del Pensiero verso di loro, e Susan era un tesoro troppo grande per rassegnarsi a perderlo!

Barclay entrò nella piccola costruzione e si chiuse la porta alle spalle: il rumore della Megalopoli si spense subito, ma non così il fragore assordante del macchinario.

Guardò Susan al debole chiarore di una lampada appesa alla parete: la bimba aveva gli occhi chiusi ed era ancora priva di sensi, ma non sembrava che la perdita della coscienza le avesse recato sollievo. La faccia era contratta per il dolore, e il corpicino si contorceva penosamente tra le braccia del padre, con una violenza che sembrava impossibile in lei.

Barclay la strinse a sé, per un attimo, in uno spasimo di disperazione.

Una scala di metallo conduceva in basso, alla piattaforma di ispezione e Barclay riusci a scenderla, stringendo Susan che si dibatteva.

Giù, il fracasso, rimbombando nello spazio chiuso, trapassava il cervello. La piattaforma era corta e stretta, con un lezzo asfissiante di lubrificante caldo. E, tanto vicini che sarebbe bastato allungare una mano per toccarli, stavano i rulli e gli ingranaggi del nastro trasportatore. Carter doveva avere operato Tom Gunn in un posto simile...

Barclay posò Susan sul cemento ruvido. Mentre la guardava, il piccolo corpo si inarcò convulsamente, puntandosi sulla nuca e sui calcagni. Le labbra aperte lasciavano scorgere i denti stretti gli uni contro gli altri, e un rivoletto di sangue scendeva dalla lingua morsicata. La fronte era imperlata di sudore.

Barclay non aveva mai visto niente di simile. Si sentì prendere dal panico e dalla disperazione, e imprecò contro i Medium, la Polizia del Pensiero, se stesso. che aveva riportato indietro Susan senza le debite precauzioni. Poteva

immaginarselo che la modesta tecnica di cui lui si serviva per schermare i pensieri si sarebbe rivelata insufficiente in una persona dotata di facoltà telepatiche potenti come quelle della bimba!

Però, in principio era servita. Gli era sembrato che funzionasse benissimo, mentre si dirigevano a sud, sul nastro trasportatore. Naturalmente Susan allora dormiva; ma perché, anche quando si era svegliata, non si era sentita male subito? Erano passati almeno venti minuti prima che si manifestassero i primi sintomi, che poi erano aumentati gradualmente di intensità.

Quelle riflessioni furono bruscamente interrotte da un grido lacerante, che echeggiò sopra il rombo delle macchine, e Barclay strinse forte la piccina tra le braccia, cullandola dolcemente, supplicandola di non piangere, di non temere, di non gridare così; tutte raccomandazioni inutili, che non servivano a niente e che lei sembrava non udire neppure.

Poi la situazione peggiorò ancora, e per la prima volta Barclay dovette ammettere che la vita di sua figlia era in pericolo: nessuno avrebbe potuto sopportare a lungo quello che stava sopportando lei; tanto meno un organismo così giovane.

Sapeva che cosa doveva fare. La vita di Susan era troppo preziosa per poterla spre care; non perché lei aveva facoltà assolutamente straordinarie o perché la Polizia del Pensiero ne aveva estremo bisogno, ma semplicemente perché era sua figlia e lui l’amava. Qualunque fosse il futuro che le si apriva davanti, lei aveva il diritto di viverlo, di non finire lì, in quell’inferno rumoroso e puzzolente, come un topolino in trappola.

La raccolse delicatamente e risalì la scala di ferro, fino in cima. Susan continuava a divincolarglisi tra le braccia e la sentiva mormorare parole deliranti, di cui non riusciva ad afferrare il senso per via del rumore. Ma le convulsioni si facevano sempre più deboli, non perché stesse meglio, ma perché non aveva più la forza di lottare.

“E’ la fine”... pensò Barclay, disperato. La fine di tutto ciò che Carter e lui avevano progettato. Comunque, tutto passava in seconda linea rispetto alla necessità di trovare subito un rimedio per guarire Susan.

Aprì la porta della piccola costruzione e uscì sulla striscia immobile. Guardò in alto e vide nuovamente l’elicottero argenteo sospeso in cielo, a mezzo chilometro di distanza, circondato da veicoli della Polizia del Pensiero, che

all’improvviso ruppero la formazione e scesero veloci verso il suo rifugio.

## 3

Quando entrò nell’ufficio di Roker, Barclay aveva raggiunto un grado di calma filosofica che non avrebbe mai creduto possibile.

E per parecchi motivi.

Primo fra tutti era la certezza di aver toccato il punto più fondo dell’abisso: ora qualsiasi spostamento non poteva che portarlo verso l’alto. Susan gli era stata strappata di nuovo e, per il momento, non poteva fare niente per lei; tutte le sue ambizioni di salvare Barbara erano svanite; il grido di battaglia in nome della libertà si era ridotto a un gemito...

Ma forse non tutto era perduto. Mentre sedeva in una cella, al comando della Polizia del Pensiero, i suoi pensieri si erano raggruppati in uno schema logico che gli aveva fatto balenare davanti il debole luccichio di una speranza quasi incredibile. Non aveva osato riflettere a ciò con troppa intensità, non perché avesse paura di essere captato dai Medium, ma perché temeva che, a un’analisi approfondita, quella speranza si rivelasse un miraggio. Aveva bisogno di maggiori informazioni. E così aveva chiesto di essere condotto da Roker. Sentendolo pronunciare quel nome, le guardie lo avevano subito guardato in modo diverso, con un rispetto che prima mancava completamente.

Ed erano accadute cose straordinarie. Dopo mezz’ora l’avevano fatto uscire dalla cella e salire sopra un ascensore.

Roker occupava un ufficio diverso, ora, a un piano superiore. Era un locale assai più grande e più arioso, anche se a Barclay, abituato agli spazi aperti, sembrava più piccolo dell’altro.

Roker aveva esattamente lo stesso aspetto, né più giovane, né più vecchio, ma su ciascuna spalla sfoggiava due larghe strisce che annunciavano la sua promozione a Commissario di Distretto. E questo voleva dire che aveva enormi poteri.

Il locale era diverso, ma dentro non era cambiato niente. Lo stesso arredamento di color grigio, il medesimo scaffale, pure grigio, lo stesso panorama di grattacieli dalla finestra. E sulla parete, lo stesso quadro: “Il

carro di fieno”. Barclay lo fissò con la piacevole sensazione di avere ritrovato un vecchio e importante familiare, con quegli alberi e il cielo tranquillo, con la casa macchiata di luce e ombra, e le figure indolenti sopra il carro di fieno fermo.

Distolse lo sguardo con riluttanza e si voltò verso la scrivania dietro cui Roker sedeva con le dita intrecciate, come se non si fosse mai mosso dall’ultima volta che lo aveva visto, cinque anni avanti.

— Come sta mia figlia? — domandò.

Roker lo osservò impassibile per un po’, prima di rispondere.

— Sta meglio — disse infine. — La crisi è passata.

— Di che cosa si è trattato?

— I medici stanno studiandoci sopra. Non lo sanno con certezza.

— Lo supponevo.

Un attimo di silenzio, poi Roker parlò ancora.

— Avete combinato un mucchio di guai, signor Barclay — disse, sia pure in un tono di voce troppo mite per un rimprovero. — Speravo di essere riuscito a liberarmi di voi per un periodo sufficiente a farvi sbollire l’indignazione che avevate in corpo...

Evidentemente mi sono sbagliato.

— Non sono certo io la causa dei guai — rispose Barclay. — Ne avete molti vostri, personali. — Le sopracciglia del funzionario di Polizia si sollevarono impercettibilmente. — Ogni Stato che opprima i cittadini deve aspettarsene — continuò Barclay.

— L’azione dei Medium non riuscirà mai a stroncare l’anelito alla libertà. Non potete distruggere idee che fanno parte della natura dell’uomo.

— Ritenete oppressivi i nostri sistemi? — chiese Roker, pacatamente.

— Ma certo! Addestrate i Medium perché imparino a violare l’intimità delle persone. Perfino i loro pensieri! Se questo non significa ledere la libertà individuale, non so davvero che cos’altro sia. E ricordate che parlo a ragion veduta: ho conosciuto due Medium, recentemente, e ho scoperto molte cose su di loro e sul modo in cui lavorano.

— Sì, ci credo.

— E ho visto anche come vi comportate con loro. Li indottrinate con le vostre idee. E li accecate. Questo non riesco a perdonarvelo! Sì, mi avete acciuffato, e accetto l'inevitabile. Non so che cosa ne farete di me, questa volta, ma in fondo non me ne importa... Verranno altri come me. Molti. Ricordate Tom Gunn? Credevate che con la sua morte fosse tutto finito, no? Invece il movimento è ancora vivo. E si diffonderà.

Roker annuì.

— Sì — disse — avete ragione.

Barclay restò a bocca aperta per la sorpresa. Era preparato a continuare in quella diatriba, nutrendo la sua indignazione dell'ira di Roker, ma questi non era affatto irato. Anzi, gli dava ragione. E, all'improvviso, Barclay si sentì insicuro di sé: le parole gli morirono sulle labbra e rimase lì a fissare l'altro che lo fissava placidamente.

Roker si alzò con uno dei movimenti sobri che gli erano caratteristici e si volse verso la finestra.

— Venite qui, signor Barclay — disse. Ma era più una preghiera che un ordine.

Barclay gli si avvicinò. Il Commissario di Distretto gli arrivava solo alla spalla, ma questo non sminuiva la sua solennità.

— Guardate laggiù — disse. — Che cosa vedete?

Barclay guardò. Laggiù, nel canyon che separava il fabbricato della Polizia del Pensiero dall'isolato di alcom dirimpetto, vide l'orda di esseri umani che se ne andavano frettolosi per i fatti loro. I nastri pedonali erano neri di persone, le strisce immobili brulicavano di persone, i grattacieli traboccavano... sempre di persone.

— La folla — mormorò.

— Proprio così — convenne Roker. — Milioni di individui. E vedete soltanto quelli del turno di ricreazione. Un terzo del totale. Lo sapete a quanto ammonta la popolazione della Gran Bretagna, oggi?

— A oltre quattrocento milioni, credo — disse Barclay.

— Non ho le cifre esatte, ma quattrocentocinquanta è più vicino al vero. Avete idea dei problemi che crea provvedere alle necessità vitali di tutta quella gente? Fornire aria sufficiente per respirare, acqua sufficiente per bere, cibo sufficiente per nutrirsi?

Ci avete mai pensato? Una sola mossa sbagliata, signor Barclay, potrebbe mandare in frantumi per sempre la nostra civiltà tanto fragile. Vi rendete conto che ci sono cinquemila persone per ogni metro quadrato, in Gran Bretagna?

— Ma non sono felici.

— La maggior parte di esse è discretamente soddisfatta. Voi stesso lo sareste stato, se non vi fosse nata una figlia dotata di facoltà straordinarie. Avreste vissuto semplicemente come una dei molti milioni di formiche che corrono laggiù, mio caro. Preoccupato, forse, scocciato, di tanto in tanto, ma non certo un rivoluzionario militante. Vi sareste adattato.

— Voi, però, non vi siete adattato affatto! Sedete in questo ufficio spazioso e vi sentite un dio, guardando in basso, ai miseri mortali e ridete... — disse Barclay amaramente.

— Non mi sento affatto un dio, e in questa situazione non vedo niente di particolarmente umoristico che mi metta voglia di ridere — rispose Roker pacato, e il rimprovero cortese fu assai più efficace di un'esplosione d'ira. — Voi vi siete votato a un programma ideologico di lotta in favore della libertà dell'individuo, signor Barclay.

Vi capisco, e in fondo al cuore posso anche simpatizzare con voi. Ma non vedete come è inattuabile un simile ideale, oggigiorno? Che cosa vi proponete? La rivoluzione? Due secoli fa, se un rivoluzionario gettava una bomba in un grande magazzino affollato per protestare contro qualche iniziativa delle autorità che lui non approvava, rischiava di uccidere una ventina di persone. Immaginate che cosa accadrebbe oggi, se si verificasse un attentato del genere? La popolazione è aumentata di otto volte rispetto a quella che era duecento anni fa, e gli effetti sarebbero dunque otto volte maggiori. Ma non è tutto. Pensate al panico che seguirebbe all'esplosione di una bomba.

Nei tempi antichi c'era abbondanza di spazio e la gente poteva fuggire, riprendersi dalla scossa nervosa e dalla paura provata, correndo a rotta di

collo e compiendo uno sforzo fisico. Questo ora non è più possibile. Lo spazio non esiste più. L'ordigno potrebbe gettare nel panico un intero Distretto... E le conseguenze di uno scontro armato tra Polizia del Pensiero e un gruppo di idealisti sarebbero anche peggiori. Ne risulte rebbe... Calcolate un po' voi il numero degli individui calpestati dalla folla e schiacciati contro i muri degli edifici. E chi ne soffrirebbe di più sarebbe la gente innocente, quella che non tiene né per la Polizia del Pensiero, né per la rivoluzione. Capite, signor Barclay? Oggi non possiamo assolutamente permettere una contestazione violenta, di qualsiasi genere essa sia. La tensione della nostra società è tale, che non riusciremmo più a controllarla. Ecco perché siamo costretti a ricorrere ai Medium, che ci segnalano ogni pensiero capace di compromettere la pace della comunità! Capito ora perché dobbiamo aumentarne al massimo l'efficienza, anche a costo di accecarli per affinare la loro sensibilità? Credete che ci divertiamo a fare questo? Dovete avere davvero una cattiva opinione di noi, se la pensate così. Tutto ciò è indispensabile perché la vita dello Stato si svolga tranquillamente. Dite che gli individui vengono "inibiti". Non certo da noi. Se considerate la situazione equamente, senza pregiudizi, capirete ciò che intendo dire. Siamo stati costretti ad arrestarvi per impedirvi di diffondere il vostro malcontento, ma in prigione avete forse sofferto? Siete stato maltrattato, torturato? Vi è stato praticato il lavaggio del cervello, in cella o al campo di lavoro? Certo, dovete convenire che la vostra vita non era molto diversa dal solito... Eccetto per una maggiore libertà, che, in fondo, era proprio quello che cercavate. E se per caso avete notato una certa rilassatezza nella sorveglianza del campo, ricordate che questa non era affatto accidentale. Ci prendiamo cura dei malcontenti come dei conformisti, Barclay. Non siete rimasto colpito dal senso di soddisfazione che regna laggiù, tra gli internati, come se avessero l'impressione di realizzare se stessi attraverso la dura fatica fìsica? Certo, sarebbe stato possibile spianare Glencoe in poche settimane con l'esplosivo... Ma il lavoro duro è un'ottima terapia, e su molti individui ha effetto. Riesce a liberare l'organismo dalle passioni represse e a farlo tornare a un ritmo più normale. Non c'è nulla di criminale nel pensiero, Barclay. Ma alcuni pensieri, messi in pratica, avrebbero tragiche conseguenze per tutti. Siamo vittime dell'ambiente che abbiamo creato noi stessi. E se i nostri vi sembrano sistemi dittatoriali, vi confesso che a volte lo sembrano anche a me: ma non possiamo fare diversamente.

Roker si voltò a guardare Barclay con occhi grigi e calmi, poi tornò a sedersi

dietro la scrivania. L’altro rimase a guardar giù dalla finestra e non disse nulla.

— Ho notato, signore — continuò il Commissario con voce tranquilla — che siete come affascinato dal quadro appeso a quella parete.

Barclay si voltò e guardò ancora “Il carro di fieno”, mentre un desiderio irresistibile gli si svegliava dentro.

— Deve ricordarvi molto Glencoe, quel dipinto. I dettagli riguardanti la fisionomia del paesaggio sono diversi, naturalmente, ma per il resto presenta certo molti elementi simili. Spazio. Pace. Tranquillità. Possibilità di muoversi e respirare. Il paesaggio ritratto in quel quadro è scomparso parecchi secoli fa. Tra una decina d’anni, anche Glencoe sarà sparito: ha resistito finora solo perché è meno accessibile e più difficile da spianare. Ma è agli estremi. E presto tutte le aree ancora intatte delle nostre zone periferiche faranno la stessa fine. Però la popolazione non cesserà di aumentare. Che cosa accadrà poi? Non ho il coraggio di pensarci. Per il momento, abbiamo ancora un po’ di respiro. Ma tra un quarto di secolo non resterà più niente. Che ne faremo della gente in sovrappiù, allora? Esistono progetti che prevedono l’aggiunta di venticinque piani a ciascun grattacielo di alcom, ma purtroppo in molte zone ci sono difficoltà tecniche riguardo alla robustezza delle fondamenta. Comunque, bisognerà costruire in senso verticale, non orizzontale, perché presto nella nostra piccola isola non ci sarà più un centimetro quadrato di terreno libero. E lo stesso vale per gli altri paesi. Non c’è più un luogo sulla terra dove poter andare.

Roker staccò lo sguardo da Barclay e lo posò di nuovo sul quadro.

— Tengo appeso quel dipinto nel mio ufficio perché mi ricordi molte cose che nell’affanno del mio lavoro potrei altrimenti dimenticare. Mi rammenta il patrimonio che abbiamo sperperato. Non tanto noi, quanto i nostri antenati, che per imprevidenza o cecità si sono rifiutati di contenere lo sviluppo demografico. Il quadro mi fa pensare a tutto quello che abbiamo perduto per colpa nostra, alla bellezza che non possediamo più. Guardandolo, provo un senso di pace e di forza. Ma anche di rincrescimento per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Non so se ritragga fedelmente la vita di campagna del tempo in cui è stato dipinto, o se sia un’opera molto idealizzata, ma io ci sento una verità e una profondità che tengono avvinti i miei sentimenti, e anche i vostri, vedo. Osservatelo attentamente, signor Barclay. Potrebbe

aiutarvi a capire.

Barclay si avvicinò al quadro e rimase lì, in piedi, guardandolo per la prima volta con attenzione e in silenzioso raccoglimento.

— L’uomo che lo ha dipinto era un individuo — disse infine la voce pacata di Roker, interrompendo le sue riflessioni. — Un individuo in un’epoca di individui. Quel tempo è finito da un pezzo: non c’è più posto oggi per i Tom Gunn, i Duncan Carter o... permettetemi di dirlo... i Roger Barclay di questo mondo. Sono tristi anacronismi, e ricordano un modo di vivere che siamo stati obbligati a rinnegare da parecchio.

Barclay si voltò a guardarlo.

— E... i nuovi, potentissimi Medium... come Susan? — domandò.

— Che cosa volete sapere?

— Sperate di trovarne altri?

— Con l’andare del tempo, sì. Sembra trattarsi di un processo naturale di evoluzione, che noi possiamo favorire in qualche modo. Vostra moglie ne ha già dati alla luce altri due, e abbiamo scoperto un’altra donna come lei. Ne avremo degli altri, sì.

— E sperate di rendere più efficiente la Polizia del Pensiero con il loro aiuto?

— Sì.

Barclay scosse la testa.

— Non capite — disse, con una gioia selvaggia nascosta appena sotto la superficie della mente — che avete commesso un suicidio, Roker? I nuovi Medium vedono troppo. Sono individui nuovi, che conoscono la differenza esistente tra il bene e il male... Non vi aiuteranno! Segneranno la fine della Polizia del Pensiero.

— Davvero, signor Barclay, non dovreste essere tanto ingenuo! Se quello che stiamo facendo fosse male, credete che i Medium che abbiamo ora ci aiuterebbero? Dopo che li abbiamo accecati e costretti a lavorare per noi? Può darsi che le loro prestazioni lascino molto a desiderare, ma essi non ignorano i principi della nostra etica, e neppure si disinteressano della loro. Credete che la Polizia del Pensiero avrebbe potuto funzionare tanto a lungo, se ciò che facevamo fosse stato riprovevole?

— Li avete sottoposti fin dalla nascita al lavaggio del cervello. Sanno solo quello che dite voi.

— Non sono idioti, signor Barclay. E se davvero conoscete qualcosa su di loro, sa prete anche che sono in grado di pensare con la propria testa.

— Susan è contro di voi, ora, ed è solo la prima.

— Vostra figlia ha cinque anni, ! Barclay. Non vi sembra un po' troppo giovane per saper distinguere il male dal bene? Per il momento, è emotivamente unita a voi, e ciò è comprensibile. Anche per questo vi abbiamo separati: perché non venisse distratta.

La verità è che in questa particolare circostanza dovete levarvi di testa i concetti di male e di bene, mio caro. C'è del buono e del cattivo in entrambi i punti di vista.

L'importante è vedere che cosa sia meglio fare nell'agghiacciante situazione in cui siamo venuti a trovarci.

Barclay lo guardò. Roker non aveva mai alterato il tono di voce piano, calmo e confidenziale usato fin dall'inizio del colloquio. Quell'uomo rappresentava tutto ciò che lui aveva imparato a odiare, tuttavia diceva cose così vere, ragionava con tanta coerenza, che lui si sentiva costretto a simpatizzare come non avrebbe mai pensato.

— Posso sedere? — domandò.

— Naturalmente.

— Che cosa avete intenzione di farmi?

— Non lo so, signor Barclay. Voi siete un grosso problema, non lo nego. Un problema gravissimo. Dovremo tenervi in carcere preventivo. Di più, per il momento, non saprei dire.

Sembrava dispiaciuto e, all'improvviso, Barclay si accorse che Roker era tra due fuochi. Esattamente come lui. E questo affratellava i due uomini, in certo qual modo.

Quella constatazione indicò a Barclay quale fosse la linea d'azione più sensata.

Inutile lottare contro l'inevitabile. Roker aveva ragione. La situazione in cui

si trovava l’umanità stava diventando rapidamente intollerabile. Ribellarsi contro di essa non avrebbe fatto che affrettare la catastrofe. Doveva esserci un altro sistema. E l’idea che gli era balenata prima di parlare con il Commissario si fece più chiara nella sua mente.

— Si — disse piano — capisco. Dovrei combattere al vostro fianco, credo. Non contro di voi.

Strano a dirsi, Roker sorrise. E quel sorriso sembrò cambiarlo completamente, trasformarlo in un essere umano, ben diverso da una macchina freddamente efficiente.

— Apprezzo la vostra proposta, Barclay. Vi abbiamo trattato con molta durezza. Vi sono state strappate moglie e figlia, e il vostro naturale risentimento è stato considerato un reato gravissimo. Vi prego però di credere che in ciò che abbiamo fatto non c’era nessun rancore personale. Pensavamo soltanto al bene dello Stato. E se questo richiede il sacrificio di un singolo cittadino... Come ho già detto, oggi non c’è più posto per gli individui.

— Non mi vanno i vostri sistemi e i vostri ragionamenti — disse Barclay — ma capisco che sono necessari nella situazione attuale. Mi è appena venuta in mente una cosa. E’ assurda, ma potrebbe aiutare...

Roker sollevò impercettibilmente le sopracciglia.

— Tutto ciò che può aiutare mi interessa — disse cortesemente.

— Vorrei sapere qualcosa di più sulla crisi di Susan.

— Ve l’ho detto. 1 medici non si sono ancora pronunciati.

— Sarebbe possibile, almeno, vedere il medico di turno?

Roker guardò un attimo Barclay, poi annuì e premette il pulsante del citofono sulla scrivania.

— Per favore, chiamate il dottor Andrews, in ospedale, e chiedetegli se può concedermi qualche minuto — disse. — Poi mandate qualcuno a prenderlo in elicottero.

— Pregatelo di portare i dati riguardanti tutte le crisi e i mali accusati da Susan e dagli altri Medium fino ad oggi — raccomandò Barclay.

Roker lo accontentò poi tornò a intrecciare le dita, fissandolo intensamente.

— Volete dirmi che cosa avete in mente, Barclay?

— Non lo so ancora con certezza. Preferisco aspettare fino a che non avrò ricevuto altre informazioni.

Sprofondarono in un silenzio quasi amichevole. Dagli uffici vicini giungevano i rumori delle varie attività, il ticchettio delle telescriventi, l'eco degli ordini; lontani, come da un altro mondo. Roker sedeva tranquillo, immobile, mentre Barclay passeggiava nervosamente su e giù per la stanza, senza curarsi dello sguardo calmo che seguiva tutti i suoi movimenti. Stava mettendo insieme i fatti e le teorie di cui disponeva, e intanto qualcosa cominciava a prendere forma; una forma assurda, ma che gli faceva battere il cuore con un barlume di speranza.

Un quarto d'ora dopo, la porta si aprì ed entrò il dottor Andrews. Era più vecchio, grigio e magro di come lo ricordava Barclay; gli occhi si erano fatti più freddi, la bocca più sottile. Si fermò sulla soglia e guardò il padre di Susan.

— L'avete acciuffato? — chiese.

— Sì — rispose Roker. — Il signor Barclay si è costituito alcune ore fa.

— Meno male. Ora, forse, sua figlia potrà avere un po' di pace.

Fece un passo avanti e posò un fascio di cartellette sulla scrivania.

— Il signor Barclay non è in arresto. Vorrebbe farvi qualche domanda — spiegò Roker.

— Su che cosa?

— Temo, dottore, di saperne quanto voi, in proposito — disse il Commissario. Poi, rivolto a Barclay, soggiunse: — Prego, procedete.

Barclay inghiottì, mentre guardava Andrews. Impossibile non accorgersi dell'ostilità che covava negli occhi del medico.

— Si tratta del malore di Susan, dottore — disse. — Ha mai avuto niente di simile, prima?

Andrews lo fissò freddamente, poi lanciò un'occhiata a Roker, come per domandargli se dovesse rispondere. Il Commissario fece un cenno affermativo pressoché impercettibile, e il medico prese svogliatamente una

cartelletta.

— Tre volte — disse. — La prima, un paio d’ore dopo la nascita. Difficile dire se fosse lo stesso tipo di attacco. Di certo si sa solo che non è stato così violento.

— Ricordo — disse Barclay. — Barbara me ne ha parlato. E gli altri?

— Ce ne sono stati altri due. L’ultimo più di un anno fa — precisò Andrews, facendo scorrere il dito sopra un foglio della cartelletta.

— Quale è stata la causa di questi attacchi?

— Non lo sappiamo ancora con precisione...

— Anche se si ripetono da cinque anni? Dev’esserci qualcosa di molto strano, se ci mettete tanto tempo a fare la diagnosi.

— Un momento...

— La bambina ha forse qualche imperfezione fisica, dottore?

— No, non abbiamo ragione di ritenerlo.

— Allora dev’essere un fatto mentale.

— Non necessariamente. Può darsi che esista una relazione con la sua eccezionale sensibilità telepatica, ma per ora non sappiamo altro.

— Sì. Forse è proprio così. Avete qui le date esatte in cui si sono verificati gli attacchi, dottore?

— Naturalmente.

Barclay inspirò profondamente.

— Potrei vederli?

— La prima, la sapete. Ventiquattro aprile duemilasettantatré.

— E le altre due?

— Primo gennaio duemilasettantacinque e nove settembre duemilasettantasei. In ciascun caso, la durata dell’attacco si è protratta per un’ora, dal momento in cui si sono manifestati i primi sintomi, a quello del ritorno alla normalità.

Barclay stava eseguendo calcoli frenetici su un pezzo di carta trovato sopra la scrivania di Roker. Il calendario, sulla stessa scrivania, gli diceva che quel

giorno era il 18 di maggio. Non gli ci volle molto. Ma il risultato non fu quello sperato. Sentì l'angoscia attanagliarlo, mentre la sua teoria gli si sgretolava tra le mani. Un momento, però!... Il 2076 era un anno bisestile. Un giorno in più...

Tornava! Controllò due volte i risultati e poi rimase lì a guardare, mentre un senso di meraviglia lo pervadeva tutto.

— Vi è mai capitato — domandò — di controllare la durata degli intervalli tra un attacco e l'altro?

Andrews sbattè le palpebre.

— Be', no — disse, come se fosse stato colto in qualche grave fallo. — Non c'era motivo...

— Certo che no — disse Barclay. — Ma, vedete, credo che sia d'importanza vitale.

Gli intervalli sono esattamente identici. Un anno e duecentocinquantadue giorni. E credo che, se vi prendeste la briga di fare il calcolo completo, trovereste che anche le ore e i minuti corrispondono. Dottore, altri Medium hanno sofferto contemporaneamente a Susan?

Andrews annuì, con riluttanza.

— Sì — disse. — Abbiamo pochi dati su cui basare un confronto, perché i Medium potenti come Susan sono ancora molto giovani, ma il secondo figlio dì vostra moglie ha avuto un attacco simile quando Susan ha subito il secondo. Inoltre mentre venivo qui, ho sentito dire che tutti e cinque i Medium più sensibili hanno avuto una crisi stamane.

La faccenda si dipanava e la prospettiva impressionante si faceva sempre più vicina.

— Anche i Medium più deboli hanno sofferto... per qualcosa del genere?

Andrews scosse la testa.

— Che io sappia, no, ma non ho molto a che fare con i Medium comuni...

Barclay si voltò verso Roker, ma questi aveva già posato il dito sul pulsante del ci tofono.

— Voglio un rapporto particolareggiato su qualsiasi sospetta diminuzione nei

livelli di efficienza dei Medium verificatesi alle seguenti date — disse. E schioccò le dita in direzione di Barclay, che gli allungò il foglio dove aveva scritto i dati relativi agli attacchi di Susan. Poi lesse le date. — Precedenza assoluta — disse infine. E posò il ricevitore.

Barclay sedette, rabbrividendo. “Speriamo che funzioni!” pensò. “Speriamo...”

Andrews trafficò con i suoi documenti. Il fruscio sembrava ingigantito dal silenzio profondo. Roker sedette dietro la scrivania; solo una piccola ruga apparsa tra gli occhi ne tradiva i suoi pensieri.

Il citofono suonò e il Commissario di Distretto premette immediatamente il pulsante.

— Sì.

Dall’altro capo risuonò una sottile voce femminile.

— Ecco le relazioni che avete chiesto, Commissario — disse. — Sono stati riscontrati cali di potenza per un periodo di circa sessanta minuti nei giorni da voi elencati.

Non ho ancora ricevuto i particolari, ma potrei farveli avere tra mezz’ ora.

Roker guardò Barclay, che scosse la testa.

— Non importa — disse allora Roker. — Grazie. Basta così.

E lasciò andare il pulsante. Anche Andrews fissava l’ex-prigioniero, adesso, in attesa che continuasse. L’atmosfera si era fatto tesa, e Barclay ne era conscio. Inspirò profondamente, cercando di dominare la situazione.

— Si è verificato un calo di potenza quando Susan ha avuto il primo attacco, il giorno della sua nascita. — disse. — Ho avuto modo di constatarlo di persona. Probabilmente conservate ancora un rapporto della Polizia, dove si dice che quel giorno io ho rubato un elicottero. Il Medium stava lì accanto, in uno stato che chiamerei catalettico, dottore. E sul tetto dell’ospedale c’era un altro elicottero, con relativo Medium che sembrava dormire nell’abitacolo. Entrambi erano fuori combattimento, altrimenti non sarei mai riuscito a entrare nell’ospedale. Quando ne sono uscito, la crisi era passata e sono stato catturato. Probabilmente i Medium stessi non avevano avvertito niente di strano, tranne un leggero senso di vertigine o di confusione mentale.

Oggi, quando mi inseguivate, avete perso contatto con quello che guidava verso di me la Polizia del Pensiero?

Roker annuì.

— Sì — disse. — Le sue indicazioni si sono fatte confuse, come se fosse ubriaco.

Questo è un sintomo comune, quando un Medium perde contatto. Stavamo già per ritirarci, credendo che voi foste riuscito a fuggire, quando siete sbucato dalla piccola costruzione.

Barclay si appoggiò all’indietro e chiuse gli occhi.

— Ecco il quadro della situazione — disse infine. — Ogni anno e duecentocinquantadue giorni accade qualcosa che disturba i Medium. I più sensibili ne risentono seriamente, quelli meno sensibili restano un po’ storditi, ma le crisi si verificano con regolarità cronometrica.

— E allora? — incalzò Roker.

— Dottore, secondo voi che cosa potrebbe sconvolgere quella gente?

Andrews aggrottò la fronte.

— Mi domandate di lavorare su delle ipotesi — protestò. — L’unica cosa che mi viene in mente è che i Medium possano essere stati turbati da pensieri aventi caratteristiche molto diverse da quelle normali.

— Infatti — disse Barclay. E per l’eccitazione si levò di nuovo in piedi e si mise a passeggiare per l’ufficio, quattro passi in su, quattro in giù, e poi da capo. — Pensieri che si presentano a intervalli regolari, molto distanziati, e che sono tanto forti da fare quasi impazzire i Medium più sensibili. Di che tipo potrebbero essere?

— Senza dubbio vi rendete conto che i Medium più sensibili possono risentire maggiormente per l’influsso della massa di menti della Megalopoli.

— Non è questo — disse Barclay. — Poco prima di svenire, Susan ha parlato di una voce. Non dei milioni di voci che aveva udito spesso, ma di una sola. Stava captando un’unica mente.

— Non esiste una mente tanto forte da causare l’insorgere di quei sintomi...

Barclay si concentrò. Lì era il punto...

— Potrebbe esistere — disse — se non provenisse dalla Terra...

La stanza sembrò sprofondare nel gelo. Andrews aggrottò la fronte, come se qualcuno avesse pronunciato una bestemmia. Roker fissava Barclay, assorto, ma dietro alla sua faccia calma il cervello lavorava a tutt'andare.

— Immaginate... — continuò Barclay, cercando disperatamente di convincere gli altri due, e anche se stesso, che non stava costruendo castelli in aria — immaginate un'intelligenza che irradi pensieri da un punto imprecisato dello spazio, emettendoli con enorme energia da qualche trasmettitore planetario. Da un pianeta avente un ritmo di rotazione lento, dato che la trasmissione ci sfiora soltanto una volta ogni anno e duecentocinquantadue giorni. E deve essere un segnale incredibilmente veloce, perché impiega soltanto un'ora a raggiungerci, e poi gli effetti svaniscono. I Medium meno sensibili non riescono a captarlo molto bene e restano solo un po' storditi. I Medium più sensibili, invece, lo captano con tanta intensità che odono soltanto un'esplosione di rumore. Chiaro?

Roker teneva gli occhi chiusi, come se dormisse, e Barclay pensò per un attimo che non avesse accettato la sua teoria. Ma si sbagliava.

— Buon Dio! — mormorò il Commissario. — Speriamo che sia proprio così!

La faccia di Andrews era più tesa e severa che mai, ma lo sguardo aveva un calore insolito.

— E' ridicolo... E' improbabile e puerile... — disse. — Ma potrebbe anche essere vero. Non ne sono ancora convinto, forse, ma c'è una logica assurda, in tutta la faccenda.

Roker si era ripreso dalla sua momentanea debolezza. Aveva riaperto gli occhi e guardava fisso gli occhi di Barclay.

— E va bene — ammise — avete fatto un buon lavoro, signor Barclay. Spero e mi auguro che abbiate ragione. Ma dove ci porta tutto questo? Se anche quell'intelligenza straniera ci trasmette pensieri, come possiamo fare a capire che cosa dice?

— Attraverso i Medium — rispose Barclay.

Andrews si spostò sulla sedia e accavallò le gambe. Sembrava che stesse disponendosi a tenere una conferenza.

— L'avete già spiegato voi, perché ciò è impossibile — disse. — I Medium meno sensibili non riescono a captare convenientemente i pensieri, e gli altri li trovano troppo forti. Né gli uni né gli altri riescono a decifrarli.

— Questo è un punto su cui dovremmo riflettere — disse Barclay. — Non è forse vero che la potenza dei Medium più sensibili aumenta con l'età?

Andrews annuì.

— Non solo la loro — precisò. — Abbiamo notato un aumento modesto ma significativo in tutti. Questa evoluzione, però, sembra cessare circa all'età di diciotto anni.

— Allora Susan ne avrebbe altri tredici di sviluppo, avanti a sé — disse Barclay. E

Andrews annuì di nuovo. — La prossima volta che i pensieri raggiungeranno la Terra, la sua ricettibilità sarà talmente forte che quelli potrebbero ucciderla.

Andrews rifletté un attimo.

— E' molto probabile che abbiate ragione — convenne. — Tuttavia si potrebbe risolvere la cosa addormentando profondamente i Medium per impedire che i pensieri penetrino a un livello pericoloso.

— Mica si sono arrestati, quando Susan è svenuta! E poi, perché impedire ai pensieri di penetrare? Certo vengono trasmessi perché arrivino a destinazione e siano captati!

— Naturalmente, ma...

— In altre parole, bisogna accentuare la potenza dei Medium meno sensibili, cosa che è impossibile fare, o ridurre quella dei più sensibili, il che è possibilissimo.

Andrews gli lanciò una rapida occhiata.

— Vorreste ridargli la vista? — fece.

Barclay annuì.

— Avete detto che accecandoli la loro sensibilità telepatica viene accentuata — disse. — Dunque, ridandogli la vista, dovrebbe diminuire: e, se tutto va bene, potremo ridurla al punto da metterli in grado di captare i messaggi. Ora non avvertono altro che un'esplosione di rumore, come se la manopola del

volume di un apparecchio televisivo tridimensionale fosse girata al massimo: il fracasso è talmente assordante che non si riesce ad afferrare il senso. Ridare la vista equivarrà ad abbassare il comando del volume.

— Spero, signor Barclay, che non sia questo l'unico motivo che vi spinge ad esporre la vostra tecnica — disse Roker tranquillamente. — Non vorrei che si trattasse di una creazione della fantasia per ridare la vista a vostra figlia.

— Sì, desidero che mia figlia torni a vedere — disse Barclay. — E chi non lo vorrebbe? Di tutti gli atti inumani da voi compiuti, questo è il più disgustoso! D'accordo — si affrettò a soggiungere, vedendo che Roker apriva la bocca per ribattere — so tutto sui vantaggi che vi apporta. Ma ciò non rende la cosa meno spregevole. — Roker abbassò gli occhi. — E vi assicuro che non ho inventato tutto per il mio tornaconto. Comunque, anche a prescindere dalla validità della mia teoria, sono convinto che ridare la vista ai Medium più sensibili torni di vantaggio pure a voi. In caso contrario, la loro potenza telepatica aumenterebbe presto a un punto tale che, anche senza arrivare forse a giudicare le vostre azioni, potrebbero infine prendere decisioni personali completamente indipendenti dalle direttive della Polizia del Pensiero.

Roker stropicciò delicatamente i pollici uno contro l'altro.

— Chiedete molto, partendo da una teoria priva di fondamento — disse.

— La trovate davvero infondata? — replicò Barclay. — Io no. Che cosa pretendete? Dichiarazioni scritte in triplice copia? Secondo me, tutte le prove sono in suo favore. Comunque avremo modo di saperlo con sicurezza tra un anno e duecentocinquantadue giorni. Non potete pretendere di più. Non abbiamo mai trovato traccia della presenza di una vita intelligente nell'universo, nonostante tutte le ricerche fatte nell'Era dell'Esplorazione Spaziale. Ma adesso, sarebbe forse possibile stabilire un contatto. Supponiamo... supponiamo che venissimo a sapere di pianeti abitabili...

Il silenzio cadde di nuovo nella stanza e il rumore delle attività in corso negli uffici attigui sembrò insolitamente remoto. Barclay guardò “Il carro di fieno”. Pianeti sconosciuti, dove ancora esistevano scene come quella... Spazio e pace... La calma delle acque tranquille... L'antica gloria di un albero frondoso...

Staccò gli occhi dal quadro e incontrò lo sguardo di Roker, pieno di simpatia e comprensione.

— Sì — disse Roker, piano — avete ragione. Se esiste anche una lontanissima possibilità di trovare un minuscolo pianeta abitabile, dobbiamo acciuffarla prima che sia troppo tardi! Dottore, preparatevi ad asportate la cataratta ai Medium più sensibili, per favore, e sostituite il cristallino...

— No — disse Barclay.

Roker si interruppe e lo guardò, sorpreso.

— Credevo che fosse questo ciò che desideravate — disse.

— Infatti. E non ho proprio niente contro il dottor Andrews. Ma voglio che Susan sia operata dal mio medico di fiducia.

— Il vostro medico?

— Il dottor Carter.

— Non sappiamo dove sia.

— E allora, cercatelo. Ha avuto una gran parte in tutta la faccenda e credo che debba vivere con noi le emozioni di questo momento. E poi dovete avvertirlo che non è più prigioniero.

— Ma come faremo a trovarlo? Ha imparato a schermare i suoi pensieri.

— Non da Susan, però. Quando starà meglio, lei ce lo scoverà. Sarà l’ultimo lavoro che farà per voi, Roker. Una volta tanto voi ed io saremo d’accordo.

I due uomini si guardarono l’un l’altro per un attimo, poi Roker annui lentamente.

— E va bene — disse. — Tenteremo. Non abbiamo alternative. Susan troverà Carter.

## 4

I sintomi erano spariti con la stessa rapidità con cui erano comparsi, lasciando Susan debole e confusa; ma la piccola, con la straordinaria capacità di ricupero dei bambini, si era già ripresa prima di sera.

A Barclay, che si stava recando da lei, sembrava strano ritrovarsi libero. I cinque anni di prigione avevano determinato in lui un atteggiamento mentale tanto rigido che gli riusciva difficile modificare.

Susan lo aspettava davanti alla porta della corsia dove era stata portata. La vide attraverso la folla, seduta sola sopra un sedile, compostissima, con la mente accuratamente schermata per escludere i pensieri di quelli che le stavano intorno. Indossava una tunica rosa pallido, un po’ troppo grande. “Per la crescita!” pensò Barclay con una calda ondata d’affetto mentre si faceva strada in mezzo alla calca. Lei lo sentì venire e sorrise, voltandosi nella sua direzione, con gli occhi spenti che sembravano voler mettere a fuoco la sua faccia.

— Ciao, papà — disse.

Lui le scompigliò i capelli scherzosamente. “Riesci a leggermi?” pensò. Ma non ebbe risposta, tranne un lieve cenno affermativo, come se la piccola avesse colto soltanto una debole eco di qualcosa che non poteva afferrare completamente.

— Allora devo parlare — disse lui.

— Sì. Sono tutta schermata. Ma ti ho visto venire. L’idea del dottor Carter è stata davvero buona, papà. Mi aiuta molto.

— Dobbiamo ritrovare il dottore, tesoro. Credi di riuscirci?

— Non so. Perché?

Lui cominciò a spiegarle quello che aveva già detto a Roker e Andrews. Susan aggrottò la fronte, perplessa, come se non capisse bene quello che stava dicendole.

— Un attimo, papà — lo interruppe. — Mi puoi dare la mano per favore?

Barclay gliela porse e la bimba l’afferrò e chiuse gli occhi. Lui vide un lampo di pena contrarle il viso, e sentì la sua stretta aumentare per un momento, poi questa si allentò e la smorfia scomparve.

— Sì, capisco — disse Susan.

— Che hai fatto?

— Ho abbassato lo “schermo”, per un attimo. Così ho potuto vedere che cosa pensavi. Oh, papà! Credi che sia vero?

— E perché non dovrebbe?

— E quelli lasceranno che il dottor Carter mi rimetta a posto gli occhi?

— Sì!

— Oh, che bellezza! Come sono contenta, papà! Troverò il dottore. Posso abbassare lo “schermo” per pochi secondi ogni volta... Mi fa male, ma non troppo, se non dura a lungo. Così riuscirò a sentire se lui si trova nei dintorni. Tuttavia può darsi che ci voglia molto tempo.

— Basta che tu non ci metta più di un anno e mezzo... Devi essere pronta per la prossima trasmissione.

— Va bene. Andiamo?

— E dove?

— Dalla mamma, naturalmente. E’ lì che vuoi andare, no? L’ho letto nella tua mente.

Lui rise e la prese per mano, contento di lasciarsi guidare da lei in mezzo alla calca. Susan gli disse di condurla fino all’ascensore. Salirono al piano superiore e attraversarono altri corridoi, affollati di medici e infermieri. Finalmente arrivarono a una porta che Barclay, dietro invito di Susan, fece scorrere. Entrarono e la porta si richiuse alle loro spalle.

Barbara viveva nel lusso. C’era spazio, lì, più ancora che nell’ufficio di Roker.

Susan riusciva a orientarsi senza aiuto, lì dentro. Si diresse verso un’altra porta scorrevole e l’aprì. La luce entrava a fiotti da grandi finestre panoramiche che offrivano una splendida vista di grattacieli per chilometri e chilometri. Barclay notò sedie profonde, comodissime, eleganti tavoli di legno, un enorme schermo televisivo sopra una parete, e una fila di scaffali zeppi di microfilm.

— Ciao, mamma — disse Susan. — Ti ho portato qualcuno che voleva vederti.

L’attenzione di Barclay si concentrò sopra una figura che si alzava da una sedia di fronte alla finestra, e il suo cuore batté forte, in uno slancio di amore e di felicità.

Per una frazione di secondo vide il profilo di Barbara stagliarsi contro il cielo, con la cascata di capelli d’oro che le scendeva giù per le spalle, il piccolo naso diritto, l’inclinazione del mento, la curva delle labbra...

— Chi è, tesoro? — fece Barbara. Poi lo vide. Per un attimo assunse un'espressione incredula, stupefatta, poi aprì la bocca e una luce ardente le accese lo sguardo.

— Roger? — domandò, come se le riuscisse impossibile credere a ciò che vedeva.

Lui attraversò la stanza, prese la moglie tra le braccia e la strinse forte, felice di risentire il calore del suo corpo, il profumo dei suoi capelli. D'un tratto pensò che se si fosse ricordato con tanta vivezza di particolari la sua bellezza, non avrebbe potuto sopportarne la perdita! Forse qualcuno aveva di proposito attutito i suoi ricordi per renderglieli sopportabili.

Le labbra vive di Barbara cercavano le sue, e lui sentì le lacrime scorrergli giù per le guance, fino in bocca. Allora la strinse ancora più forte tra le braccia, dicendole senza parole che non l'avrebbe lasciata mai più, proprio come aveva già detto a Susan... Quando? Solo due giorni avanti.

— Roger, amore, che cosa è successo? Dove hai trovato Susan? Dove sei stato? — Gli baciava il naso, gli occhi, la bocca, tra una domanda e l'altra, senza dargli la possibilità di rispondere. Infine lui la scostò da sé e la guardò.

Le aveva scompigliato i capelli e l'abito era tutto spiegazzato. Gli occhi erano cerchiati di rosso, le guance segnate dalle lacrime, e il trucco si era sciolto.

Mai gli era apparsa più bella.

Sembrava un sogno. Solo, nella mansarda sul tetto dell'ospedale, con sua moglie e sua figlia, credette di avere raggiunto il culmine della felicità. Si raccontarono tutto degli anni passati e lui spiegò che cosa gli era capitato, come avesse incontrato Susan e come l'avrebbe uccisa, se la sensibilità telepatica della piccola non fosse stata tanto forte da permetterle di leggere le sue intenzioni prima che lui le mettesse in atto.

Barbara era stata trattata bene. Era un tesoro prezioso e meritava il meglio che lo Stato potesse fornirle.

Il personale dell'ospedale e i medici erano stati sempre premurosi e pieni di comprensione. La compagnia certo non le mancava, ma era quella di Roger, l'unica che lei desiderasse. Avevano cercato di spiegarle che non era possibile, che lo stato d'animo in cui lui si trovava in quel momento non le avrebbe permesso di generare altri figli, mentre proprio questo le si chiedeva

di fare. Infatti ne aveva messi al mondo due, ma, come aveva detto Susan, per mezzo della fecondazione artificiale. Avrebbe dovuto esservi sottoposta un'altra volta, tra poche settimane, ma forse adesso l'avrebbero lasciata in pace. Ora lui era tornato, era stato rimesso in libertà e gli avevano anche permesso di andare a trovarla.

Barclay le assicurò che non era sconvolto per la notizia della nascita degli altri due bambini, che si trovavano in una speciale corsia a pianterreno per essere sottoposti ad altri controlli dopo la crisi di quel giorno. Barbara si era trovata in balia delle autorità, impotente a ribellarsi. E queste avevano commesso un grosso errore, separando loro due, accecando Susan e obbligando sua madre a comportarsi esattamente come un esemplare da riproduzione. Ma ora tutto era finito. Qualunque cosa fosse accaduto dopo la prossima trasmissione di pensiero, la potenza dello Stato ne sarebbe senz'altro rimasta indebolita.

Trascorsero insieme il resto della giornata, tutti e tre. E passarono la notte insieme, lui e Barbara. Mentre la stringeva tra le braccia, nel grande letto, provò una felicità tale che non avrebbe mai creduto possibile.

— Roger — mormorò lei, a notte inoltrata.

Lui si voltò e la baciò sugli occhi.

— Cosa? — domandò.

— Ora, forse, non ci sarà più bisogno della fecondazione artificiale.

Lui sorrise, guardando il pallido ovale del suo viso sul guanciale, accanto a sé. — Se non sarà così, vuol dire che non sono più quello di prima — dichiarò.

Barbara gli si strinse contro, perché si erano allontanati di un paio di millimetri e le mani di lui la cercavano.

— Ma sì, che sei sempre lo stesso! — mormorò, posando una mano sopra quella del marito.

Barclay sospirò e si rilassò. Il giorno dopo avrebbe avuto molto da fare, ma per il momento poteva non pensarci. E sperò che l'indomani non arrivasse mai più.

# 5

Susan impiegò nove mesi per trovare Carter.

Più di una volta Barclay e Roker avevano disperato di riuscire a rintracciarlo, e Barclay cominciava a rassegnarsi al pensiero che l'operazione venisse eseguita da Andrews: però non era certo che il dottore fosse ancora disposto a intervenire, dopo l'offesa ricevuta nell'ufficio della Polizia.

Le ricerche erano iniziate su un'area quadrata avente al centro l'ospedale dove Carter lavorava ai tempi in cui lui e Gunn guidavano la lotta per la libertà; ma il medico non era tornato nel suo precedente terreno di caccia. Non che Barclay lo avesse ritenuto molto probabile, ma tanto valeva cominciare di lì.

Finalmente Susan aveva captato una traccia in Cornovaglia; poi si era trattato soltanto di restringere il campo delle ricerche, arrivando a un tratto di spiaggia rocciosa oltre gli ultimi grattacieli.

Gli agenti della Polizia del Pensiero avevano localizzato la grotta dove Carter conduceva una vita primitiva e solitaria; e, lanciati dentro il rifugio dei candelotti soporiferi, lo avevano estratto privo di sensi. Questo per impedire che, vedendosi accerchiato, potesse compiere un atto disperato.

Nella piccola stanza d'ospedale, Barclay guardava Carter, addormentato, con un sentimento di pietà. Il medico era dimagrito e sembrava assai più vecchio di quando lo aveva lasciato. Aspettò con pazienza che si riavesse. Nella cameretta c'erano soltanto loro due e Susan.

Finalmente Carter si mosse e aprì gli occhi. Sbattè le palpebre e fissò lo sguardo su Barclay.

— Salve — disse faticosamente. — Dove siamo?

— In ospedale.

L'altro aggrottò la fronte, e Barclay vide i ricordi passargli sopra la faccia. Carter cercò di rizzarsi a sedere, ma non ci riuscì.

— Dunque, vi siete venduto — mormorò con disprezzo. — Non l'avrei mai pensato... Credevo di avere scelto l'uomo giusto. Perbacco, ma proprio nessuno ha la lealtà di Gunn?

— State zitto e ascoltatemi — disse Barclay. Tirò Susan accanto al letto e continuò: — Questa è mia figlia. Vi ho già detto che è un Medium. Anzi,

qualcosa di più: un Medium sensibilissimo. Assai più potente di quelli con cui siamo venuti a contatto finora. E’ stata lei a condurre la Polizia del Pensiero alla baita.

— Capisco — disse Carter. L’effetto del sonnifero cominciava ad attenuarsi e la sua voce si faceva più forte. — Avete barattato la sua vita con la vostra lealtà.

— Non dite stupidaggini. Mentre ve ne stavate rintanato in quella grotta, sono cambiate molte cose.

— Ah, sì? — disse il medico, con pesante sarcasmo.

Barclay gli espose la sua teoria e il piano comune. Carter lo ascoltava attentamente. Mentre l’altro raccontava, il medico si rizzò a sedere e intrecciò le mani intorno alle ginocchia, guardando ora Carter, ora Susan.

— Non sarà mica una storia inventata da voi, per caso? — domandò infine.

— E credete che potrei circolare così, liberamente, se lo fosse?

Carter lo guardò, pensoso.

— No. Credo proprio di no. E va bene. Dunque voi siete in amicizia con i pezzi grossi. E io, che c’entro? Mica mi avete stanato di là per dirmi buongiorno. Che cosa c’entro io, in tutto questo?

— Voi opererete Susan come avete operato Diana. Che cosa ne è stato di lei, a proposito?

Carter si strinse nelle spalle.

— Non lo so. Ci siamo separati. Era troppo pericoloso restare insieme — disse, ostentando una indifferenza che non ingannò Barclay. — Lei aveva una famiglia, da qualche parte. Probabilmente la tengono nascosta i suoi. Non l’ho più rivista dopo l’arrivo alla Megalopoli. Ma perché dovrei operare Susan proprio io?

— Perché voi ce l’avete fatta già con Diana in condizioni disastrose. Questa volta avrete tutto l’occorrente, e vi metteranno a disposizione la sala operatoria migliore.

— Trovatevi un medico legalmente riconosciuto, per questa faccenda! Io non posso.

— Certo, che potete... Avete già operato Diana!

— Ho asportato le cataratte, sì. Ma non capite che quella è la parte più facile dell’intervento? Non ho mai sostituito il cristallino. Non ne avevo a disposizione. Ed è cento volte più difficile.

— Bevete sempre?

— Neanche un goccio. L’avrei fatto volentieri, ma, dato che dovevo nascondermi, non potevo procurarmi l’alcool.

— Meno male. La vostra mano non deve tremare.

— Vi ho detto che non opererò.

— E invece, sì. Porterete a termine ciò che avete iniziato nella baita. E diventerete utile alla società, invece di restare un proscritto.

— Parlate come uno di quei maledetti politicanti!

— Però non lo sono. Stiamo tentando di forgiare una società nuova, che sia pronta a mettersi in contatto con quel trasmettitore di pensiero, o che altro è. Non so che cosa ci aspetti, ma lo scopo ultimo che ci proponiamo è la ricerca dello spazio vitale.

Questa non è politica. E’ semplicemente buon senso.

Carter rise amaramente.

— E tra le due cose c’è un’enorme differenza, lo so.

All’improvviso Susan sedette sulla sponda del letto, accanto al medico.

— Vi prego, dottor Carter — disse. — Non volete proprio aiutarmi?

Lui la guardò e Barclay vide brillargli negli occhi qualcosa di molto simile alla cordialità. Carter rimase in silenzio per un tempo che sembrò infinito, poi allungò una mano e scompigliò scherzosamente i capelli biondi.

— Mai saputo resistere a un appello del sesso gentile — dichiarò bruscamente. — E va bene, al diavoto tutti e due! Tenterò. Ma la responsabilità sarà tutta vostra.

**6**

Era stato Barclay a proporre di usare “Il carro di fieno”. Se Susan fosse rimasta seduta davanti al quadro, tuffandosi nella serenità e nella bellezza del paesaggio, i suoi occhi avrebbero avuto qualcosa su cui concentrarsi per diminuire gli effetti della trasmissione di pensiero.

L’intervento chirurgico era riuscito. Barclay non era stato presente, ma gli avevano riferito poi che Carter non aveva smesso un solo istante di imprecare orribilmente dietro la maschera chirurgica, sconvolgendo persino l’infermiera della camera operatoria, che non sapeva più che cosa fare; ma le sue mani erano sempre state ferme e sicure mentre maneggiavano i minuscoli strumenti e asportavano il cristallino danneggiato sostituendolo con uno nuovo, preso dalla banca degli occhi dell’ospedale.

E aveva ottenuto il risultato che tutti speravano. La sensibilità telepatica era stata ridotta al punto che la bambina non aveva più bisogno di difendere la sua mente dal rumore della Megalopoli.

Due settimane dopo Susan aveva guardato Barclay per la prima volta, e gli occhi dalle limpide pupille nere avevano cercato avidamente la sua faccia.

— Non mi ero sbagliata! — aveva esclamato la bambina, trionfante. — Assomigli proprio a te stesso!

E Barclay era stato felice di quella dichiarazione.

Il tempo della trasmissione attesa era ormai giunto. Esaminando i sintomi accusati negli ultimi anni da tutti i Medium, era stato possibile dimostrare che le trasmissioni si verificavano da quando l’impiego di questi era diventato comune; e cioè da un secolo e mezzo o forse più. Ma solo con la comparsa dei Medium di sensibilità superiore, i sintomi erano diventati tanto evidenti da essere notati. I “computer” avevano calcolato l’ora esatta della prossima trasmissione e gli uffici del comando della Polizia del Pensiero erano in piena attività. Ben poche persone sapevano con esattezza che cosa stesse per accadere, ma la notizia che stava preparandosi un avvenimento importante si era diffusa in tutto l’edificio, e ciascuno si affaccendava con raddoppiato impegno.

Soltanto nell’ufficio di Roker, il centro di tutta quell’attività, c’era una relativa calma.

Il locale era affollato. C’erano Barclay, Barbara, Roker, Carter ed Andrews. E, sopra una sedia, davanti al quadro “Il carro di fieno”, sedeva Susan, pallida

ed emozionata, perché neppure lei sapeva che effetto avrebbe avuto ora sul suo fìsico la trasmissione: poteva essere ancora troppo forte, insopportabile... oppure troppo debole per permettere un’interpretazione.

Nel vicino ospedale si preparavano intanto gli altri Medium di sensibilità superiore. Erano ancora troppo giovani per poter poi riferire ciò che avrebbero captato, ma lo studio delle loro reazioni sarebbe stato molto importante. Comunque le speranze principali riposavano su Susan. Susan, che non aveva ancora sette anni...

Le dita di Roker si intrecciarono, poi tornarono a sciogliersi lentamente, e Barclay capì che era preoccupato come tutti gli altri. Aveva visto il capo della Polizia del Pensiero lanciare un’occhiata attraverso la finestra, poi distogliere ancora rapidamente lo sguardo. Strano, come tutti evitavano di guardare fuori, per non vedere il mare di folla formicolante nella strada...

— Due minuti — disse Roker pacato, e mise in funzione l’apparecchio che doveva registrare le parole di Susan e fotografare la piccola per mezzo di una telecamera sistemata alla destra del quadro e nascosta alla sua vista.

Barclay si inginocchiò accanto alla bambina per l’ultima volta, prima di lasciarla del tutto.

— Tutto bene, cara? — domandò.

Lei annuì e sorrise, un po’ impacciata.

— Tutto bene, papà. Non preoccuparti per me.

— No, no.

— Però sei preoccupato. Lo vedo. Sono certa che tutto andrà bene questa volta.

— Ricordati la cosa più importante.

— Sì, papà.

Barclay si scostò di un passo, con un sentimento d’impotenza. Si trovava di fronte a qualcosa che non riusciva a capire, che nessuno di loro capiva. Neppure Susan, anche se lei ci arrivava più vicino degli altri.

Le dita della bambina si contrassero un attimo sui braccioli della sedia. Mosse le gambe con l’irrequietezza abituale nei bambini e Barclay sentì una

stretta al cuore.

Era ancora tanto giovane...

— E' qui — disse ad un tratto Susan, con espressione un po' assente, come se ascoltasse qualcosa di molto lontano.

La stanza, già piuttosto silenziosa, sembrò gelarsi in un'immobilità completa. Roker lanciò un'occhiata all'orologio, poi il suo sguardo tornò a posarsi sulla figuretta seduta sulla sedia.

Tutti guardavano Susan con intensità dolorosa.

La bimba se ne stava immobile, gli occhi fissi sul quadro che aveva davanti, bevendosi la luce del sole, gli alberi, gli animali tra le stanghe del carro, e l'animaletto bianco e nero sul bordo dell'acqua, la casa ombreggiata dalle fronde...

All'improvviso annuì, come se rispondesse a una domanda.

— La sento — disse. — Credo... Credo di sentirla... Più piano... Più piano... Così va meglio...

Non stava parlando con loro adesso, ma con qualcosa che si trovava fuori da quell'ufficio, fuori dalla Megalopoli, fuori dalla Terra; e comunicava un poco con la mente e un po' con la parola, come era solita fare. Così gli altri sentivano frasi sconnesse e senza senso. Se ne stava sulla sedia, leggermente protesa, e sembrava che fosse riuscita a regolare il "volume" adattandolo alle sue possibilità, perché ora non aveva più bisogno di fissare il quadro. Teneva gli occhi quasi sempre chiusi, come per concentrarsi meglio su ciò che stava captando. C'erano lunghi momenti in cui se ne stava silenziosa e immobile, e Barclay aveva la strana impressione che non accadesse niente, che le trasmissioni si fossero arrestate; allora gli veniva voglia di gridarle di continuare, di domandarle se avesse già posto la domanda d'importanza vitale a cui dovevano trovare una risposta. Ma ogni volta notava un piccolo gesto, un cenno d'assenso o di diniego fatto col capo, un gridolino d'approvazione oppure d'incredulità... Insomma, qualcosa che lasciava intendere che la seduta non era terminata, che anche se a loro sembrava arrivata a un punto morto, le informazioni continuavano a fluire. Di quando in quando, infatti, Susan contraeva la faccia, non per il dolore, ma per lo sforzo della concentrazione, come se le notizie che si riversavano in lei fossero tante che non riusciva a seguirle tutte.

Poi impallidì e contemporaneamente il sudore cominciò a imperlarle la fronte. Carter s'avvicinò con un panno e l'asciugò delicatamente. Lei sembrò non accorgersene.

Il registratore era sempre in funzione, anche se appariva ormai evidente che non sarebbe servito a molto. Quello che arrivava restava immagazzinato nella mente della bambina, e Barclay si domandò se sarebbe stata in grado di ricordare tutto. Avevano raccomandato a Susan di tentare di dire alla forza che controllava quei pensieri che lei era molto giovane e che non era certa di capire ciò che le avrebbe detto. Se il messaggio era giunto a segno, forse c'era speranza. E in tal caso, la forza avrebbe visto anche la cosa più importante presente nella mente di Susan.

— Pensa allo spazio vitale, Susan — le aveva ripetuto mille volte Barclay — chiedi aiuto per trovare altro spazio.

Ma non aggiunse ciò che lui e Roker avevano già ammesso privatamente: che, altrimenti, l'umanità era condannata...

E se la forza avesse risposto in termini che lei riusciva a capire?

Mentre l'ora volgeva al termine, Susan cominciò a dare segni di tensione. Si protese maggiormente sulla sua sedia, con gli occhi aperti e fìssi, e le frasi sconnesse divennero più chiare, come se stesse cercando disperatamente di afferrare le ultime pa role di una voce che si stava allontanando.

— Non riesco a sentire... Quello mi è sfuggito... Oh!... Sì... Capisco... Capisco...

State allontanandovi da me... Più debole... Andato...

Rimase ancora per un attimo rigida sulla sedia, le mani aggrappate ai braccioli, poi crollò all'improvviso in avanti e Carter e Barclay si precipitarono a sostenerla.

La stesero sopra un lettino portatile che era stato preparato in un angolo dell'ufficio. Andrews e Carter si chinarono su di lei, mentre Barbara stringeva con una mano il braccio del marito, mordendosi le unghie dell'altra.

— Niente paura — disse Carter, rompendo il silenzio teso della stanza. — Rinverrà tra un minuto. Speriamo che si ricordi di tutto ciò che è successo.

Susan se ne ricordò. Quando si riebbe, fu chiaro che tutto si era impresso

indelebilmente nel suo cervello. Ma purtroppo si trattava di concetti così estranei, di idee tanto diverse dalle nostre, che era quasi impossibile tradurli in parole. Mentre Roker, attraverso abili e pazienti domande, cercava di ricavare da Susan un racconto coerente, Barclay si accorse che sarebbe stato notevolmente difficile anche per un uomo adulto e di genio esporre con chiarezza le cose.

L'entità misteriosa che si era messa in comunicazione con la bambina, non aveva dimostrato un atteggiamento amichevole, ma neppure ostile. Sembrava indifferente a tutto; le interessava soltanto scoprire qualcosa sulle creature del nostro minuscolo e affollato pianeta. Susan non era riuscita a raffigurarsela. Era intelligenza e consapevolezza, senza evidente forma fìsica. Sembrava che non risiedesse in nessun luogo particolare. Non era né buona, né cattiva, né allegra, né triste. Non aveva emozioni nel senso inteso da un essere umano e sembrava non possedere alcun punto di contatto con le facoltà intellettive e le esperienze dell'umanità. E neanche era attratta da ragioni di carattere sentimentale verso questa, ma solo dalle esigenze dell'intelletto puro. Cercava informazioni, nutrendosi della conoscenza e poi diffondendola, come un essere umano si nutre di carne, espellendo quindi i rifiuti. Senza la conoscenza, la sua ragione di esistere sarebbe venuta a mancare.

Questo riuscì a spiegare Susan, con molte pause e imprecisioni. L'entità emetteva correnti di pensiero nella galassia circostante, cercando, sondando, interrogando senza fine e senza stancarsi mai. Da "dove" inviasse quei pensieri, era una domanda a cui Susan non sapeva rispondere: non esistevano parole capaci di descrivere il concetto che essa aveva cercato di ficcarle in testa, e non c'erano punti dì riferimento nell'esperienza della bimba, né degli altri uomini, che potessero aiutare a tratteggiare un vero e proprio ritratto. La parola "dove" non aveva senso per l'entità: "esisteva" e basta. Molto tempo innanzi, durante le sue esplorazioni, aveva sfiorato la Terra e ci aveva trovato desolazione e confusione. Aveva cercato di penetrare più in profondità, ma la massa delle menti era troppo inestricabilmente aggrovigliata perché essa potesse distinguere il pensiero individuale, e non era riuscita a ottenere una risposta intelligibile. Aveva sfiorato la Terra parecchie altre volte, e la confusione e lo sgomento si erano rivelati sempre più profondi. Ma benché il pianeta invocasse disperatamente aiuto, sembrava che non fosse assolutamente in grado di captare una risposta. Soltanto adesso era stato possibile stabilire un primo contatto.

Susan si era sentita svuotare la mente per una frazione di secondo, come se tutte le esperienze venissero aspirate, esaminate e rimesse a posto, e aveva capito che in quel l’attimo la “cosa” aveva appreso ciò che voleva. Così non era stato necessario che lei pensasse specificamente al problema dello spazio vitale: l’intelligenza misteriosa aveva visto quel pensiero in primo piano nella sua mente, e, dopo averlo esaminato con sovrana indifferenza, lo aveva rimesso a posto col resto.

L’entità sconosciuta aveva capito che lei era una creatura giovanissima, incapace di comprendere gran parte di quello che essa voleva comunicarle, e aveva semplificato i propri concetti fino al punto da renderglieli accessibili. Tuttavia non era riuscita a darle un’idea precisa di sé, perché i termini di riferimento fondamentali erano troppo estranei per essere compresi. Così aveva rinunciato all’impresa. Però aveva capito la necessità di regolare l’intensità della propria trasmissione, e lo aveva fatto.

E, immediatamente, le aveva mostrato vedute che lasciavano Susan senza fiato davanti all’impressionante maestà dell’universo.

Mondi come il suo, in altri sistemi, pianeti con vaste distese aperte, con enormi oceani verdi e fertili pianure, con alberi rossi e colline azzurre. E, soprattutto, pianeti con stelle di tipo “G”, simili al Sole, e un’infinità di spazio per viverci. Così la forza sconosciuta aveva risposto all’interrogativo principale della sua mente, e, mentre le mostrava ciascun pianeta, aveva impresso con forza nel suo cervello tutta una serie di cifre che lei sapeva leggere ma non interpretare.

E tutto questo non lo aveva fatto per un sentimento simile alla generosità, per la gioia di dare. Lo aveva fatto semplicemente perché, per essa, assimilare e diffondere la conoscenza era una necessità fondamentale. Era il compenso per l’esperienza tratta dalla mente della bimba. Essa aveva bisogno d’informazioni, e Susan pure. Susan dava informazioni, ed essa pure. Semplicissimo.

La forza extraterrestre aveva letto nella mente della piccina la notizia che in un’epoca passata i Terrestri avevano costruito astronavi ed esplorato le immediate vicinanze del loro sistema solare in cerca di spazio vitale, senza però trovarlo; e si era convinta che l’uomo fosse in grado di arrivare a quei pianeti. Le coordinate che aveva dato a Susan insieme con le vedute di quelli, potevano essere usate per raggiungere i vari sistemi; corrispondevano alla

distanza di questi dalla Terra e a tracciati di rotte.

Insomma, c’era tutto il necessario perché gruppi di uomini potessero partire alla ricerca di mondi nuovi, trovarli e colonizzarli...

E mentre i messaggi si facevano sempre più deboli, al termine dell’ora, la forza misteriosa aveva detto che avrebbe parlato ancora tra un anno e 252 giorni. Susan aveva avuto l’impressione che, volendo, la voce si sarebbe potuta fermare più a lungo, ma aveva da fare altrove, ed evidentemente non aveva trovato in Susan nulla che la inducesse ad alterare il programma stabilito. Si era congedata senza calore o rincrescimento, senza niente che rivelasse la più piccola sfumatura d’emozione.

Quando Susan ebbe finito di parlare, nell’ufficio si fece un gran silenzio. Poi Carter si asciugò la fronte col dorso di una mano.

— Che abbia parlato con Dio? — mormorò.

Si guardarono l’un l’altro, non osando dare una risposta. Poi Roker tornò senza rumore dietro la scrivania e premette il pulsante del citofono.

— L’ospedale — disse. Un attimo dopo era in comunicazione con i gruppi di medici che avevano tenuto sotto osservazione i Medium più sensibili lì raccolti. E, alla lettura delle relazioni, apparve chiaro che anche gli altri Medium avevano visto le stesse cose, confermando così il racconto di Susan. Le loro descrizioni e spiegazioni non erano chiare come le sue, perché i soggetti erano assai più giovani.

— C’è posto — disse Roker, pacato. Ma nella sua voce tremava un’emozione che Barclay non aveva mai notato prima di allora. — Il posto c’è. Solo che bisogna arrivarci.

— Dobbiamo farcela — dichiarò Barclay.

— Ma in che modo? I viaggi spaziali sono cessati da molti anni. Non siamo mai riusciti a risolvere il problema di una propulsione interstellare, e senza quella non c’è speranza. Farò introdurre immediatamente nel calcolatore i dati che ci ha comunicato Susan, ma sono pronto a scommettere che nessuno di questi pianeti si trova entro una distanza di cinquanta anni-luce.

— Possiamo costruire delle navi. Lo facevamo, un tempo. E possiamo farlo ancora. Non mi sembra che ci sia molta differenza tra vivere per dnquant’anni chiuso in una nave e passare lo stesso tempo in un alcom.

Probabilmente sulla nave si starebbe più comodi.

Roker sorrise.

— Può darsi che abbiate ragione — disse.

— E poi, nessuno ha mai detto che è impossibile trovare una propulsione interstellare, no? Solo che ci voleva molto tempo per arrivarci, e l’interesse dell’uomo è svanito. C’erano ben altri problemi da risolvere. Ora abbiamo ricevuto lo stimolo che ci mancava. E senza dubbio siamo in numero sufficiente sul pianeta perché qualcuno di noi dedichi le proprie energie a risolvere questo problema. Abbiamo i mezzi e abbiamo lo sprone necessario. Mettiamoci al lavoro.

Roker lo guardò e annuì.

— Benissimo — disse, con improvvisa decisione. — Sarà fatto. Presenterò la cosa al Consiglio di Stato. Ma non preoccupatevi: la proposta verrà àccettata senza discussioni. Poi potremo dedicarci alla ricerca della propulsione interstellare. Siamo stati più fortunati di quanto meritassimo. Sarebbe assurdo non dedicare tutti i nostri sforzi alla realizzazione di questo progetto.

Si girò verso il citofono e cominciò a parlare.

Barclay sospirò e si guardò intorno, come se si fosse svegliato da un lungo sonno.

Barbara sedeva sulla sponda del lettino, stringendosi al petto la testina di Susan. Vide che il marito la guardava e gli sorrise con una calda espressione d’orgoglio.

Carter toccò il braccio a Barclay.

— Ora vi dico addio — dichiarò bruscamente. — Ce l’avete fatta. Complimenti.

— Perché non restate ad aiutarci? — chiese Barclay.

L’altro scosse la testa. — No — disse. — Non sperate neanche lontanamente che io mi pieghi, che mi inserisca in un progetto. Non lo farò mai.

— E che cosa farete, allora?

— Continuerò a ribellarmi, credo. Sono un ribelle nato, non ve n’eravate accorto?

No — continuò, in tono più serio. — Voglio cercare “lei”. Dirle che ora tutto s’è aggiustato. Se ne va in giro senza cristallino, mezza cieca. Devo fare qualcosa. Gli individui sono ancora molto importanti, checché ne dicano le autorità. Dopo... be’, si vedrà.

— Ma come farete a trovarla?

Carter si strinse nelle spalle.

— Ci saranno bene dei documenti, in archivio. Li consulterò e saprò da dove viene, dove vive la sua famiglia. E’ un indizio. La troverò.

Barclay annuì. C’era una pacata certezza nella voce di Carter.

— Salutatela per me.

— Lo farò. E... in bocca allupo!

— Il medico si congedò con un brusco cenno del capo e uscì dall’ufficio senza voltarsi indietro.

Roker si staccò dal citofono.

— Il Consiglio di Stato si riunirà fra un’ora, signor Barclay — annunciò. — Desiderano che voi e Susan vi presentiate con me per rispondere ad alcune domande.

— Non hanno perso tempo — disse Barclay.

— Già. Hanno capito l’importanza della cosa. Ora dovremo esporre le nostre ragioni. E’ il primo passo di un cammino lunghissimo.

## 7

La sala aveva l’aria di un immenso hangar e, perse nella sua vastità, migliaia di uomini e donne si affaticavano come formiche tra scrivanie e tavoli da disegno. Mentre si dirigeva in fondo al locale, verso una sezione separata, riservata agli uffici, Barclay pensò che in quell’attività c’era un’intensità travolgente, una decisione nuova.

Erano trascorsi nove mesi dal giorno dell’incontro delle menti, e da allora erano accadute molte cose. L’uomo metteva nella ricerca di una propulsione interstellare un impegno maggiore di quello che avesse mai messo in qualsiasi altra impresa. I turni di lavoro erano stati portati a sei ore quotidiane

invece delle solite quattro. Molte delle migliaia di individui impegnati nella ricerca provenivano dai campi di lavoro, dove se ne stava sepolta la maggior parte dei cervelli più brillanti. La prospettiva di una ricerca importantissima rivolta a uno scopo ben definito aveva indotto i ribelli a impiegare le loro energie in modo costruttivo, dimenticando la ribellione. Era un modo più nuovo e diretto di lottare per la libertà di pensiero.

Arrivavano già i progetti preliminari per le enormi astronavi che sarebbero partite cariche di coloni. Le avrebbero costruite in orbita, perché, grandi com'erano, niente sarebbe stato in grado di staccarle dalla Terra, anche se si fosse trovato lo spazio sufficiente per metterle insieme e lanciarle. Mancava soltanto il nuovo apparato motopropulsore. Comunque, se non si fosse riusciti a inventare niente di meglio, sarebbero stati installati i motori tradizionali, sfruttando l'energia atomica e riducendo il numero dei coloni per rendere più piacevole quel viaggio lungo quanto una vita.

Barclay aprì la porta di uno degli uffici in fondo al locale. C'era un enorme pannello collegato con tutte le scrivanie della sala principale e delle altre più piccole disseminate nella Megalopoli. Due uomini erano di turno in permanenza, e a una scrivania un po' discosta sedeva Susan, che pareva ancora più minuscola, in quella cornice.

— Ciao, papà — gridò allegra.

— Ciao, scricciolo — disse lui. Ora doveva parlare, se voleva comunicare con lei.

Da quando l'operazione le aveva ridato la vista, la piccina aveva difficoltà a seguire i pensieri di suo padre, specialmente quando era aperta alla ricezione su altri canali. — Come va?

— Bene — disse Susan. — La Scrivania Duecentosettantotto ha avuto un lampo di genio. Qualcosa che riguarda il sistema di raffreddamento. L'ho messa subito in comunicazione con la Scrivania Milleseicentoventitré, perché è lì che ci si occupa dei sistemi di raffreddamento. Stanno discutendo come matti, adesso, e io non ci capisco un'acca.

Barclay rise e le circondò le spalle con un braccio. Aveva creduto che la parte di Susan nel progetto si fosse conclusa con la comunicazione del messaggio, invece lei si dava da fare più che mai, mettendo in contatto i pensieri delle migliaia di persone che lavoravano al progetto, inserendo alcune idee nei

canali giusti, cancellandone altre che erano già prese in considerazione.

— Cosa fa la mamma? — domandò la piccina.

— Riposa.

— Ha un pancione straordinario, adesso!

— Non mi sembra molto rispettoso, bambina mia!

— Perché? E' vero.

— Lo so. Ma aspetta che compaia tuo fratello, o tua sorella, e vedrai che non sarà certamente soddisfatto che tu la pensi così.

— Bah! Lui è minore di me.

— Come fai a sapere che è un maschio?

Lei aggrottò la fronte.

— Non so come spiegartelo, ma quando sono vicino alla mamma, io riesco un po' come a sentirlo.

— Davvero? — disse.

— Sì. Se ne sta lì, tutto piegato, e lo sento dire: "Susan, quando esco di qui, ti spacco la testa!".

Barclay rise.

— Per un attimo ho creduto che parlassi sul serio — dichiarò. Susan scoppiò a ridere e lui la guardò con solennità. — Allora, la troviamo o no, questa propulsione, Susan? — domandò.

Lei cambiò umore all'improvviso.

— Sì, papà. La troveremo. Quasi ci siamo. Io riesco... quasi... a vederla, adesso. Insomma, "so" che siamo quasi arrivati.

Barclay sedette sull'orlo della scrivania.

— Speriamo che funzioni — disse. — A volte mi sveglio in preda agli incubi. Tutto questo impegno, tutto questo denaro, tutte questa persone che lavorano come schiavi pendendo dalle labbra di una ragazzina di sette anni... E' un pensiero terribile!

— Guardò oltre la testolina ricciuta, attraverso la divisione di vetro, la gente

affaccendata nell’enorme sala e aggiunse: — Comunque, questa è la caratteristica di tutta l’impresa. Tutto si svolge su una scala straordinaria. Se funzionerà, dovremo mandare via cinque milioni di individui all’anno per mantenere “stabile” la popolazione di questo paese. Di questo. E gli altri? Ma così... non finiremo per irreggimentare la gente come è stato fatto finora? Che differenza ci sarà tra il mondo nuovo e quello contro cui Carter, Gunn ed io abbiamo lottato?

— Ma ci andranno solo quelli che vorranno, papà. Nessuno sarà costretto. E ce ne sono a migliaia, di persone che vogliono partire.

Lui la guardò, all’improvviso.

— Tu vorresti... Susan?

Lei aggrottò la fronte e si morse un labbro, pensosa.

— Non so. Sì e no. Non voglio andarci senza te, la mamma e Bombolo, però.

— Bombolo?

— Lo chiama così, la mamma, quando crede che nessuno senta. — S’interruppe bruscamente, e sembrò concentrarsi sopra un punto della parete, proprio dietro l’orecchio destro di Barclay. — Quella è propulsione — mormorò. Poi chiamò uno dei tecnici addetti al pannello.

— Scrivania Quattrocentosessantacinque e Scrivania Duemilanovecentoventuno, Joe.

L’uomo annuì ed eseguì il collegamento. “Un altro tassello è entrato al suo posto!”

pensò Barclay, guardando Susan e domandandosi se avrebbero mai potuto fare a meno di lei.

Sarebbe partita, Susan? E loro, sarebbero partiti? Avrebbero potuto “levare le ancore”? Non era una prospettiva irrealizzabile, ma, strano a dirsi, gli dava una sensazione di vuoto e di tristezza. L’uomo aveva violentato e rovinato il proprio pianeta, il luogo dov’era nato, rendendolo detestabile e inadatto alla vita, eppure il pensiero di lasciarlo lo rattristava. Era rabbia per la propria passata stupidità, rimorso forse per ciò che si preparava a fare ad altri pianeti della galassia, ugualmente innocenti.

Ma, forse, il seme della rovina attuale era già stato piantato quando Constable

dipingeva “Il carro di fieno”. Forse la catastrofe era già allora inevitabile. La costruzione di una casa, l’invenzione della ruota, avevano segnato un progresso nella cultura e nella scienza, un passo avanti verso le comodità che avrebbero permesso a un numero maggiore di individui di vivere una vita più sana e felice. O si restava nello squallore e nella miseria e l’umanità rischiava di soccombere per le malattie o la denutrizione, o si arrivava ad una civiltà ricca e comoda, con le migliori cure mediche a disposizione... e allora il genere umano prosperava. Bisognava scegliere.

Veramente non esisteva una possibilità di scelta.

Sì, era inevitabile.

Ma questo non rendeva più facile la decisione.

FINE